



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE

CURRICOLO EAS

RELAZIONE FINALE

Percorsi d'uscita da comunità residenziali per minori.

Un caso di studio

RELATORE Prof. Alessio Petrizzo

LAUREANDO Leonardo Favero

MATRICOLA 2013498

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

Sommario

Introduzione	5
1. L'evoluzione del mondo sociale in Italia dal XIX secolo ai giorni d'oggi.....	8
1.1 Lo sviluppo delle politiche sociali in Italia	8
1.2 Dalla deistituzionalizzazione ai piani di azione per l'infanzia e l'adolescenza: scenari del presente	21
1.3 Interventi per minori in comunità: la situazione italiana	29
2. L'uscita dalle comunità residenziali.....	34
2.1 I percorsi di uscita verso una famiglia o un altro servizio di accoglienza.....	35
2.1.1 Verso il ricongiungimento familiare	35
2.1.2 Affidamento familiare e adozione.....	36
2.1.3 Passaggio a un altro servizio della rete territoriale.....	38
2.2 Un viaggio verso l'adultità e l'autonomia	39
2.2.1 Cosa significa Adulto e Autonomia?.....	41
2.2.2 Come accompagnare verso l'autonomia	43
2.2.3 Careleavers.....	46
2.3 Agevolando, un aiuto per i Careleavers	48
2.3.1 I progetti attivi.....	49
3. Un percorso alla scoperta della comunità Alibandus.....	52
3.1 La situazione in Veneto	52
3.1.1 La metodologia pianificatoria di riferimento	53
3.1.2 I diversi servizi offerti dalle comunità in Veneto.....	58
3.2 Il contesto bassanese: un profilo istituzionale	62
3.2.1 Le strutture di accoglienza per la tutela dei minori nel bassanese.....	65
3.3 La comunità Alibandus	66
3.3.1 Origini, storia, missione.....	66
3.3.2 La casa	69
3.3.3 Mismar: la pedagogia di Alibandus	71
3.3.4 L'uscita dalla comunità.....	75
4. Storie di ragazzi accolti nella comunità Alibandus	88
4.1 La storia di Francesco	89
4.2 La storia di John.....	97
4.3 La storia di Lorenzo	114
Conclusione	123

Ringraziamenti	128
Bibliografia	130
Sitografia	131

Introduzione

La presente tesi di laurea mira a studiare l'evoluzione delle politiche sociali in Italia che hanno coinvolto il mondo delle comunità fino ai nostri giorni e ad approfondire una fase del lavoro con i ragazzi particolarmente importante, quella dell'uscita dalle comunità residenziali.

Durante il mio percorso di tirocinio all'interno di una comunità residenziale ho avuto la possibilità di lavorare a stretto contatto con gli educatori, i volontari e i ragazzi che vivevano all'interno, il che ha portato a domandarmi: «ma una volta finito il percorso di un ragazzo in comunità, cosa succede?».

Finché i ragazzi vivono all'interno della comunità gli educatori possono lavorare quotidianamente con loro, supportarli nell'accompagnamento scolastico, in quello sportivo o più in generale in tutte le attività extrascolastiche e organizzare un momento di confronto quando necessario.

Quando però un ragazzo esce dalla comunità, questo supporto educativo quotidiano viene a mancare; mi sono quindi chiesto come gli educatori possano agire per aiutare il minore ad acquisire alcune risorse e una certa consapevolezza di sé che gli permettano di vivere una adolescenza e una successiva adultità in modo positivo ed equilibrato.

L'obiettivo di questa tesi è il tentativo di rispondere a queste domande ricercando dei possibili percorsi educativi che, seppur strutturati nel periodo in cui il ragazzo vive ancora all'interno della comunità affiancato da un'équipe educativa professionale, siano orientati verso la fase successiva alla conclusione del percorso nel servizio residenziale, quindi con la finalità di poter dare un apporto al minore che gli consenta di ridurre il rischio di trovarsi senza risorse e punti di riferimento.

Una volta individuato questo tema, ho approfondito attraverso la letteratura scientifica e i documenti delle istituzioni nazionali e regionali sia la

sfera delle comunità, in particolare quelle residenziali, che i percorsi di uscita di minore da questi servizi e di sostegno all'integrazione sociale.

Inoltre, svolgendo una ricerca negli archivi della comunità del mio tirocinio, ho ritrovato alcune interviste di ragazzi che avevano vissuto un periodo al suo interno qualche anno prima della redazione di questa tesi e altro materiale prezioso che mi ha aiutato nello scrivere la storia, la metodologia ed il lavoro di quella struttura in particolare: Alibandus, a Bassano del Grappa.

Tutto questo è stato successivamente arricchito dalle due interviste di tipo semi-strutturato che ho svolto con uno dei fondatori nonché coordinatore per un periodo dell'équipe educativa presente nella comunità e con un'educatrice operativa al suo interno da molti anni.

Ne è risultato un lavoro organizzato in quattro capitoli.

Il primo capitolo descrive tutto quel processo storico-legislativo che ha portato negli anni al cambiamento della concezione del minore, alla deistituzionalizzazione e alla nascita di nuove comunità di stampo familiare, fino alle ultime leggi che hanno posto nuovi obiettivi da raggiungere nell'ambito degli interventi per minori.

Il secondo capitolo tratta dei diversi percorsi di uscita dalle comunità residenziali e dei diversi modi di agire dell'équipe educativa nel sostegno al minore e alla sua famiglia d'origine, ove presente, affinché non venga vanificato tutto il lavoro svolto nel periodo vissuto dal ragazzo all'interno della comunità.

Il terzo capitolo illustra in prima battuta la storia della comunità Alibandus e i cambiamenti che l'hanno coinvolta, la sua missione educativa e i suoi modelli di riferimento per poi focalizzarsi sulla figura degli educatori all'interno del servizio e sulla costruzione e strutturazione dei percorsi di uscita per minori svolta dall'équipe educativa.

Infine, l'ultimo capitolo racconta le storie di tre ragazzi che hanno vissuto all'interno della comunità per un periodo della loro vita e che hanno vissuto tre differenti percorsi di uscita, il tutto attraverso la ricostruzione di interviste fatte a loro stessi o agli educatori che lavoravano all'interno in quel periodo.

Stendendo questo elaborato non mi prefiggo di riuscire a trovare un'unica risposta alle mie domande, quanto più, dopo aver sviluppato una ricerca storica sulle trasformazioni delle politiche sociali che possa essere un ausilio nel comprendere la situazione attuale in Italia, proporre alcuni spunti di riflessione riguardanti la fase di uscita di un ragazzo dalla comunità, il lavoro dell'équipe coinvolta nel processo e le opportunità che un minore può sfruttare una volta concluso il suo percorso residenziale.

Capitolo 1

L'evoluzione del mondo sociale in Italia dal XIX secolo ai giorni d'oggi

1.1 Lo sviluppo delle politiche sociali in Italia

Dalla fine del XIX secolo le politiche assistenziali e sociali, e quindi la cura del benessere della popolazione, sono entrati a vari gradi nelle politiche pubbliche degli Stati contemporanei.

Procedendo cronologicamente, la prima grande innovazione in Italia fu la legge Crispi 6972/1890 con la quale lo Stato si impegnava a creare le prime strutture pubbliche di assistenza e beneficenza per far fronte al crescente problema sociale della povertà, causato non solo da guerre e carestie, ma anche da fenomeni quali l'industrializzazione, l'urbanizzazione e l'immigrazione¹.

Da questo momento in poi, l'assistenza pubblica venne gestita dal Ministero dell'interno con gli obiettivi di difendere la parte sana e produttiva della società e di supportare, sostituire e legittimare le opere caritatevoli, le famiglie allargate e le Congregazioni religiose, spesso fondatrici di strutture di beneficenza, che furono riconosciute di pubblica utilità e messe sotto il controllo dello Stato.

Durante il periodo fascista, in particolare dopo la metà degli anni 20, i provvedimenti e le leggi si mossero verso un'estensione e un controllo sempre maggiore dell'intervento statale sulle politiche sociali, ai danni del settore assicurativo privato, creando nuovi istituti come INADEL (Istituto nazionale per l'assistenza ai dipendenti e gli enti locali) o ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia).

¹ AA.VV., *Crescere fuori dalla propria famiglia: analisi dei luoghi di accoglienza, dei percorsi di sviluppo e di benessere dei minori*, Edizioni CdG, Pavia, 2002, pp.14.

È in questo periodo che si svilupparono nuove tipologie di assicurazioni statali contro gli infortuni sul lavoro, della vecchiaia o della disoccupazione così come lo Stato si mosse verso nuove riforme riguardanti la sanità, il sostegno al reddito e l'assistenza.

L'organizzazione della riposta sociale si consolidò ulteriormente nel 1929 coi patti Lateranensi in cui avvenne un riordino generale tra le relazioni Stato-Chiesa e in particolare si inclusero anche compiti relativi all'educazione, mentre nello specifico dell'ambito assistenziale nel 1937 si istituirono gli Enti Comunali di Assistenza (ECA), in sostituzione delle Congregazioni di Carità disciplinate dalla legge Rattazzi nel 1862².

I nuovi Enti Comunali di Assistenza (ECA) avevano come scopo l'assistere gli individui e le famiglie che si trovassero in condizioni di particolare necessità, in particolare curando gli interessi dei poveri e assumendone la rappresentanza legale davanti alle autorità amministrative e giudiziarie, promuovendo i provvedimenti amministrativi e giudiziari di assistenza e di tutela degli orfani e dei minorenni abbandonati, dei ciechi e dei sordomuti indigenti e amministrando le istituzioni di assistenza e di beneficenza ad esso affidate.

Per rispondere in modo efficace, quindi, gli ECA avevano il compito di fornire servizi di pasto per i poveri, di ricovero notturno o di altri provvedimenti volti al soddisfacimento di bisogni immediati, così come di contribuire all'invio di bambini bisognosi poveri verso le colonie marine e montane e all'assistenza di poveri invalidi presso ospedali, ricoveri, istituti assistenziali, orfanotrofi e simili, di sostenere con sussidi in denaro i patronati scolastici, di concorrere in varie forme alle occorrenze dei disoccupati attraverso l'erogazione di sussidi, generi di conforto o sovvenzioni di denaro in base alle necessità³.

Caduto lo stato fascista e la repubblica di Salò e di conseguenza il periodo di dittatura in Italia, il secondo dopoguerra fu caratterizzato da un lungo periodo di rinnovata fiducia e in Italia gli orientamenti elettorali portano al governo quella

² Legge n 753 del 3 agosto 1862, articolo 26-29 sulla istituzione delle Congregazioni di Carità

³ <https://lombardiarchivi.servizirl.it/institutions/22>

parte della Resistenza espressione del mondo cattolico, la Democrazia Cristiana, con le conseguenti politiche che traevano ispirazione dalla dottrina sociale della Chiesa.

In aggiunta, con l'avvento della Costituzione il concetto di solidarietà ebbe come nuovi principi ispirativi il diritto soggettivo e per tutti al benessere, il compito dello Stato di rimuovere le cause della povertà e del disagio, la solidarietà come legame e valore civile e la delega di alcune funzioni sociali alle regioni. Al fine di rispettare questi principi, lo Stato, pur facendo propri alcuni riferimenti del patrimonio spirituale e caritativo della Chiesa, rivendicò a sé la responsabilità degli interventi sociali e l'amministrazione dei suoi servizi, così come la società stessa, in un dopoguerra di grandi necessità sociali, maturò la consapevolezza di non poter delegare alla carità ecclesiastica la risposta ai bisogni dei poveri.

Ed è a seguito dell'impegno delle legislazioni democratiche nel sociale che nascono le leggi per la tutela della maternità (1950), la riforma pensionistica (1952), l'istituzione di un nuovo Ministero della sanità, l'introduzione dell'assistente sociale (1958) e l'elevamento dell'obbligo scolastico con il triennio delle medie (1962)⁴.

Nonostante questo impegno sociale, la presenza degli Istituti religiosi risulta essere ancora di fondamentale importanza nel coprire le carenze dello Stato nell'assistenza delle fasce della popolazione più debole, sempre agendo secondo le modalità degli ECA.

I primi movimenti che porteranno nei cinquanta anni a seguire la chiusura degli istituti e più in generale a tutto un processo che continua ancora oggi di de-istituzionalizzazione hanno inizio intorno agli anni '50 del XX secolo, quando venne istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla che dapprima tracciò il profilo sociale di un'Italia povera, arretrata e con milioni di persone in fuga dalle regioni più povere e svantaggiate

⁴ AA.VV., *Crescere fuori dalla propria famiglia: analisi dei luoghi di accoglienza, dei percorsi di sviluppo e di benessere dei minori*, Edizioni CdG, Pavia, 2002, pp.17.

e successivamente individuò sprechi, sovrapposizioni di competenze e inadeguatezza educativa.

Questi risultati la porteranno a proporre sia una rivoluzione nell'ambito delle politiche sociali grazie a un riordino e un decentramento territoriale sia ad evidenziare una nuova pretesa che fino a quel momento non era stata mai pensata negli orfanotrofi o negli istituti per minori gestiti dagli ECA: l'esigenza di garantire ai minori un ambiente di tipo familiare.

Anche se i risultati ottenuti dalla Commissione non provocarono alcun cambiamento nel sistema assistenziale dell'epoca, furono tuttavia un primo passo importante, poiché scoperchiarono i problemi degli Enti Comunali di Assistenza e, in generale, le difficoltà che quel modello di politiche sociali comportava.

Inoltre, i dati raccolti vennero ripresi in diverse conferenze nazionali sui temi dell'assistenza pubblica e dell'adolescenza, come la Conferenza per l'organizzazione dell'istituto sul modello familiare (1958), in cui si affermarono la funzione fondamentale ed insostituibile della famiglia, l'importanza di mantenere il nucleo familiare intatto facilitandone il compito educativo e la necessità che gli istituti fossero ordinati in modo tale da essere il più vicino possibile al modello familiare.

Tutte queste nuove proposte riformatrici trovarono l'ostilità di due fattori che rallentarono notevolmente il loro sviluppo:

- le Congregazioni religiose, che per motivi economici e per una mentalità poco disponibile al cambiamento sentivano minacciato il proprio ruolo nella società

- lo scenario storico-politico, poiché nei cosiddetti "anni di piombo" ci fu una recessione economica dell'Italia che causò la mancanza di risorse per realizzare gli obiettivi di tutela per tutti e di prevenzione⁵.

Nonostante questo, gli Anni Cinquanta furono l'inizio di un periodo storico dove la creatività e la passione di alcune persone e amministrazioni fecero in modo che si presentassero le prime risposte alternative all'istituto e i risultati

⁵ Ivi, pp. 18

maggiormente significativi riguardarono la sensibilizzazione della cultura d'accoglienza e i processi di cambiamento sociale che, negli anni successivi, portarono allo sviluppo principalmente di tre servizi di accoglienza per minori:

- comunità di tipo familiare gestite direttamente da religiosi aiutati da operatori, volontari e alcune famiglie, con l'obiettivo di ridurre i gruppi a 6-8 minori in modo tale da poter lavorare in modo più specifico;

- comunità di accoglienza in gruppi, solitamente con religiosi o volontari che condividono la vita con 4-6 adolescenti, la cui idea di fondo è di vivere una esperienza di gruppo e di condivisione;

- comunità professionali suddivise in appartamenti con 4-6 minori, con operatori professionali che lavorano a turno, gestite dall'Ente locale o da cooperative di educatori, i quali agiscono con il supporto di équipe e la supervisione di esperti. La grande differenza con le altre due tipologie di comunità si riscontra nel fatto che, in questo caso, è fondamentale la professionalità degli operatori⁶.

Un esempio è dato dalla Comunità Papa Giovanni XXIII di Rimini, fondata da don Oreste Benzi nel 1968, la quale si impegna, fin dagli albori, ad operare contro l'emarginazione e la povertà, occupandosi di dismessi dal carcere minorile, da istituti di riabilitazione, da ospedali psichiatrici, di orfani non adottabili o di persone con disabilità. Consiste in una casa-famiglia al cui interno si possono trovare coppie sposate, *consacrati laici o sacerdoti* che rivestono i ruoli genitoriali secondo un modello di tipo patriarcale, seguendo i valori del cattolicesimo. Il rapporto tra accolti e figure adulte è ben individualizzato e l'assistenza si traduce in una condivisione della vita, poiché «la Comunità lega la propria vita a quella dei poveri e degli oppressi»⁷.

Queste prime nuove realtà educative si pongono in rottura con i modelli tradizionali sia da un punto di vista ideologico-culturale, essendo molto spesso legate ai movimenti di contestazione dell'istituzione e di lotta all'emarginazione, che operativo poiché ai grandi istituti chiusi e spersonalizzanti vengono preferiti piccoli gruppi di appartamenti nei centri urbani o nell'ambito rurale.

⁶ Ivi, pp. 22-23

⁷ Comunità Papa Giovanni XXIII; https://www.apg23.org/it/la_comunita_papa_giovanni_xxiii/

Nel ventennio che va dall' inizio degli Anni Cinquanta alla fine degli Anni Sessanta, con la formazione di governi di centro sinistra, viene impostata una politica che punta a progettare un sistema di maggior sicurezza sociale e ad assicurare un livello minimo di vita civile. Per far questo, viene emanata la legge 685/1967 contenente il primo programma di sviluppo in cui si istituisce l'Unita Sanitaria Locale (USL) al fine di garantire la tutela della salute del cittadino, ma non ci si ferma in alcun modo sui problemi degli istituti educativi assistenziali o sulle nuove comunità.

La legge 431/1967, invece, si occupa delle adozioni speciali o legittimate, segnando una svolta significativa nel pensiero italiano, poiché mette in risalto il principio per cui il minore ha il diritto di avere una famiglia che sappia rispondere ai suoi bisogni di crescita e di formazione e, quindi, che venga considerata preminente la famiglia come luogo di affetti e di relazioni e non quella di origine, nel caso risultasse inadeguata, avendo come conseguenza una progressiva e costante diminuzione del numero di minori ricoverati negli istituti assistenziali per i quali, prima del 1967, l'adozione veniva ostacolata.

Ma la grande svolta ideologica, sociale e, successivamente, anche politica, avviene nel 1968, quando quel movimento di idee, da cui erano nate le prime comunità e che proponeva una politica di partecipazione e condivisione sociale, arriva a mettere in discussione gli istituti assistenziali totali per i danni provocati dall'esclusione, dalla spersonalizzazione e dal distacco dalla comunità territoriale.

Lo confermano gli esperimenti di Goffman nell'ospedale psichiatrico di Washington e l'équipe di Franco Basaglia nell'ospedale psichiatrico di Gorizia che denunciano il processo di degradazione che gli internati subiscono e che porta a danneggiare in modo irreversibile la loro personalità. Se tali pratiche sono giustificate dal personale delle strutture come servizi a favore del paziente, in realtà sono utili solo a far mantenere ai pazienti un comportamento disciplinato e facilmente gestibile dai dipendenti.

Per il momento restano esclusi dal dibattito i collegi e gli orfanotrofi, anche se diventano sempre più evidenti, nel corso degli anni, i limiti e i danni provocati

dal sistema assistenziale paternalistico, rigido e chiuso come era praticato in quel periodo⁸.

Gli Anni Settanta sono caratterizzati da un processo di decentramento dallo Stato alle Regioni e agli enti locali, dalla riorganizzazione del sistema assistenziale e dalla nuova operatività che coinvolge anche il fenomeno della povertà e dell'emarginazione.

Lo Stato, infatti, attua alcune riforme radicali che interessano l'assistenza sanitaria e sociale con ricadute nei nuovi assetti organizzativi, nel decentramento dei servizi e nella gestione dei servizi orientati all'investimento nella prevenzione e nella lotta all'emarginazione, nella deistituzionalizzazione, nell'inserimento e il recupero, nel miglioramento degli standard e della organizzazione dei servizi, nella promozione dell'associazionismo e del privato locale, il tutto a favore delle forme alternative di accoglienza e di una chiusura degli istituti che ormai sembrano non avere più futuro in quanto considerati dannosi per i pazienti.

Tuttavia, nonostante le critiche, l'istituto viene chiuso molti anni dopo perché continua ad essere richiesto coprendo le urgenze dovute al numero ridotto di comunità e famiglie di accoglienza.

La legge 382/75 è il preludio della rivoluzione che avverrà due anni dopo, poiché lo Stato trasferisce alle Regioni a statuto ordinario i compiti di accoglienza per minori, precisando il ruolo di programmazione, gestione e coordinamento dei servizi sociali verso il superamento della centralità e burocratizzazione centralizzata a favore delle funzioni degli enti locali, che diventano il luogo dove si possono attivare le risposte ai bisogni dei cittadini e organizzare processi di prevenzione e benessere.

In altre parole, si abbandona quell'ordinamento verticistico, che fino a quegli anni era stato attuato, e viene sostituito a favore di una politica più del territorio, vicina ai bisogni della gente, capace di mettere in rete risorse e creare possibilità di integrazione e collaborazione tra gli enti pubblici e privati.

⁸ Ivi, pp. 24-25

Infatti, nel decreto del Presidente della Repubblica 616/77, l'ente locale assume le funzioni, il personale e i beni delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, regola il trasferimento alle Regioni delle competenze in ambito sanitario ed esplicita le relazioni tra Stato, Regioni ed enti locali e, in breve tempo, vengono chiusi o trasferiti alle Regioni le funzioni di enti considerati non più efficaci.

Il 13 maggio 1978 viene emanata la legge 180/1978 che porta la firma di Bruno Orsini (conosciuta più comunemente come legge Basaglia), con cui il governo impone la chiusura dei manicomi e regola il sistema sanitario obbligatorio istituendo nuovi servizi di igiene mentale pubblici con l'obiettivo di modernizzare l'impostazione clinica dell'assistenza psichiatrica⁹.

Nel dicembre dello stesso anno, la legge 833/78 istituisce il Servizio sanitario nazionale, inglobando gli articoli della legge Basaglia, con lo scopo di creare un nuovo servizio efficiente e capace di soddisfare i bisogni di tutta la popolazione, puntando su due nuovi paradigmi in aggiunta alla cura, la prevenzione dalle malattie e la riabilitazione del paziente¹⁰.

Queste due leggi danno vita ad un processo in divenire che porterà alla chiusura non solo dei manicomi, ma anche degli istituti per minori, gli orfanotrofi, a cui si sostituiscono strutture di minore ampiezza, maggiormente in grado non solo di rispondere ai bisogni primari di chi vi risiede, ma soprattutto di creare nuove relazioni significative in un contesto di cura e protezione, nel quale il lavoro professionale, in collaborazione con la famiglia d'origine, e l'importanza data all'ambiente di normalità in cui far vivere i bambini, basato su uno stile familiare, sono considerati i cardini della nuova metodologia educativa, al contrario di quanto avveniva nei manicomi il cui unico scopo era quello di contenimento sociale e chiusura alla società.

La controparte di queste rivoluzioni legislative è la creazione di un maggior divario tra le regioni italiane poiché, essendo i governi locali responsabili della realizzazione delle linee attuative di tali riforme, alcuni, anche aiutati dalle

⁹https://web.archive.org/web/20201025202651/http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_normativa_888_allegato.pdf

¹⁰ <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1978-12-23;833>

risorse del territorio, stendono in modo tempestivo indirizzi e criteri del sistema dei servizi sociali, mentre altri agiscono con maggiore lentezza¹¹.

Un altro fattore da considerare è come la diffusione dei servizi sociali e sanitari nel territorio produca una forte ricerca di forme di assistenza diversificate in aggiunta a quella residenziale, una maggiore attenzione alla famiglia di origine per valorizzarne le risorse e per evitare lo sradicamento del minore e la sperimentazione dell'affidamento familiare.

Inoltre, la nascita del terzo settore, il privato sociale, formato dalle cooperative, permette allo Stato di affidare, tramite convenzione, al privato l'erogazione di servizi alla cittadinanza rendendolo un protagonista poiché, in collaborazione e integrazione con l'ente pubblico, si fa portatore di una metodologia di lavoro e professionalità che rende possibile il dialogo con l'operatore sociale.

Addentrati negli Anni Ottanta, un nuovo fondamentale passo in avanti avviene con l'emanazione, nel 1983, della legge 184 riguardante l'adozione dell'affidamento dei minori, che afferma il diritto del bambino ad avere una famiglia, consentendo il ricovero in un istituto solo quando le soluzioni dell'affidamento familiare o delle comunità familiari non sono possibili, ribadendo l'idea, già introdotta dalla legge 431/67, che sia il figlio ad avere il diritto di avere una famiglia e, in aggiunta, estende la possibilità di adozione a tutto l'arco della minore età.

Questa legge ha il merito di fissare dei principi inequivocabili che fungeranno da ispirazione nelle scelte di politica sociale e da strumento più importante nel contrasto all'istituzionalizzazione. La sua efficacia dipende principalmente dal momento storico che l'Italia sta vivendo, grazie alla riorganizzazione dei servizi sociali, a una cultura di accoglienza sempre più diffusa e all'acquisizione di titolarità sociale da parte dei Comuni¹².

¹¹ Carletti V., *Panoramica storico-critica dell'accoglienza dei minori allontanati dalla propria famiglia* in AA.VV., *Crescere fuori dalla propria famiglia: analisi dei luoghi di accoglienza, dei percorsi di sviluppo e di benessere dei minori*, Edizioni CdG, Pavia, 2002, pp. 26-27-28.

¹² Ivi, pp 28-29.

Gli Anni Novanta portano una nuova generazione politica al governo, a seguito degli scandali di tangentopoli che coinvolgono i principali politici e partiti che avevano caratterizzato il dopoguerra in Italia e, a causa di un elevatissimo debito pubblico, che fa addirittura temere il fallimento dello Stato, vengono fatti i primi tagli che pesano irrimediabilmente sul sociale e sul sanitario a tal punto che si ipotizza un ritiro del welfare o una riforma seguendo i modelli britannici e americani.

L'intenzione principale, in ogni caso, risulta essere quella di restringere la possibilità di ottenere benefici: si focalizza l'intervento di sostegno, evitando quelli a pioggia, si riducono i livelli delle erogazioni economiche o dei servizi (si alza l'età minima del pensionamento), si richiede la compartecipazione dei cittadini ai costi del servizio (nasce il ticket per le prestazioni sanitarie), si introducono tecniche di management (le Usl diventano aziende) e si limita la crescita dell'impiego pubblico attraverso il blocco delle assunzioni.

Spostando il focus dall'Italia al mondo, a New York nel 1989 si tenne la Convenzione sui Diritti del Fanciullo (successivamente ratificata in Italia con la legge 176/91) che riconobbe i bambini come un nuovo soggetto sociale avente diritti e ponendo l'ambito dell'infanzia maggiormente al centro delle politiche sociali globali.

Attraverso i quattro principi fondamentali di non discriminazione, del superiore interesse del bambino, del diritto alla vita del bambino e dell'impegno ad assicurare, con tutte le misure possibili, la sopravvivenza, lo sviluppo e l'ascolto delle opinioni del bambino, la Convenzione collocò al centro il bambino, le sue esigenze e i suoi diritti al fine di assicurargli una buona crescita individuale e sociale.

Inoltre, definendo la famiglia come «unità fondamentale della società e ambiente naturale per la crescita e il benessere di tutti i suoi membri e in particolare dei fanciulli»¹³ per cui «deve ricevere la protezione e l'assistenza di cui necessita per poter svolgere integralmente il suo ruolo nella collettività»¹⁴, la

¹³ https://www.minori.gov.it/sites/default/files/Convenzione_UNU_20_novembre_1989.pdf, pp. 1-2

¹⁴ Ibid.

Convenzione sottolinea l'importanza della famiglia per la crescita dei bambini e, allo stesso tempo, abbraccia soluzioni di allontanamento in contesti di tipo familiare, e non più di tipo istituzionale, se necessario per garantire la crescita ed il benessere del bambino stesso¹⁵.

A livello nazionale, continua il processo di decentramento, iniziato negli Anni Ottanta, che porta nel 1990 alla legge 142/90 in cui si assegnano ai comuni tutte le funzioni amministrative dei servizi sociali, svincolandoli da una posizione di dipendenza rispetto alla sanità e, soprattutto, nel 1995 avviene una ripresa di interesse a favore dell'infanzia e dell'adolescenza e del coordinamento degli interventi, grazie alle influenze internazionali. Nello svolgimento della conferenza Stato-Regioni (un organo collegiale italiano finalizzato alla collaborazione istituzionale tra lo Stato e le autonomie locali istituita con il D.P.C.M 12 ottobre 1983 e con compiti di informazione, consultazione e raccordo in relazione agli indirizzi di politica generale che possono incidere a livello regionale e locale), che elaborò delle linee guida per la realizzazione di interventi urgenti a favore di minori, si tracciano nuovi percorsi di intervento attuativi della legge 184, che diventano lo strumento di orientamento per gli interventi sociali nel settore minorile, definendo le funzioni per un'azione integrata tra Stato, Regioni ed enti locali.

Le nuove linee guida definiscono degli standard funzionali delle varie tipologie delle strutture, limitano l'utilizzo alle strutture che hanno i requisiti indispensabili, promuovono comunità di tipo familiare e servizi di pronta accoglienza per persone vittime di violenze familiari, richiedono un esercizio di verifica delle regioni sul funzionamento delle strutture e Le nuove linee guida fissano gli standard funzionali delle varie tipologie delle strutture, limitano l'utilizzo alle strutture che hanno i requisiti indispensabili, promuovono comunità di tipo familiare e servizi di pronta accoglienza per persone vittime di violenze familiari, richiedono un esercizio di verifica delle Regioni sul funzionamento

¹⁵ Lazzarini E., Tesi di Laurea *Comunità Alibandus, raccontami come sei diventata maggiorenne; percorso di conoscenza di una comunità educativa per minorenni attraverso la raccolta di storie di vita dei suoi protagonisti*, Università Ca' Foscari di Venezia, 2011-2012, pp 27.

delle strutture e l'attivazione di un circuito informativo sulla situazione dei minori.

Inoltre, nel 1996, il Piano d'azione del Governo per l'infanzia e l'adolescenza fa uscire il sistema italiano da una logica di sottovalutazione dell'infanzia, aprendo una via verso una politica sociale di prevenzione e un processo di deistituzionalizzazione, inteso come un processo che contrasta la metodologia istituzionale, definita nel 1999 dal Ministero della Solidarietà Sociale come «il mancato coinvolgimento del bambino nelle diverse decisioni che lo riguardano, spersonalizzazione delle relazioni sociali e mancanza di progetti individualizzati del lavoro di cura, autoreferenzialità e preminenza degli interessi organizzativi del servizio rispetto a quelli dei soggetti accolti»¹⁶.

Il processo di deistituzionalizzazione ha il suo inizio dapprima nel 1997 con la legge 285/97 che istituisce il Fondo nazionale per l'infanzia e l'adolescenza «finalizzato alla realizzazione di interventi a livello nazionale, regionale e locale per favorire la promozione dei diritti, la qualità della vita, lo sviluppo, la realizzazione individuale e la socializzazione dell'infanzia e dell'adolescenza, privilegiando l'ambiente ad esse più confacente ovvero la famiglia naturale, adottiva o affidataria, in attuazione dei principi della Convenzione sui diritti del fanciullo resa esecutiva ai sensi della legge 27 maggio 1991, n. 176»¹⁷, e prosegue, tre anni più tardi, con la legge 328/2000, il cui obiettivo è quello di creare un sistema integrato di servizi alla persona promuovendo interventi sociali, assistenziali e sociosanitari che garantiscano un aiuto concreto alle persone e alle famiglie in difficoltà.

Queste due leggi mutano radicalmente l'idea di cura, protezione e tutela dell'infanzia e dell'adolescenza grazie all'introduzione dell'integrazione sociosanitaria e la promozione dell'ambiente d'origine, dando luogo a nuove linee guida a livello generale e, di conseguenza, a nuove leggi ordinarie specifiche o a trasformazioni organizzative nei vari comuni italiani, mentre la modifica del titolo V della Costituzione ridefinì i compiti legislativi e amministrativi di Comuni, Province, Regioni e Stato, facendo diventare la

¹⁶ Ivi, pp. 29

¹⁷ Art. 1 della Legge 285/1997

materia dei servizi sociali una competenza esclusiva delle Regioni (al contrario della sanità che restò concorrente tra Regioni e Stato).

Il lungo processo di deistituzionalizzazione, iniziato negli Anni Cinquanta con le prime comunità familiari che si contrapponevano agli istituti, vede la sua fine con la legge 149/2001 con cui si modifica la legge 184/83 riguardante l'adozione e l'affidamento di minori e soprattutto decretando la chiusura di tutti gli istituti entro e non oltre il 31/12/2006 a favore di interventi di affido familiare o di inserimenti in comunità caratterizzate da organizzazione e rapporti interpersonali analoghi a quelli familiari e disciplinando la loro strutturazione..

Richiamando l'importanza attribuita al ruolo della famiglia e dello stile familiare dalle indicazioni della Convenzione del 1989, la legge indica tre principi generali che evidenziano l'attenzione ai bisogni e alle esigenze del bambino che, nel momento dell'allontanamento, ha diritto a mantenere dei legami ed essere accompagnato da un progetto individualizzato rispetto alla sua situazione, in un contesto familiare come l'affido o la comunità:

- il diritto a vivere nella propria famiglia e quindi il ricorso all'allontanamento solo se strettamente necessario;
- l'intervento da prediligere è l'affido ad una famiglia;
- il criterio della territorialità, per cui la scelta della famiglia o della comunità deve tener conto della vicinanza con il territorio d'origine del bambino¹⁸.

Nel decreto ministeriale 308/2001 vengono definite «le strutture a carattere comunitario come caratterizzate da una bassa intensità assistenziale, da una bassa o media complessità organizzativa e destinate ad accogliere un'utenza con limitata autonomia personale, priva del necessario supporto familiare o la cui permanenza nel nucleo familiare sia temporaneamente o definitivamente contrastante con il piano individualizzato di assistenza»¹⁹; al loro interno devono garantire «la presenza di figure professionali qualificate in relazione alla tipologia di servizio erogato, secondo standard definiti dalle Regioni, la presenza di un coordinatore responsabile del servizio e l'adozione,

¹⁸ Ivi, pp. 31.

¹⁹ Art. 7 Decreto Ministeriale 308/2001.

da parte del soggetto erogatore, di una Carta dei servizi sociali»²⁰ e con una capienza massima di dieci posti.

Tali leggi, promulgate successivamente all'apertura delle comunità, non andarono a istituire nuovi servizi, ma solo a regolamentare quelli già presenti nel territorio nazionale, tuttavia, allo stesso tempo, portarono due grandi novità:

La prima è la modificazione del concetto di cura e di tutela del minore che, mentre in precedenza si focalizzava sui bisogni primari, ora vengono ritenuti di fondamentale importanza il rapporto che i minori sviluppano con l'ambiente e le relazioni interpersonali analoghe a quelle familiari, che portano le comunità ad assumere caratteristiche simili alle famiglie e a far diventare prioritario il lavoro con i nuclei familiari nel territorio al fine di dar vita a reti di sostegno alla comunità.

La seconda è l'importanza attribuita alla creazione di interventi individualizzati per i ragazzi attraverso strumenti di lavoro capaci di indicare obiettivi e tipologia dei percorsi di ognuno che indirizzano gli educatori verso un approccio individuale e soggettivo, legato alle risorse personali, alle storie e alle relazioni del singolo e del suo ambiente, al contrario di quanto avveniva in precedenza negli istituti, dove si utilizzavano modalità uniformate e generalizzate indistintamente per tutti.

L'accoglienza, quindi, non si concentra più solo sul minore, ma anche, e soprattutto, sulla sua rete relazionale e sulla cooperazione con la sua famiglia, aprendosi ad un'interazione tra il territorio e la comunità che pone al centro dell'intervento il bene e la crescita del minore con la complessità del contesto sociale.

1.2 Dalla deistituzionalizzazione ai piani di azione per l'infanzia e l'adolescenza: scenari del presente

Per poter conseguire gli obiettivi prefissati dalla legge 149/2001, si sviluppò il secondo Piano nazionale di interventi per il triennio 2002-2004²¹, che si impegnava, come primo obiettivo, a far uscire i bambini e gli adolescenti

²⁰ Art. 6 Decreto Ministeriale 308/2001

²¹ https://www.minori.gov.it/sites/default/files/Piano_azione_2002-2004.pdf.

ancora presenti negli istituti promuovendo l'affidamento familiare e, inoltre, incentivava il confronto tra Stato e Regioni al fine di creare un nuovo lessico comune e condiviso che potesse definire le varie tipologie di strutture residenziali e semi-residenziali e di garantire in tutto il territorio dei livelli minimi di assistenza.

Il terzo Piano biennale nazionale di azione e interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva²², approvato il 21 gennaio 2011, concluse il processo di deistituzionalizzazione e si focalizzò nell'individuazione di azioni ed interventi finalizzati al miglioramento dell'ambiente familiare per minori, temporaneamente o definitivamente privi di una famiglia, richiesto dalla legge 149/2001 e dalla Convenzione di New York, promuovendo la costruzione di una cultura della cooperazione tra istituzioni pubbliche e realtà del privato sociale, mettendo a sistema gli interventi e sganciandosi da un'ottica emergenziale.

L'obiettivo, quindi, era quello di agire con interventi sulla famiglia e con politiche riguardanti il suo sostegno, individuando azioni volte a ridurre le evidenti e forti disparità di norme a livello nazionale rispetto alle politiche per l'infanzia, come:

- superare i problemi delle famiglie fragili per evitare l'allontanamento dei bambini e degli adolescenti in modo da favorire la responsabilità e la competenza genitoriale nelle famiglie e tutelare il diritto del minore a crescere nella propria famiglia, evitando l'allontanamento attraverso interventi di presa in carico precoce;

- promuovere l'affidamento familiare e il potenziamento dei servizi a questo dedicati al fine di mirare alla costituzione e al potenziamento dei servizi pubblici o dei centri per l'affidamento familiare e alla realizzazione di Linee-guida di indirizzo nazionali e di Linee-guida di indirizzo regionali per l'affidamento familiare;

- rafforzare la qualità delle strutture residenziali a fini educativi, tutelari e riparativi per i minori temporaneamente allontanati dalla famiglia;

²² https://www.minori.gov.it/sites/default/files/piano_nazionale_azioni_infanzia_2011.pdf.

- adeguare la normativa nazionale riferita all'affidamento familiare, chiedendo di definire meglio i doveri e le responsabilità degli affidatari rispetto ai genitori, al tutore, alla scuola, alle decisioni relative alla salute del minore e prevedere la loro partecipazione ai procedimenti giudiziari che riguardano il minore affidato;

- adeguare le normative regionali e provinciali per quanto riguarda la disciplina delle varie modalità di affidamento e le modalità di sostegno economico alle famiglie affidatarie;

- promuovere nell'ambito dell'adozione l'efficienza del sistema e la diffusione di buone pratiche, preparare e accompagnare i nuclei aspiranti adottivi attraverso la promozione di percorsi informativi-formativi precedenti la presentazione al Tribunale dei Minori della dichiarazione di disponibilità all'adozione nazionale e internazionale per accogliere un bambino dichiarato in stato di abbandono, affiancare la famiglia adottiva nella fase di inserimento e nella costruzione delle competenze genitoriali, raggiungere uniformità a livello nazionale e garantire interventi adeguati per il sostegno delle famiglie nella fase post adottiva, in collaborazione con regioni ed enti locali;

- prevedere azioni finalizzate a monitorare la situazione dei bambini fuori famiglia per riuscire finalmente ad avere dei flussi informativi atti a permettere una conoscenza approfondita di carattere quantitativo e, quando possibile, di carattere qualitativo, sulla situazione dei minori fuori famiglia in tutto il territorio nazionale.

territorio nazionale.

Nel 2012 furono approvate le Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare che, senza sostituirsi alle legislazioni regionali, offrono un quadro di riferimento complessivo rispetto ai contenuti e alle metodologie di attuazione, concentrandosi su:

- la capacità dei bambini di riuscire a far fronte positivamente ad eventi traumatici se sostenuti da una rete sociale che sviluppa relazioni significative e sostegno affettivo alla crescita;

- una rilettura del superiore interesse del bambino per quanto riguarda i legami familiari;

- il fatto di configurare l'affidamento come strumento di aiuto che supera la logica della colpevolizzazione e della sanzione verso le famiglie;
- dare una finalità all'affidamento per riunificare le famiglie;
- una reale integrazione, pur nel rispetto delle proprie competenze, dei servizi pubblici e del privato sociale²³.

Infine, il 10 agosto 2016, venne approvato dal Consiglio dei ministri il quarto Piano nazionale di azione infanzia e adolescenza²⁴, che si focalizzò principalmente su quattro grandi macroaree, cioè:

- le linee di azione a contrasto della povertà dei bambini e delle famiglie;
- i servizi socioeducativi per la prima infanzia e qualità del sistema scolastico;
- le strategie e interventi per l'integrazione scolastica e sociale;
- il sostegno alla genitorialità, il sistema integrato dei servizi e il sistema dell'accoglienza²⁵.

In particolare, nell'ultima macroarea, la sequenza degli obiettivi si sviluppa lungo l'asse della promozione, prevenzione e protezione dell'infanzia e concentra l'attenzione sul sostegno alla genitorialità che deve integrarsi con la dimensione della promozione delle competenze genitoriali nei normali contesti di vita e la prevenzione e protezione rispetto a specifiche situazioni di rischio e/o di pregiudizio.

Pertanto, nel sostegno alla genitorialità, il Piano di Azione privilegia programmi e percorsi capaci di riconoscere e attivare la rete formale e informale che si muove intorno alla famiglia, in modo che si possa strutturare un sistema di sostegno, cura e protezione allargato che chiami in causa forze e attori diversificati nell'assunzione di una responsabilità condivisa, mentre, quando si parla del sistema di accoglienza dei minorenni allontanati dalla famiglia di origine, in accordo con la legge 184/1983, è fondamentale che i bambini e i

²³ https://www.minori.it/sites/default/files/linee_guida_affidamento_familiare_2013.pdf

²⁴ Quarto piano di azione nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, 2016.

²⁵ <https://www.minori.gov.it/sites/default/files/Deistituzionalizzazione.pdf>

ragazzi che necessitano di accoglienza debbano poter contare su percorsi adeguati, capaci di garantire la coerenza e l'appropriatezza dell'intervento attivato secondo le loro necessità in quel momento specifico del loro vissuto.

Inoltre, per quanto riguarda le realtà residenziali, l'obiettivo prioritario è il superamento della definizione generica di comunità di tipo familiare, sostituita da una più puntuale distinzione e caratterizzazione delle tre macro-tipologie: la casa-famiglia o comunità familiare (con presenza stabile di adulti o famiglie), la comunità educativa o socio-educativa (con presenza di operatori professionali) e la comunità sociosanitaria (con funzioni socio-educative e terapeutiche assicurate da operatori professionali).

I due obiettivi generali alla base di questa prospettiva di sostegno e di promozione sono quelli di «sostenere la genitorialità attraverso azioni atte a rinforzare il sistema di promozione, prevenzione e protezione dei bambini in situazione di vulnerabilità attraverso l'azione di promozione della genitorialità nei diversi contesti di vita»²⁶ e di «riordinare e qualificare il sistema di accoglienza dei minorenni allontanati dalla famiglia di origine»²⁷, ne consegue, quindi, la delineazione di obiettivi specifici quali:

- diffondere e mettere a sistema pratiche innovative di intervento basate sulla valutazione multidimensionale delle relazioni familiari e sulla valutazione di processo ed esito dei percorsi di accompagnamento e di presa in carico delle famiglie vulnerabili;
- favorire il recupero delle relazioni familiari disfunzionali tramite la valutazione e cura dei genitori maltrattanti;
- valorizzare i principi di qualità ed appropriatezza degli interventi per i minorenni allontanati dalla propria famiglia;
- creare un sistema stabile di monitoraggio dei minorenni collocati in comunità di accoglienza;
- riordinare le tipologie delle comunità di accoglienza che accolgono minorenni e individuare requisiti di livello nazionale.

²⁶ Quarto piano di azione nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, 2016, pp. 73.

²⁷ Ibid.

Come visto in precedenza, il successivo riparto di competenze fra Governo, Regioni ed Enti locali, definito dalla riforma del titolo V della Costituzione del 2001, in congiunta alla scarsità di risorse disponibili per il finanziamento delle politiche sociali, ha impedito per diversi anni la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che il programma della legge 328/2000 garantiva su tutto il territorio nazionale.

Recentemente la situazione è cambiata, grazie all'aumento delle risorse dei fondi sociali nazionali e alla stabilizzazione nel bilancio dello Stato, con alcuni livelli essenziali che sono stati definiti nei documenti programmatici associati agli stessi fondi.

Inoltre, il D.Lgs. 147/2017²⁸, recante le «Disposizioni per l'introduzione di una misura nazionale di contrasto alla povertà», è intervenuto in materia programmatica istituendo, presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, la Rete della protezione e dell'inclusione sociale come organismo di coordinamento del sistema degli interventi e dei servizi sociali.

Tutto questo con lo scopo di favorire una maggiore omogeneità territoriale nell'erogazione delle prestazioni e di definire linee guida per gli interventi a cui è stata affidata una rinnovata progettualità programmatica grazie al collegamento dei tre maggiori fondi sociali, cioè Fondo nazionale per le politiche sociali, Fondo povertà e Fondo per le non autosufficienze ad altrettanti Piani elaborati dalla stessa Rete, di natura triennale, con eventuali aggiornamenti annuali che sono:

- il Piano Sociale Nazionale, che programma e governa le risorse del Fondo nazionale per le politiche sociali;
- il Piano per gli interventi e i servizi sociali di contrasto alla povertà, che programma e governa le risorse del Fondo povertà;
- il Piano per la non autosufficienza, programma e governa le risorse del Fondo per le non autosufficienze.

²⁸ <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2017;147>

Il Piano sociale nazionale valido per il biennio 2021-2023²⁹ pone come caratteristiche prioritarie del sistema dei servizi sociali:

- la prossimità alle persone e alle comunità territoriali, verso una consultazione e una partecipazione attiva dei cittadini ai processi che definiscono le politiche di sviluppo del territorio;
- la promozione della coesione sociale in quanto mantiene, sostiene, sviluppa quella rete di relazioni, attività, iniziative collettive che sono alla base della piena partecipazione e contribuzione alla società di ciascuno di noi;
- la costruzione di sicurezza sociale mediante l'organizzazione di una rete strutturata che offre la certezza a tutte le persone e le famiglie di potere contare su un sistema di protezione che si attiverà per rispondere ai bisogni sociali, per prevenire e contrastare gli elementi di esclusione e promuovere il benessere sia tramite interventi di riduzione del disagio e della povertà che attraverso il coinvolgimento, attivo e diretto, dei destinatari del sistema di assistenza nei loro percorsi di inclusione sociale ed economica;
- l'universalismo, poiché il sistema dei servizi sociali si rivolge a tutti e su più livelli della nostra vita, dalla prima infanzia fino all'età anziana.

Fondamentali per poter garantire queste quattro caratteristiche, considerabili anche come obiettivi di fondo del sistema dei servizi sociali, sono i livelli essenziali delle prestazioni o LEPS (l'art. 117 della Costituzione, come riformata nel 2001, riserva al Governo centrale la definizione da assicurare su tutto il territorio nazionale), poiché permettono un'opportuna programmazione finanziaria e delle certezze su prestazioni che devono permettere di vivere una dignitosa esperienza di vita.

Questo richiede, quindi, un sistema di LEPS che si fondi sulla valorizzazione della capacità di esprimersi e sulla maturazione di persone entro un sistema di diritti esigibili per tutti, affinché vengano tenute in considerazione

²⁹ <https://www.lavoro.gov.it/priorita/Documents/Piano-Nazionale-degli-Interventi-e-dei-Servizi-Sociali-2021-2023.pdf>.

le competenze e siano riservate le giuste attenzioni col fine di prevenire situazioni di disagio e di esclusione.

Come in passato, ancora oggi il sistema dei servizi sociali territoriali è fortemente disomogeneo nel nostro Paese e sviluppato in maniera insufficiente, a cui si aggiunge una forte scarsità di risorse finanziarie e di personale che riflette lo scarso sviluppo del sistema dei servizi sociali nell'ambito più generale del welfare.

Per questi motivi, la priorità massima per la programmazione triennale è di consolidare e standardizzare i servizi al fine di dar vita ad un'infrastruttura sociale in grado di innovarsi e di realizzare gli interventi necessari alla riqualificazione territoriale e al rilancio economico e civile nelle aree più in crisi, favorendo la valorizzazione delle competenze e gli alti livelli quantitativi e qualitativi di occupazione mediante servizi ben organizzati e ben amministrati, moderni e pienamente accessibili da parte delle cittadine e dei cittadini³⁰.

Ecco come la sussidiarietà orizzontale rappresenta una grande risorsa e un elemento costitutivo della programmazione sociale a tutti i livelli poiché, in un contesto in cui il pubblico organizza un sistema strutturato di servizi basato su livelli essenziali e su prestazioni che alimentino l'inclusione e la sicurezza di tutti, gli Enti di Terzo settore, o ETS, tengono una molteplicità di ruoli da giocare. In primo luogo, infatti, partecipano attivamente alla definizione delle priorità e degli indirizzi di sistema e, secondariamente, operano, su mandato del pubblico, per garantire i LEPS nella misura e nei limiti in cui la fornitura concreta dei relativi servizi viene esternalizzata.

Particolarmente importante, a tal fine, è il ruolo di quella parte del Terzo Settore che costituisce il mondo del volontariato poiché in grado di arricchire l'offerta con la capacità di cogliere le specifiche dinamiche e situazioni, fornendo risposte maggiormente adeguate e specifiche sfruttando il tessuto sociale e la quotidianità dei rapporti.

³⁰ <https://www.lavoro.gov.it/priorita/Documents/Piano-Nazionale-degli-Interventi-e-dei-Servizi-Sociali-2021-2023.pdf> pp. 7-8-9.

1.3 Interventi per minori in comunità: la situazione italiana

Nello specifico delle politiche sociali volte alle persone di minore età, è da richiamare preliminarmente il lavoro svolto dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali che, negli scorsi anni, ha coinvolto tutti gli attori interessati alla tutela del diritto di bambini e ragazzi, dai diversi livelli di governo territoriale all'area del Terzo Settore e della società civile, il che ha portato alla redazione condivisa di documenti di indirizzo in tema di affidamento familiare, di accoglienza in strutture residenziali e, infine, ha definito sia le linee guida, che costituiscono il principale riferimento per l'attuazione delle iniziative per l'infanzia e l'adolescenza, a valere sulle risorse del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali (FNPS), che gli interventi a favore dei bambini e delle famiglie in situazioni di vulnerabilità³¹.

Per quanto riguarda l'ottica del lavoro di prevenzione e sostegno a favore delle famiglie cosiddette vulnerabili, è stato sperimentato, già a partire dal 2011, il programma P.I.P.P.I. (Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione) che, a partire dal 2019, viene attuato sull'intero territorio nazionale grazie alle risorse del FNPS che ne garantiscono la messa a sistema.

Il programma persegue la finalità di contrastare l'esclusione sociale dei minorenni e delle loro famiglie, favorendo azioni di promozione del loro benessere mediante un accompagnamento multidimensionale che possa essere utile sia a limitare le condizioni di disuguaglianza, di dispersione scolastica e di separazioni inappropriate per i bambini, provocate dalla vulnerabilità e dalla negligenza familiare che rischiano di segnare negativamente lo sviluppo dei minori, sia a consentire l'esercizio di una genitorialità positiva e responsabile e la costruzione di una risposta sociale ai bisogni evolutivi dei bambini nel loro insieme³².

³¹ <https://www.lavoro.gov.it/priorita/Documents/Piano-Nazionale-degli-Interventi-e-dei-Servizi-Sociali-2021-2023.pdf>, pp. 39-40.

³² Ivi, pp 40-41.

La seconda tipologia di intervento è il progetto Get Up, un progetto sperimentale promosso dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e da alcuni dei principali capoluoghi di provincia, con la collaborazione del Ministero dell'Istruzione, che pone al centro gli adolescenti e ha come fine lo sviluppo della partecipazione attiva dei ragazzi, il loro protagonismo, la promozione dell'autonomia e l'utilità sociale e civile del loro agire.

Get Up nasce in seguito all'emergere di un'esigenza comune di promuovere una riflessione sul tema delle politiche, dei servizi e dei progetti rivolti agli adolescenti sia perché ha come base la constatazione della difficoltà di elaborare in maniera autonoma idee progettuali spesso riscontrata nei giovani, il cui coinvolgimento appare confinato all'espressione di pareri, ma poco alla scelta di strategie e azioni, sia perché le politiche pubbliche si sono occupate a questo target d'età con meno organicità ed efficacia rispetto a quanto non sia avvenuto con altre fasce d'età, come la prima infanzia

I ragazzi e le ragazze coinvolti in Get Up sono i veri protagonisti dei progetti locali, i quali si pongono l'obiettivo di permettere ai partecipanti di avvicinarsi alle problematiche della propria comunità, di studiarle, di attivarsi in prima persona e di cimentarsi nell'elaborazione di risposte e soluzioni attraverso l'attuazione di interventi diretti, anche considerando come le linee guida del progetto stesso prevedano che ai ragazzi venga lasciata autonomia decisionale sulle modalità e sul tipo di progetto da condurre.

In questa prospettiva, la scuola è il fulcro della sperimentazione, in quanto cruciale come ausilio per la promozione di processi di autonomia, di crescita e di formazione dei ragazzi e in questa funzione viene investita del compito di facilitare lo sviluppo delle competenze trasversali e di cittadinanza, poiché considerata un luogo da cui partire per aprirsi al territorio e rispondere a bisogni specifici.

Per questo motivo, il progetto incoraggia le scuole coinvolte a stabilire una forte connessione con la comunità locale per arricchire le proprie risorse di conoscenza e di esperienza con quelle offerte dalla rete composta dai diversi

soggetti del territorio, come l'amministrazione cittadina, le cooperative sociali e le associazioni di promozione sociale e di volontariato³³.

La terza tipologia di intervento riguarda i Careleavers, neomaggiorenni che vivono fuori dalla propria famiglia di origine e che non sono più sotto la responsabilità di supporto economico e residenziale da parte del servizio pubblico, poiché questo cessa al compimento del diciottesimo anno di età, il che spesso coincide anche con l'obbligo della dimissione dalla struttura residenziale o con la fine del progetto di tutela presso la famiglia affidataria.

L'obiettivo generale del progetto è quello di accompagnare questi ragazzi all'autonomia attraverso la creazione di sostegni necessari per consentire loro di costruirsi gradualmente un futuro e di diventare adulti dal momento in cui escono dal sistema di tutele: per questo motivo, proseguire sull'implementazione delle azioni di accompagnamento diventa fondamentale soprattutto al fine di consentire l'inclusione in circuiti di «vantaggio» che possano essere di aiuto al fine di assicurare una vita libera e dignitosa³⁴.

Infine, la Raccomandazione del Consiglio dell'Unione Europea del 14.6.2021³⁵ ha istituito una Garanzia europea per l'infanzia per prevenire e combattere l'esclusione sociale.

Questo intervento garantisce ai bambini e agli adolescenti a rischio di povertà o di esclusione sociale il beneficio di un'alimentazione sana e di un alloggio adeguato, l'accesso effettivo e gratuito all'educazione e alla cura della prima infanzia, all'istruzione (comprese le attività scolastiche), a un pasto idoneo per ogni giorno di scuola e all'assistenza sanitaria, con particolare attenzione anche alla dimensione di genere e a forme di svantaggio specifiche, come i minori senza fissa dimora o in situazioni di grave deprivazione abitativa, con disabilità, provenienti da un contesto migratorio, appartenenti a minoranze razziali o etniche (Rom in particolare), o che si trovano in strutture di assistenza alternativa.

³³ Ivi, pp 41-42.

³⁴ Ivi, pp 42.

³⁵ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:32021H1004>

In relazione ai dati, nel corso del 2018, 2019 e 2020, si registrano lievi variazioni del numero complessivo dei minorenni ospiti delle comunità.

Infatti, dai 22.613 del 2018 si è passati a 21.650 del 2019 fino ad arrivare ai 23.122 del 2020: è importante considerare come le variazioni dipendano in buona parte dal numero dei minori stranieri non accompagnati giunti in Italia, che è passato dai 6.327 del 2018 ai 4.354 del 2020. Inoltre, secondo i dati forniti da 18 procure su 29, il 78% dei minori presenti nelle strutture a fine 2020 è arrivato su disposizione dell'Autorità giudiziaria, mentre il 12% per decisione consensuale dei genitori e il 10% per allontanamento d'urgenza ai sensi dell'articolo 403 del Codice civile riguardante l'intervento della pubblica autorità a favore dei minori.

Il numero di strutture sul territorio nazionale non registra variazioni significative nei tre anni di riferimento, il che comporta che anche il numero medio di ospiti per struttura nel territorio nazionale risenta in pratica solo degli aumenti e delle diminuzioni del numero di ospiti complessivo che è passato dai 6,4 nel 2018 ai 6 nel 2019 per ritornare ai 6,4 nel 2020, anche se nel Distretto di Venezia, nel 2018, erano presenti 7,3 ragazzi per struttura mentre a data 31 dicembre 2020 se ne avevano 8,2.

Per quanto riguarda l'età dei minori il numero dei dati raccolti si basa sull'analisi effettuata sul 60% del totale complessivo dei minorenni ospitati e da questa ricerca emerge come più della metà (55%) abbia un'età compresa tra i 14 e i 17 anni, mentre il 14% riguarda la fascia 11-13 e il 15% quella 6-10.

Gli stranieri a fine 2020 sono il 40%, dei quali il 24% minori non accompagnati.

La predominanza è di genere maschile, con il 61% a fronte del 39% per il femminile.

I tempi di permanenza in struttura per il 26% dei minori sono superiori ai due anni, questa rilevazione riguarda solo il 65% dei minorenni in comunità presenti in Italia al momento della rilevazione.

Le strutture oggetto della presente analisi ospitano anche ragazze e ragazzi neomaggiorenni e al 31 dicembre 2020, in media, un ospite su otto

aveva un'età compresa tra i 18 e i 21 anni con un progressivo aumento nel triennio visto che nel 2018 erano 2.202, nel 2019 2.321 e nel 2020, 2.745.

Per quanto riguarda l'istituzionalizzazione dei ragazzi, in data 15 gennaio 2022 erano presenti 316 minori e giovani adulti (a fronte dei 401 del 2013), tra cui 140 stranieri, distribuiti in 17 istituti per minori (IPM) con caratteristiche e dimensioni molto diverse tra loro.

Quello che registrava più presenze era l'IPM di Torino che ospitava 38 detenuti, mentre nell'unico IPM esclusivamente femminile in Italia, a Pontremoli, si trovavano solo 3 ragazze e in tutto il territorio, a quella data, le ragazze detenute erano appena 8, di cui per metà straniere³⁶.

³⁶<https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/202209/La%20tutela%20dei%20minorenni%20in%20comunit%C3%A0%20WEB.pdf>

Capitolo 2

L'uscita dalle comunità residenziali

La conclusione del percorso di accoglienza residenziale rappresenta uno specifico momento della storia di vita del bambino e richiede consapevolezza e preparazione anche in relazione al tipo di conclusione individuata poiché è una fase delicata e come tale va progettata e curata con attenzione.

Infatti, l'accoglienza in un Servizio residenziale è sempre temporanea e orientata verso il progetto futuro del bambino, in base all'unicità della sua storia personale e familiare e richiede continuità evitando fratture tra le diverse fasi progettuali.

Il bambino ha costruito relazioni affettive con gli operatori e i volontari durante l'accoglienza residenziale e la sua conclusione non deve rappresentare un momento di rottura di questi legami, ma esige una fase di transizione preparata in anticipo che deve essere programmata e gestita correttamente, qualunque sia l'esito individuato.

Per questo motivo, l'uscita da un servizio residenziale prevede un tempo congruo di almeno 30 giorni in cui progettare la dimissione, anche nei casi di evidente problematicità a continuare l'accoglienza. In questo periodo, i servizi invianti, il servizio residenziale e gli eventuali servizi specialistici coinvolti predispongono un adeguato progetto «post accoglienza» contenente una puntuale definizione dei tempi e delle fasi di accompagnamento «verso» l'uscita e le nuove attività progettuali³⁷.

Inoltre, nei tempi che precedono la conclusione dell'accoglienza residenziale occorre garantire una modalità di partecipazione, il coinvolgimento attivo, l'ascolto sia del bambino che dei genitori e della rete parentale, laddove possibile, anche se la conclusione non prevede il rientro in famiglia d'origine,

³⁷ <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/infanzia-e-adolescenza/focus-on/minorenni-fuorifamiglia/Documents/Linee-guida-accoglienza-minorenni.pdf> pp. 43-44.

come potrebbe avvenire per un percorso verso l'autonomia o verso l'affido o l'adozione

Infine, risulta di fondamentale importanza valorizzare l'esperienza dell'accoglienza residenziale nel vissuto del minore in preparazione della sua conclusione, al fine di facilitare e strutturare le relazioni e le collaborazioni con gli adulti di riferimento e mantenere lo stato del suo benessere, garantendogli una continuità degli affetti e delle relazioni, laddove possibile, con gli operatori e gli adulti che lo hanno seguito in precedenza.

2.1 I percorsi di uscita verso una famiglia o un altro servizio di accoglienza

2.1.1 Verso il ricongiungimento familiare

Il percorso di rientro in famiglia va preparato con gradualità e monitorato nel tempo anche successivamente, poiché anche se si sono mantenuti i rapporti, il ragazzo che ritorna nella propria casa si trova ad essere una persona con nuovi vissuti e a conseguire una nuova consapevolezza rispetto a quelli a cui era abituato, e questo vale anche naturalmente per i genitori e parenti.

Per questo motivo, l'équipe educativa deve preparare con grandissima cura i passaggi della riunificazione, prevedendo una fase di continuità tra il Servizio residenziale e la famiglia nella quale il rapporto di conoscenza e "fiducia" reciproca tra gli operatori del servizio residenziale, i servizi invianti e la famiglia del bambino, costruito nel periodo di accoglienza, gioca un ruolo di grande importanza nel perseguimento dell'obiettivo di organizzare e accompagnare in modo condiviso e collaborativo il rientro.

In questa fase, a volte, risulta necessario offrire soluzioni intermedie e graduali per cui risulta utile individuare uno o più strumenti adeguatamente programmati e supportati come: un'accoglienza diurna/semiresidenziale, rientri programmati in famiglia nei week end o interventi di sostegno di educativa

domiciliare, avvalendosi di operatori del Servizio che ha ospitato il bambino se funzionali al progetto³⁸.

2.1.2 Affidamento familiare e adozione

Per garantire un passaggio appropriato dal servizio residenziale alla famiglia affidataria, devono essere previste per tutti i bambini opportune fasi di progettazione e misure di gradualità, come è contemplato dalle Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare³⁹ e dalla legislazione dell'amministrazione regionale territorialmente competente.

È richiesta una ri-progettazione complessiva del Progetto Quadro quale base per l'elaborazione del progetto individualizzato di affidamento familiare. La responsabilità e la competenza sono del servizio inviante che si avvarrà della collaborazione degli operatori del servizio residenziale presso cui il minore risiede.

Le modalità di progettazione e preparazione del passaggio dall'accoglienza residenziale all'affidamento familiare prevedono:

- il coinvolgimento del bambino, con forme adeguate alla sua età e capacità di discernimento, che gli garantiscano un attento e costante ascolto dei suoi vissuti, dei suoi desideri, dei suoi timori e delle sue difficoltà, il diritto di esprimere tutte le domande che ritiene alla famiglia affidataria e agli operatori di riferimento circa il cambiamento di abitazione e di famiglia e la preparazione, insieme alla famiglia d'origine, di un percorso che gli faccia accogliere l'affido come una tappa in continuità con il percorso di accoglienza e non come una lacerazione o un trauma;
- l'accompagnamento della famiglia affidataria attraverso una chiara informazione sulla storia e l'esperienza del bambino e la

³⁸ <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/infanzia-e-adolescenza/focus-on/minorenni-fuori-famiglia/Documents/Linee-guida-accoglienza-minorenni.pdf> pp 44.

³⁹ Vedi progetto nazionale *Un percorso nell'affido*, attivato nel 2008 dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali in collaborazione con il Coordinamento Nazionale Servizi Affido, il Dipartimento per le Politiche della famiglia, la Conferenza delle Regioni e Province autonome, l'UPI, l'ANCI e il Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

conoscenza dei motivi, delle finalità e delle modalità del passaggio; è fondamentale prestare particolare cura alla fase iniziale di conoscenza e costruzione della relazione tra il bambino e gli affidatari, prevedendo anche momenti di permanenza degli affidatari presso il Servizio residenziale, soprattutto con i bambini più piccoli.

Il compito del Servizio residenziale è di contribuire alla buona riuscita dell'affidamento familiare collaborando attivamente con il servizio sociosanitario titolare del Progetto Quadro e con la famiglia affidataria e, allo stesso tempo, sostenendo nella quotidianità il bambino nel processo di avvicinamento e realizzazione del progetto di affido.

Inoltre, i servizi di accoglienza residenziale, in sinergia con la rete dei soggetti, istituzionali e non, coinvolti nella protezione e tutela dell'infanzia e adolescenza, sono chiamati a contribuire a una diffusione della cultura e della pratica dell'affidamento familiare progettando e collaborando nell'organizzazione di iniziative di promozione con i servizi territoriali e con l'associazionismo familiare.

Risulta, quindi, necessario assicurare la salvaguardia dei rapporti affettivi e relazionali sviluppati dai bambini durante il periodo di accoglienza nel servizio residenziale, per cui la famiglia affidataria deve impegnarsi nella continuità degli affetti con l'équipe educativa.

L'adozione, invece, tiene una specificità maggiore rispetto alle modalità comuni degli altri esiti dell'accoglienza residenziale, come può essere l'affido familiare.

Pertanto, risulta necessario aggiungere nuove attenzioni e azioni specifiche collegate al cambiamento strutturale della condizione di figlio da parte del minore, poiché può comportare l'insorgere di dimensioni traumatiche legate alla separazione dai legami familiari e biologici.

A questo scopo è fondamentale la preparazione del bambino all'adozione, personalizzando gli interventi in relazione all'età e secondo una attenta lettura dei suoi comportamenti e dei suoi vissuti.

Il bambino, informato e consapevole della sua nuova condizione, impegna, quindi, i servizi sociali nella rimodulazione del suo Progetto Quadro, in cui verranno individuati gli interventi professionali e le azioni che il servizio residenziale dovrà inserire in un progetto personalizzato di preparazione verso la nuova esperienza familiare coerentemente all'età del minore.

Inoltre, il servizio inviante e il servizio residenziale dovranno aver cura di dare alla nuova famiglia tutte le informazioni significative relative al bambino e alla sua storia, alle sue fragilità e alle sue potenzialità, al fine di aiutare i nuovi genitori adottivi a interpretare e dare un significato alle manifestazioni di difficoltà del minore.

Infine, nello sviluppo del progetto, secondo una certa gradualità e tempistica nell'inserimento verso la famiglia adottiva, possiedono un ruolo chiave gli spazi e gli elementi di continuità con le figure più significative dell'équipe educativa che possano essere un aiuto nell'accompagnare il bambino in questo difficile passaggio della sua vita⁴⁰.

2.1.3 Passaggio a un altro servizio della rete territoriale

Per passaggio ad un altro Servizio, si intende sia la necessità di concludere l'esperienza in un servizio di accoglienza residenziale, mantenendo il sostegno alla situazione di fragilità del bambino e della sua famiglia, e la sostituzione con altre tipologie di servizi, come possono essere un diverso servizio di accoglienza residenziale, un servizio semiresidenziale o un servizio di assistenza domiciliare, sia il cambiamento del servizio pubblico responsabile, che può avvenire per motivi di competenza amministrativo-territoriale, per cambiamenti organizzativi del servizio inviante o per il cambio della titolarità dai servizi per minorenni ai servizi per adulti come nei casi di compimento della maggiore età.

Una scelta forte, come quella del passaggio ad un altro servizio della rete, deve avvenire coerentemente con quanto inserito nel Progetto Quadro e i servizi sociali hanno il compito di monitorare l'andamento e l'attuazione della

⁴⁰ Ivi, pp. 44-45.

nuova esperienza di accoglienza, comunicando ed esplicitando le motivazioni a sostegno del cambiamento e di promuovere e favorire la partecipazione e il coinvolgimento del bambino e, se possibile, della sua famiglia e della sua rete parentale alla definizione del nuovo progetto.

Le modalità di collaborazione tra i Servizi sono definite nel rispetto della condizione e dei tempi del bambino e della sua famiglia, evitando quindi di forzare la costruzione del passaggio al nuovo. In questa fase, è essenziale un alto livello di collaborazione, integrazione e partecipazione di tutti i professionisti coinvolti, dall'équipe integrata e multidisciplinare all'équipe del Servizio residenziale e ad altri adulti significativi, al fine di garantire una gradualità e l'adesione del minore al cambiamento.

Inoltre, per favorire la dimensione relazionale e progettuale, è auspicabile l'organizzazione di incontri con il bambino, la sua famiglia, se coinvolta, e gli adulti di riferimento, cioè gli operatori del Servizio residenziale, il servizio inviante e il nuovo servizio di competenza, anche attraverso la partecipazione a momenti di convivialità con il minore per aiutarlo a creare nuovi legami e a non trovarsi troppo spaesato nel periodo successivo al cambiamento⁴¹.

2.2 Un viaggio verso l'adulthood e l'autonomia

Osservando il contesto sociale, è possibile notare come, per la maggioranza dei giovani, il viaggio verso l'adulthood, in cui si passa da uno status infantile caratterizzato da una dipendenza, spesse volte nei riguardi dei genitori, ad uno status adulto connesso a scelte di vita dalle quali derivano diritti e responsabilità, mediati dal proprio background socioeconomico, dal proprio genere o dalla propria provenienza etnica.

Ma, per quella parte di giovani in uscita da percorsi di sostegno sociale, questo passaggio verso l'età adulta rischia di essere più breve, ma anche più difficile e rischioso.

⁴¹ Ivi, pp.47-48

La maggiore età fissata a 18 anni, infatti, raramente corrisponde ad un'effettiva capacità di vita autonoma nella società odierna, e questa inadeguatezza si rivela quando viene meno la tutela prevista per minori, articolata in sostegni come l'affido familiare o altri tipi di intervento: da un giorno all'altro, allo scadere di una data, il minore si trasforma da portatore di diritti a un adulto col diritto di accedere ai servizi solo se posto come utente marginale.

Infatti, per un ragazzo che frequenta gli ultimi anni delle scuole superiori e risiede in una comunità residenziale, diventa impossibile concludere il suo percorso di studi considerando che, al compimento dei suoi 18 anni, sarà al massimo alla fine della quarta superiore o all'inizio della quinta. Da quel momento in poi, non potrà più vivere in comunità e dovrà guadagnarsi da vivere e trovare un alloggio dove risiedere; una sfida assai impegnativa per giovani che hanno già dovuto superare numerosi ostacoli e che, molto spesso, non hanno la possibilità di un rientro in famiglia educativamente "sano".

Nel decennio scorso, in Italia, l'ex minore poteva richiedere presso il Tribunale per i Minorenni, come previsto dall'articolo 23 della Legge 39/1975, una proroga fino ai 21 anni di età che gli permetteva di restare in carico ai servizi sociali e usufruire di un accompagnamento all'interno di un percorso educativo e a condividere, con le figure educative che lo affiancavano, un progetto personale, formativo e professionale.

Questi progetti verso l'autonomia hanno costruito una grande opportunità di crescita e di consolidamento del processo di accompagnamento educativo svolto con i minori all'interno delle comunità di accoglienza, evitando una dipendenza assistenziale ai propri utenti grazie alla non automaticità del meccanismo di accesso al prosieguo del percorso educativo e ad una forte progettualità basata sulla valutazione, sulla condivisione e sulla responsabilizzazione dei giovani coinvolti.

Purtroppo, la contrazione delle risorse locali per sostenere le politiche sociali negli anni ha causato una grande diminuzione degli interventi socioeducativi in generale, il che ha fatto diminuire di molto le richieste accolte

di prosieguo amministrativo a causa dell'elevato costo economico per i Comuni nel sostenere questa tipologia di percorsi educativi.

2.2.1 Cosa significa Adulto e Autonomia?

L'orizzonte di riferimento, a cui tende il lavoro educativo di accompagnamento verso l'autonomia di giovani in uscita dai percorsi di integrazione sociale, è la condizione adulta. Ma cosa significa essere adulto?

Adulto nella nostra lingua indica «una persona che ha raggiunto il completo sviluppo fisico e psichico, ne indica la maturità e, nel caso di piante e animali, ne marca l'acquisita capacità di riprodursi»⁴².

Nella nostra società adulto è l'individuo in grado di prendere decisioni, di rischiare, di sfidare e di sfidarsi.

In *L'età adulta. Teorie sull'identità e pedagogie dello sviluppo* (2001) il pedagogista e filosofo italiano Duccio Demetrio sostiene che la ricerca abbia spesso considerato l'età adulta come una meta da raggiungere e un modello di stabilità piuttosto che come un periodo di crescita e di sviluppo ulteriore, dove avvengono aspetti di trasformazione, di maturazione, di apprendimento continuo e di formazione possibili⁴³.

Questa condizione adulta può rappresentare l'orizzonte di riferimento del lavoro educativo di accompagnamento verso l'autonomia, in uscita da percorsi di comunità e di integrazione sociale per consentire ai neomaggiorenni di avvicinarsi a quei tratti ritenuti propri dell'adulto, come disporre di un reddito, esercitare capacità critica rispetto alla propria condizione individuale e sociale, essere autosufficiente nell'affrontare le incombenze della vita quotidiana ed in grado di prendersi cura degli altri e di sé.

Sempre in riferimento a questo importante passaggio dall'età infantile a quella adulta, Kierkegaard sostiene che la condizione infantile sia «lo stare,

⁴² Def. Vocabolario Treccani

⁴³ Premoli S., *Verso l'autonomia: percorsi di sostegno all'integrazione sociale di giovani*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pp. 18.

l'«esistere, il vivere, *solo con* l'aiuto di qualcuno» mentre la condizione adulta sia «lo stare, l'«esistere, il vivere *solo, con* l'aiuto di qualcuno»⁴⁴.

Dopo aver chiarito cosa si intenda per adulto e condizione adulta il passo successivo è quello di comprendere il significato dell'accompagnare all'autonomia e l'agire educativo dietro tale azione.

L'autonomia è, in senso ampio, «la capacità e facoltà di governarsi e reggersi da sé, con leggi proprie, come carattere proprio di uno stato sovrano rispetto ad altri stati. In riferimento a enti e organi dotati d'indipendenza è il diritto di autodeterminarsi e amministrarsi liberamente nel quadro di un organismo più vasto, senza ingerenze altrui nella sfera di attività loro propria, sia pure sotto il controllo di organi che debbono garantire la legittimità dei loro atti»⁴⁵, il che rimanda, quindi, alla possibilità di esercitare la propria libertà di scelta e di autorealizzazione.

Secondo il pedagogista Piero Bertolini l'autonomia «consiste nella capacità di autoregolarsi, ovvero di organizzare i propri comportamenti e le proprie scelte con riferimento a sé stessi, pur se in relazione ai numerosi fattori che intervengono all'interno del proprio campo di esperienza e che costituiscono il nostro sfondo sociale rappresentando le dipendenze con le quali la possibilità di ciascuno si trova e deve trovarsi in continua dialetticità»⁴⁶ e ha a che fare con la soggettività collocata in un'esistenza e all'interno di relazioni e di vincoli che sono da leggere come punti di riferimento che orientano il cammino in modo da evitare il rischio di non andare lontano o di subire qualche incidente.

La sua forma più autentica consiste nella capacità di riconoscere le proprie dipendenze capendo che sono necessarie alla nostra esistenza poiché «non si tratta di essere autonomi ma di pensare in modo autonomo, di muoversi in modo autonomo, di scegliere in modo autonomo, ossia di essere sempre e in ogni casi autonomi rispetto a...»⁴⁷.

⁴⁴ Ivi, pp. 19.

⁴⁵ Def. Treccani

⁴⁶ Bertolini P, Dizionario di pedagogia e scienze dell'educazione, 1996, pag. 40

⁴⁷ Bertolini P., Caronia L., Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento, 1993, pag.81.

L'intervento educativo ha il compito di far emergere una criticità responsabile, una consapevolezza sia dei vincoli sociali che della propria autonomia e delle proprie possibilità di andare oltre o contro questi stessi vincoli, al fine di mettere il ragazzo nelle condizioni di «poter costruire il proprio senso e di saperlo proporre con una apertura alla negoziazione»⁴⁸ verso la realizzazione di una personalità autonoma, libera, consapevole e matura che ha il compito di sviluppare molteplici caratteristiche, tra le quali l'autodeterminazione, la percezione del rapporto con gli altri, con la realtà e con se stessi, l'abilità di far fronte a situazioni problematiche e di dar senso alla propria azione e la capacità di assumere decisioni responsabili.

«Educare all'autonomia risulta essere molto più che stimolare il neomaggiorenne all'autosufficienza e all'indipendenza, rappresenta con forza l'idea che una persona autonoma non sia costretto a difendersi da qualcuno, ma, al contrario, che abbia imparato ad essere a favore di progetti, idee, valori e a ricercare con pazienza e passione la possibilità di condividere la propria vita con gli altri»⁴⁹ verso una valorizzazione dell'intersoggettività e della complementarità tra soggetti, dove il dialogo diventa un irrinunciabile strumento relazionale e di accompagnamento alla crescita nel rispetto e nel riconoscimento dell'altro.

2.2.2 Come accompagnare verso l'autonomia

Nel 2003, da un confronto tra vari ricercatori provenienti da diversi paesi emersero numerose riflessioni attorno ai giovani dimessi dai servizi residenziali, nel termine anglofono «Careleavers», tra cui il fatto che coloro che sperimentavano il passaggio dalla presa in carico dei servizi sociali all'età adulta registravano risultati inferiori alla media per quanto riguardava

⁴⁸ Ibid.

⁴⁹ Pacucci M., Dizionario dell'educazione, 2005, pag 66-67

l'istruzione⁵⁰, la salute ed il benessere individuale⁵¹, l'inserimento nel mondo del lavoro e la capacità di guadagno rispetto ai coetanei⁵².

Nello specifico, si notavano ampi rischi di esclusione sociale come istruzione bassa, assenza di dimora, disoccupazione, comportamenti criminali o problemi di salute poiché, una volta terminato il percorso di accompagnamento residenziale, incontravano notevoli difficoltà psicofisiche relative al benessere generale, problemi emotivi e di comportamento, soprattutto nella prima fase di uscita dalla comunità, ma anche genericamente nella loro vita.

In particolare, per i ragazzi con disabilità, con problemi psichiatrici o di tossicodipendenza, gli esiti dei loro percorsi risultavano essere particolarmente poveri una volta usciti da un servizio educativo residenziale poiché non in grado di prendersi cura di sé.

Al fine di invertire questo senso di marcia, già dagli inizi degli Anni 2000, si è cercato globalmente di ritardare le dimissioni dei giovani dall'accompagnamento residenziale fino al momento in cui fossero effettivamente pronti ad andare e di stanziare maggiori risorse finanziarie a loro favore o di fornire le necessarie competenze per una vita autonoma.

Inoltre, si è sviluppato un tipo di approccio pedagogico e socioeducativo fortemente orientato a individuare indicazioni per una progettualità innovativa di percorsi di avvio verso l'autonomia che avesse come cardine il valore della resilienza, cioè, in psicologia, la capacità di un individuo di sapersi adattare in maniera positiva alle avversità, nonostante le condizioni sfavorevoli»⁵³.

Applicandola ai giovani impegnati in percorsi verso l'autonomia, la resilienza diventa «la qualità che consente loro di avere buoni risultati nelle loro vite a dispetto del loro retroterra svantaggiato, dei loro problemi, delle avversità

⁵⁰ Pecora P.J., Williams J., Kessler R.C., Hiripi E., O'Brien K., John Emerson J., Herrick M.A., Torres D., "Assessing the educational achievements of adults who were formerly placed in a family foster care", in *Child and Family Social Work*, 11, 2006, pag 220-231.

⁵¹ Dixon J., "Young people leaving care: health, well-being and outcomes" in *Child and Family Social Work*, 13, 2008, pag 207-217.

⁵² Courtney M.E., Dworsky A., "Early outcomes for young adults transitioning from out-of-home care in the USA" in *Child and Family Social Work*, 11, 2006, pag 209-219.

⁵³ Cecchetto D., *Dimensione teorica ed operativa della resilienza* in Bertetti B. (a cura di), *Oltre il maltrattamento. La resilienza come capacità di superare il trauma*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 17.

o delle pressioni che hanno sperimentato. La resilienza, quindi, ha a che fare con il superare gli ostacoli, con il far fronte e con il recuperare»⁵⁴.

Il professore universitario di York Mike Stein sottolinea quattro principali fattori che sostengono la resilienza e i percorsi di uscita:

- la formazione di un'identità definita consente di acquisire consapevolezza di sé, autostima, consapevolezza dello sguardo degli altri su di sé, coscienza della possibilità di essere protagonisti nell'orientare la propria vita;

- la capacità di convivere con la propria storia personale, apprendendo a dare un significato al proprio passato e a confrontarsi con il proprio futuro;

- l'acquisizione di efficacia personale, cioè essere accompagnati ad apprendere competenze di programmazione e di risoluzione dei problemi e a sentirsi competenti e capaci;

- la sperimentazione e il consolidamento di un attaccamento sicuro ad almeno un operatore della realtà di accoglienza, cosa che mette questi giovani nelle condizioni di sviluppare fiducia nei confronti del mondo adulto⁵⁵.

I quattro fattori citati completano ed implementano uno studio australiano del 2006, secondo il quale gli esiti positivi nei 4-5 anni successivi alle dimissioni da servizi di accoglienza residenziali sono fortemente connessi alla stabilità e sicurezza percepita dai minori durante il proprio percorso residenziale e alla continuità ed al supporto sociale nella fase successiva all'uscita⁵⁶. Tali strategie consentono di sviluppare una rete di relazioni significative e rappresentano una condizione fondamentale per la continuità nella frequenza scolastica, la coltivazione di amicizie e l'incremento della familiarità con il territorio circostante e la comunità locale.

⁵⁴ Stein M., *Resilience and Young People Leaving Care*, Joseph Rowtree Foundation, York, 2005, pp. 1.

⁵⁵ Stein M. *Resilience and Young People Leaving Care*, York, 2005, pp. 7-13.

⁵⁶ Cashmore J., Paxman M., "Predicting after-care outcomes: the importance of 'felt' security" in *Child and Family Social Work*, 11, 2006, pp. 238-239

Inoltre, diversi studi sui fattori protettivi che favoriscono la resilienza nel percorso di crescita di minori svantaggiati e vulnerabili evidenziano l'importanza per i giovani dai 16 ai 21 anni di poter contare sul supporto e la vicinanza di figure adulte significative, diverse dai genitori, in grado di dare una continuità relazionale nel passaggio dalla conclusione del percorso nel servizio di accoglienza alla vita autonoma, anche se nuove ricerche sono concordi nel ritenere necessario un accompagnamento per i ragazzi dai 21 ai 25 anni non solo nel momento in cui lasciano la struttura residenziale, ma per tutto il periodo successivo in cui avviene la transizione verso l'adulthood.

In conclusione, per garantire ai ragazzi una buona riuscita dei percorsi di accompagnamento all'autonomia, risulta necessario che questi siano a misura di ragazzi, fondati su professionalità e passione educative, su unità abitative dal clima e dalle dimensioni familiari, che capaci di assicurare presenza adulta, ascolto, affetto, sicurezza, riconoscimento, relazioni e legami territoriali.

In secondo luogo, emerge la necessità di individuare strumenti di sostegno in grado di aiutare i giovani nella fase di transizione dalla conclusione del percorso in comunità o in affidamento verso la prima sperimentazione di una vita adulta attraverso dei passaggi graduali e con l'appoggio di servizi di supporto, in modo tale da poter offrire l'opportunità di diventare grandi, malgrado gli ostacoli lungo il cammino.

2.2.3 Careleavers

Negli ultimi anni, soprattutto, sono stati fatti notevoli progressi in merito ai progetti dedicati all'autonomia dei giovani in uscita dal sistema di tutela ed è cresciuta notevolmente l'attenzione agli interventi e alle pratiche di supporto a quelli in uscita da progetti di accoglienza, con particolare attenzione all'individuazione dei processi che consentono di promuovere esiti positivi.

Nel 2018, infatti, è stato istituito, per la prima volta, a livello nazionale un fondo per la crescita e l'assistenza di coloro che, al compimento del diciottesimo anno, si trovano fuori dalla famiglia d'origine in forza di un provvedimento emesso dall'autorità giudiziaria, poiché il raggiungimento della

maggior età non può corrispondere all'improvvisa scomparsa del sistema di tutela e protezione che, per anni, ha aiutato a crescere in contesti alternativi ad una famiglia di origine, nella quale, spesso, non è possibile il rientro in quanto le condizioni di rischio o vulnerabilità non sono di fatto cambiate.

Per questo motivo, è stata avviata nel 2019, a seguito della creazione di questo fondo, la sperimentazione *Careleavers* finanziata in parte con fondi del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e in parte dalle Regioni che hanno aderito alla misura.

La *governance* progettuale, infatti, prevede il coinvolgimento di quegli attori di livello nazionale, regionale e locale (ossia gli organismi di governo delle politiche sociali, i servizi sociali territoriali, il sistema formale e informale di accoglienza, le famiglie affidatarie, il privato sociale e l'associazionismo) capaci di creare una rete chiamata a innovare e rafforzare i legami e le pratiche di lavoro, attivando un sistema di interazione, in un'ottica di sostenibilità nel futuro e non di eccezionalità, degli interventi proposti.

In contemporanea, il Progetto *Careleavers*, che ha durata triennale, può accompagnare i beneficiari fino al compimento del ventunesimo anno d'età tenendo come obiettivo l'accompagnamento all'autonomia di neomaggiorenni, che hanno vissuto parte della loro infanzia o adolescenza in un contesto etero familiare, in affidamento o in una comunità, attraverso la creazione di supporti atti a consentire, gradualmente, la costruzione di un futuro e l'effettiva possibilità di vivere da adulti nel momento in cui dovranno uscire dal sistema delle tutele.

I *Careleavers* possono, quindi, beneficiare di un progetto strutturato di accompagnamento verso l'età adulta: i percorsi previsti possono essere orientati al completamento degli studi secondari superiori o universitari, alla formazione professionale o all'accesso al mercato del lavoro, a seguito anche del risultato di una valutazione multidimensionale (Analisi preliminare e Quadro di analisi delle risorse e dei bisogni dei/delle ragazzi/e) che prevede:

- un progetto individuale per il raggiungimento dell'autonomia;

- un accompagnamento e aiuto da parte di un Tutor qualificato, chiamato Tutor per l'Autonomia;
- le risorse economiche per le spese individuali, cioè la Borsa per l'Autonomia;
- la partecipazione alle *Youth Conference* e agli Organismi della *Governance*;
- la valutazione della sperimentazione al fine di determinare l'efficacia dei dispositivi attivati.

La Regione Veneto è tra quelle che hanno aderito fin da subito alla sperimentazione con il DGR n. 1980 del 21 dicembre 2018 e successivamente ha confermato l'adesione anche per le annualità 2019-2020 con DGR n. 777 del 16 giugno 2020 e 2021-2022 con il DGR n. 1218 del 07 settembre 2021 assegnando alle 7 ULSS territoriali per il Progetto *Careleavers* una cifra che si aggira intorno i 50 mila euro ciascuna⁵⁷.

Questa sperimentazione è, quindi, un percorso che denota una nuova sensibilità per una fase estremamente delicata nella vita dei giovani inseriti nel circuito di tutela che, spesso, dopo una lunga permanenza in strutture residenziali, si trovano costretti a confrontarsi con la difficile sfida del raggiungimento dell'autonomia abitativa, lavorativa e relazionale. In questo senso una progettualità a lungo termine può diventare un passaggio essenziale per dare l'aiuto necessario e, allo stesso tempo, misurare l'efficacia e la qualità degli interventi di sostegno in un sistema che, per lungo tempo, ha dimenticato le difficoltà connesse alla fase successiva all'accoglienza.

2.3 Agevolando, un aiuto per i Careleavers

Agevolando⁵⁸ è una associazione di volontariato no profit fondata nel 2010 dall'educatore Federico Zullo, un ex ragazzo che nel periodo della sua infanzia e adolescenza fu costretto a vivere in una comunità protetta a causa di alcuni problemi familiari e che si ritrovò in difficoltà una volta uscito dal servizio

⁵⁷ <https://www.regione.veneto.it/web/sociale/care-leavers>

⁵⁸ <https://www.agevolando.org/> e <https://www.agevolando.org/cosa-facciamo>

residenziale, con sede legale a Bologna e attiva nel territorio nazionale italiano anche in diverse città, come Ferrara, Milano, Torino e Taranto.

Questa associazione lavora con e per i ragazzi in uscita dai percorsi di accoglienza «fuori famiglia» per promuoverne l'autonomia, il benessere psicofisico e la partecipazione attiva.

Infatti, quando al compimento della maggiore età si interrompono i percorsi di tutela, si è chiamati troppo presto a diventare adulti e frequentemente accade che, quando si ha una storia personale complessa, si perdono di vista le proprie risorse o si può maturare forte il senso di non riuscire a farcela da soli.

L'associazione affianca i *Careleavers* nella costruzione del loro futuro:

- creando opportunità relazionali, formative, lavorative e abitative e stimolandone il senso di responsabilità;
- favorendo occasioni di incontro, dialogo e aiuto reciproco;
- agendo ai diversi livelli istituzionali per promuovere i diritti e le pari opportunità dei *Careleavers* anche attraverso la costruzione di reti stabili con i soggetti pubblici, privati e del terzo settore;
- collaborando con gli assistenti sociali, le comunità educative, le case-famiglia e le famiglie affidatarie affinché il cammino verso l'autonomia dei ragazzi *Careleavers* sia graduale e partecipato;
- valorizzando le storie e il ruolo dei ragazzi come «esperti per esperienza»⁵⁹.

2.3.1 I progetti attivi

Sono numerosi i progetti⁶⁰ che "Agevolando" gestisce e organizza in collaborazione con enti privati o pubblici, tra i quali pongo l'attenzione su:

- Borse di Studio:

⁵⁹ <https://www.agevolando.org/wp-content/uploads/2021/01/Brochure-Agevolando.pdf>

⁶⁰ https://www.agevolando.org/tag_progetto/attivi

Questo progetto offre ai careleavers, che hanno vissuto esperienze di accoglienza “fuori famiglia”, l’opportunità di raggiungere risultati concreti che da soli farebbero fatica a realizzare, come: la patente, il diploma o la laurea, un corso di formazione utile per la ricerca del lavoro, un viaggio all’estero, il sostegno di un professionista o un aiuto per l’affitto o le bollette. Questa forma di sostegno determina occasioni importanti per allargare il raggio delle esperienze e accresce il ventaglio delle possibilità.

Questo è possibile grazie al contributo di enti pubblici o privati che decidono di sostenere economicamente il progetto di vita di un giovane che si affaccia al futuro, mentre Agevolando si occupa della selezione dei ragazzi e delle ragazze, tramite appositi bandi o la valutazione di professionisti che collaborano con l’associazione e che accompagnano i *Careleavers* nelle scelte, nonché del monitoraggio e della supervisione della buona riuscita dei diversi progetti e/o di eventuale rendicontazione.

- Finalmente una casa:

Uno dei maggiori ostacoli al raggiungimento di una completa autonomia è rappresentato dall’emergenza abitativa che, a volte, impedisce ai giovani *Careleavers* di trovare un alloggio nonostante abbiano requisiti quali un contratto di lavoro ed esperienza nella gestione di una casa, per cui Acer Bologna ha deciso di mettere a disposizione di Agevolando tre appartamenti per un totale di 6 posti volti a offrire un’opportunità a ragazze e ragazzi tra i 18 e 35 anni, usciti da percorsi di accoglienza, che, nonostante siano in possesso di requisiti lavorativi, economici e personali, non trovano casa.

L’obiettivo del progetto «Finalmente una casa» è di favorire un percorso di integrazione già avviato, senza fare passi indietro e potenziare ancor di più le risorse a loro disposizione.

Si tratta, quindi, di un progetto abitativo di secondo livello, poiché negli appartamenti potranno coabitare anche ragazzi fino ai 35 anni di età e per un periodo di tempo che arriva fino a 5 anni. Ciò permette di garantire stabilità e continuità a ragazzi e ragazze privi di un sostegno familiare, ma che hanno mostrato una buona capacità di gestire un alloggio e che hanno una sicurezza

economica e lavorativa tale per contribuire alle spese, continuando il positivo percorso di integrazione già avviato.

- “Più In. L.A. Ragazzi”

Il progetto “Più In. L.A. Ragazzi” (Più Inclusione, Lavoro, Autonomia per i Ragazzi), prevede azioni per la formazione sul campo e avviamento al lavoro, l’inclusione sociale e l’autonomia di giovani tra i 17 e i 25 anni di età in uscita da contesti residenziali “fuori famiglia”. L’occupazione lavorativa viene considerata una condizione fondamentale per raggiungere una propria autonomia e una soddisfazione personale, soprattutto in questo momento storico in cui per i più giovani è davvero difficile inserirsi stabilmente nel mondo del lavoro.

I ragazzi, quindi, vengono selezionati e avviati al lavoro attraverso percorsi di tirocinio seguiti da un tutor, mentre le aziende sono coinvolte nella formazione e premiate, in caso di buon esito dei percorsi, con un attestato di «Azienda amica dei giovani fuori famiglia».

Inoltre, la presenza attiva dei volontari e la collaborazione con la rete degli «Sportelli del Neomaggiorenne», un servizio informativo e di orientamento realizzato da “Agevolando” ad hoc per giovani tra i 16 e i 26 anni che vivono o hanno vissuto un’esperienza di accoglienza «fuori famiglia», hanno permesso la realizzazione di ulteriori attività di supporto per l’autonomia, come il sostegno alla ricerca della casa e altre azioni di inserimento sociale.

Capitolo terzo

Un percorso alla scoperta della comunità Alibandus

3.1 La situazione in Veneto

I cambiamenti sociali in Italia degli ultimi decenni hanno modificato profondamente, anche nella Regione Veneto, la famiglia sia per quanto riguarda la composizione che il ruolo nella società.

Rispetto al 1971, il numero delle famiglie è aumentato dell'80%, ma allo stesso tempo la media dei loro componenti è passata da 3,6 a 2,0, con una notevole crescita delle famiglie unipersonali che sono passate dal 10% a quasi il 31%, anche se un terzo riguarda le persone, specialmente donne, aventi più di 74 anni.

Sempre meno giovani escono dalla propria casa verso l'acquisizione di una autonomia entro i 34 anni (nel 2007 erano il 12,4%, attualmente il 10,7%), così come è in calo del 6% la tradizionale coppia con figli, al contrario di quelle senza che hanno visto un aumento dell'11%.

Da sottolineare come, nella Regione, siano cresciute del 60% in soli dieci anni le coppie non sposate, e tra quelle sposate il 60% lo è solo a livello civile e non religioso.

Inoltre, si è sviluppata negli ultimi anni una nuova instabilità coniugale che ha portato a nuove tipologie familiari, quali:

- le famiglie "ricostituite" dove almeno uno dei due partner proviene da un precedente matrimonio;
- i monogenitori spesso sono famiglie particolarmente fragili, vulnerabili economicamente e particolarmente esposte che corrono il rischio di scivolare in situazioni di povertà o di esclusione sociale, soprattutto se giovani. Tra loro, il 36% ha almeno un figlio minore a carico;

- le unioni civili di persone dello stesso sesso, il cui riconoscimento giuridico è avvenuto in Italia nel 2016, che in Veneto trovano la presenza complessiva di 502 unioni civili, prevalentemente coppie di uomini (69%).

Per quanto riguarda la popolazione, il basso tasso di nascite, congiunto all'aumento della speranza di vita, comporta una riduzione con un marcato invecchiamento che porta l'Italia a distinguersi a livello europeo per la più alta incidenza di popolazione anziana e il record per numero di ultracentenari.

Nello specifico, in Veneto, gli ottantenni sono oltre 2 mila e gli ultracentenari 1.196 in più dei nati, a conferma di questo squilibrio generazionale in atto.

3.1.1 La metodologia pianificatoria di riferimento

Nello specifico, il «Programma triennale degli interventi a favore della famiglia» prevede all'articolo 5 una «Cabina di regia per la famiglia» che, istituita dalla Giunta Regionale prima della stesura e dell'adozione del programma triennale, consiste in un organismo finalizzato ad agevolare i territori nel monitoraggio, nella verifica e nella valutazione degli effetti prodotti dagli interventi previsti ed inoltre esercita una funzione di supporto all'impulso e al coordinamento delle misure a favore della famiglia nella redazione del programma stesso.

L'obiettivo della Regione che ha portato alla creazione di questa «Cabina» è di dare avvio ad un rinnovato clima di collaborazione sociale che ricostruisca e rafforzi le reti sociali locali e che giunga, operativamente, alla definizione di esperienze positive di legami sociali, nei quali le famiglie possano esprimere una significativa funzione di promozione e crescita, culturale e valoriale, del contesto territoriale di riferimento.

Per questo, risulta necessario garantire anche dei coordinamenti a livello locale aventi l'intento di:

- mettere a sistema le risorse esistenti e trovare soluzioni che garantiscano la continuità degli interventi urgenti e la riorganizzazione dell'offerta dei servizi;
- monitorare quanti destinatari sono effettivamente raggiunti, con quali modalità e livello di efficacia;
- porsi in ascolto di nuove proposte e verificare se e in quale misura le iniziative attuate rispondono ai bisogni riscontrati.

Il Piano prevede sia l'adozione di misure di supporto alla famiglia finalizzate alla risoluzione di situazioni di disagio ma anche, per uscire da un'ottica puramente assistenzialistica, il sostegno, la promozione e il potenziamento delle capacità della famiglia per ricoprire il ruolo attivo che oggi giorno le viene affidato.

Per questo le misure previste hanno lo scopo di:

- agevolare l'armonizzazione dei tempi familiari e di lavoro;
- affermare il lavoro sociale delle attività educative e di apprendimento dei figli;
- sostenere e a rafforzare i servizi socioeducativi per l'infanzia;
- prevedere misure di sostegno alle famiglie, mediante contributi destinati a coprire il costo delle rette relative alla frequenza dei servizi educativi per l'infanzia;
- sostenere e a promuovere le responsabilità familiari promuovendo sia la diffusione di attività informative e formative volte a favorire la conoscenza dei diritti e dei doveri dei genitori nonché di quelli inerenti alla vita familiare sia l'integrazione dei consultori familiari nei servizi del territorio che svolgono una funzione di supporto nelle diverse fasi della vita familiare e di sostegno alle scelte dei genitori,

Tutto questo, seguendo la necessità di realizzare una programmazione duratura nel tempo che vada verso un piano poliennale per la famiglia che incentivi e attivi politiche di sviluppo sociale e che permetta una programmazione di ampio respiro temporale e l'integrazione fra i soggetti del Sistema integrato di interventi e servizi sociali in base alla legge 328/2000, e

come previsto dalla pianificazione del Programma triennale degli interventi a favore della famiglia.

Tra gli obiettivi da perseguire nel triennio 2022-2024 si collocano:

- la valorizzazione delle funzioni sociali della famiglia, fondata su relazioni di reciprocità, di
 - responsabilità, di effettiva parità tra uomo e donna e di solidarietà tra i componenti;
 - il riconoscimento e il sostegno delle funzioni svolte dalla famiglia, in quanto unità di servizi primari, luogo di rilevazione e di sintesi dei bisogni e riferimento essenziale dei servizi pubblici e privati;
 - la rimozione degli ostacoli di ordine sociale, culturale ed economico che impediscono le nuove nascite, l'adozione e la vita della famiglia, prevenendo situazioni di particolare disagio, povertà o esclusione sociale, ivi comprese quelle conseguenti a provvedimenti giudiziari afferenti alla separazione o il divorzio, perseguendo una inclusione attiva volta al superamento delle varie situazioni di disagio;
 - la tutela del diritto di un minore ad una famiglia tramite interventi a sostegno della genitorialità adottiva;
 - la promozione di una cultura dell'infanzia, riconoscendo e sostenendo la funzione di genitore nel rispetto dei diritti del bambino e promuovendo e favorendo un sistema articolato di servizi e opportunità per la prima infanzia, al fine di sostenere la centralità della famiglia nel suo ruolo genitoriale;
 - la promozione e il favoreggiamento di azioni di accompagnamento alla solidarietà tra generazioni e alla relazionalità e ai percorsi di scelta di vita degli adolescenti e dei giovani;
 - la promozione e sostegno della genitorialità in tutte le sue forme;
 - promuovere e favorire iniziative volte a consentire alle persone, prive di autonomia fisica o psichica, di continuare a vivere nel proprio domicilio o nel nucleo familiare di appartenenza;

- promuovere nel territorio sportelli informativi capaci di essere dei punti di riferimento per i vari bisogni delle famiglie, in collaborazione con le aziende unità locali sociosanitarie (ULSS) e con i consultori familiari, valorizzandone i servizi di assistenza alle famiglie e ai futuri genitori;
- promuovere il coinvolgimento delle organizzazioni sia lucrative che non lucrative secondo
- logiche territoriali, per orientare risorse, servizi e interventi verso i bisogni e il benessere delle famiglie.

Per il raggiungimento degli obiettivi sono stati previsti dal Piano interventi le seguenti priorità:

- potenziare e riqualificare i servizi socioeducativi per la prima intervenendo sull'accessibilità al servizio e sull'attivazione e/o promozione di servizi innovativi quali nidi famiglia, nidi aziendali, nidi in fattoria;
- l'istituzione di un fondo a favore dei Comuni o delle loro aggregazioni che attivano progetti verso le "famiglie fragili", quali le famiglie monoparentali e le famiglie numerose.

Sotto questo punto si ritiene necessario rispondere anche al bisogno di perseguire una finalità sociale riguardo la pratica motorio-sportiva a favore delle persone che versano in situazioni di disagio dovuto a condizionamenti sociali poiché lo sport non è da considerarsi solo come un mezzo per il raggiungimento del benessere psico-fisico di chi lo pratica ma anche come uno strumento educativo e di soluzione al disagio sociale in quanto favorisce lo sviluppo dell'integrazione e la socializzazione e promuove i valori della pari opportunità ed il contrasto ad ogni forma di discriminazione e di emarginazione sociale.

Nello specifico dell'ambito delle disabilità, è un obiettivo investire per spostare l'attenzione dal concetto di "integrazione" ("i bambini con disabilità possono fare pratica sportiva insieme ai coetanei") al concetto di "inclusione" ("i bambini con disabilità hanno la possibilità e il diritto di fare con gli altri").

- il potenziamento delle funzioni di assistenza e mediazione familiare presso i Consulenti Familiari, investendo nel ruolo della figura professionale che si occupa delle conflittualità conciliabili, nelle azioni di sostegno alla coppia nella delicata fase di costituzione e di transizione in famiglia con la nascita di un figlio, nelle azioni volte alla precoce individuazione di situazioni di disagio familiare, al fine di ridurre gli allontanamenti dei bambini dal nucleo familiare, nella revisione delle pratiche di aiuto, in un'ottica di miglioramento continuo e nel sostegno per il recupero delle competenze genitoriali nei casi di allontanamento, per ridurre l'istituzionalizzazione dei minori;
- la promozione di protocolli d'intesa tra istituzioni pubbliche e private per la realizzazione di reti di assistenza a sostegno di genitori soli, separati o divorziati;
- la creazione di luoghi e di spazi di incontro-confronto all'interno dei servizi territoriali dove le famiglie possano condividere le proprie esperienze/narrazioni e le funzioni genitoriali agevolando il passaggio di competenze genitoriali e la trasmissione delle competenze educative fra generazioni;
- l'attivazione di interventi tesi a prevenire e a curare difficoltà di apprendimento e vissuti di emarginazione sociale nell'ambiente scolastico ed extrascolastico di minori in situazione di povertà;
- l'attivazione di una procedura finalizzata ad individuare le "tipologie familiari ricorrenti"⁶¹ rispetto alle quali strutturare percorsi di aiuto e sostegno mirati, in grado di intercettare precocemente i bisogni profondi che possono evolvere in comportamenti potenzialmente antisociali; - l'implementazione del "fattore famiglia", quale strumento integrativo per definire le condizioni economiche e sociali del nucleo familiare che accede alle prestazioni sociali ed ai servizi a domanda individuale;

⁶¹ Intese come aggregazioni di situazioni con problemi che presentano le medesime caratteristiche, programma 2022-2024 degli interventi della regione del Veneto a favore della famiglia, 2022.

- l'implementazione della "valutazione d'impatto familiare", quale valutazione qualitativa e quantitativa (sul breve, medio e lungo periodo) degli effetti degli interventi attivati verso la comunità territoriale di riferimento rispetto alle politiche perseguite, promuovendone l'utilizzo anche presso gli enti locali; in quest'ottica, la "valutazione d'impatto familiare" si pone come strumento per orientare le strategie di governo a sostegno della famiglia al fine di promuovere la genitorialità e la natalità⁶².

3.1.2 I diversi servizi offerti dalle comunità in Veneto

A seguito della chiusura dei manicomi e degli istituti per minori nel territorio nazionale, sono nate e si sono sviluppate diverse tipologie di comunità, alcune residenziali e altre diurne, che lavorano con target della cittadinanza diversi, ma che sono accomunate da una metodologia di cura e di accompagnamento.

In particolare, nella Regione Veneto i servizi che lavorano a stretto contatto con i minori (o giovani adulti) sono⁶³:

- la comunità educativa residenziale: un servizio educativo-assistenziale che accoglie temporaneamente il minore quando la sua famiglia è impossibilitata o incapace di assolvere ai propri compiti. Ha una forte caratterizzazione domestica, sia per i locali che per le modalità di gestione del servizio e può ospitare fino a un massimo di otto minori;
- la comunità educativa di pronta accoglienza: che riserva al massimo due posti letto per minori che vengono accolti in situazioni di emergenza (necessità di accoglienza entro le 12h) e che vi rimangono per un tempo limitato che solitamente è quello necessario all'individuazione di una struttura più idonea;

⁶² <https://bur.regione.veneto.it/BurvServices/pubblica/DettaglioDcr.aspx?id=482110> da cui scaricare il pdf sul Programma 2022-2024 degli interventi della Regione Veneto a favore della famiglia, pp. 60-66.

⁶³ <https://www.regione.veneto.it/web/sociale/home>
http://garantedirittipersonaminori.consiglio Veneto.it/gestione/documenti/doc/scheda_appr_STRUTTURA_ACCOGLIENZA_MINORI_V.TO.pdf

- la comunità educativa diurna: un servizio che ha il compito di accogliere i minori solo durante il giorno e, oltre ad avere finalità educative e assistenziali, è impegnata in progetti di integrazione del minore nel territorio e con la sua famiglia. Solitamente può accogliere fino a un massimo di dieci minori;

- la comunità familiare: un servizio educativo-assistenziale che accoglie temporaneamente persone con una famiglia di origine impossibilitata o incapace di assolvere ai propri compiti. Si caratterizza per la presenza effettiva e permanente di una famiglia o di due adulti di riferimento (preferibilmente un uomo e una donna) che risiedono nella struttura e svolgono funzioni genitoriali e può ospitare al massimo sei persone;

- gli appartamenti per giovani adulti: alloggi destinati a giovani che hanno compiuto la maggiore età, o che sono prossimi a farlo, al fine di concludere un percorso di autonomia, solitamente già all'interno di comunità residenziali;

- le strutture semiresidenziali terapeutiche per i disturbi neuropsichici dell'infanzia e dell'adolescenza sono dedicate al trattamento di minorenni con disturbi neuropsichici che necessitano di interventi terapeutici riabilitativi. Agiscono fornendo un servizio diurno e ospitando un'utenza con bisogni assistenziali che consentono la permanenza nell'ambito familiare e nel contesto socioeducativo di riferimento. Infatti, rappresentano l'intervento da privilegiare nel trattamento dei disturbi neuropsichici dei minorenni al fine di prevenire la necessità di ricovero ospedaliero o di inserimento in struttura residenziale terapeutica;

- le strutture residenziali terapeutiche per i disturbi neuropsichici dell'infanzia e dell'adolescenza sono sempre dedicate al trattamento di minorenni con disturbi neuropsichici e costituiscono una importante componente della rete dei servizi di neuropsichiatria per l'infanzia e l'adolescenza, ma è da sottolineare come l'indicazione all'inserimento residenziale è collegata alla presenza di bisogni assistenziali che

necessitano interventi terapeutico riabilitativi maggiormente intensivi che non possono essere erogabili né ambulatorialmente né in regime semiresidenziale oppure di interventi in cui vi sia presente anche l'indicazione all'allontanamento temporaneo dal contesto familiare o sociale.

Come esistono dei servizi rivolti ai minori e alle loro famiglie, esistono anche altri tipi di comunità che abbracciano una differente fascia della cittadinanza, per esempio le persone con disabilità, che possono usufruire di:

- il centro diurno per persone con disabilità: un servizio territoriale sociosanitario a carattere diurno rivolto a persone con disabilità nella fase post scolare con diversi profili di autosufficienza e che fornisce interventi a carattere educativo-riabilitativo-assistenziale. La struttura persegue finalità riabilitative, educative, di socializzazione, di aumento e/o mantenimento delle abilità residue, ospita fino a 30 persone organizzate in gruppi.

- La comunità alloggio per persone con disabilità: un servizio sociosanitario che accoglie persone adulte con disabilità prive di nucleo familiare o per le quali sia impossibilitata la permanenza nel nucleo familiare sia temporaneamente o permanentemente. La struttura è finalizzata all'accoglienza e gestione della vita quotidiana, orientata alla tutela della persona, allo sviluppo delle abilità sociali e alla riabilitazione, o anche alla realizzazione di esperienze di vita autonoma, di pronta accoglienza e/o di accoglienza programmata. Ha una capacità ricettiva di 10 posti e può essere organizzato in 2 nuclei, ciascuno con ricettività massima pari a 10 posti.

- La comunità residenziale: un servizio residenziale sociosanitario per disabili gravi e gravissimi con limitazioni sia fisiche che mentali, nella cui valutazione multidimensionale risulti comunque inequivocabile l'impossibilità dell'assistenza domiciliare o dell'inserimento in altra struttura per disabili, con soglie più basse di protezione. Il servizio è caratterizzato da elevati livelli d'integrazione sociosanitaria e

riabilitativa. La struttura è finalizzata all'accoglienza, gestione della vita quotidiana, alla riabilitazione, all'educazione e alla tutela della persona. Può ospitare fino a 20 persone, organizzate in gruppi distinti e per patologie compatibili.

- La residenza sanitaria assistenziale (RSA): un servizio residenziale sociosanitario per disabili con limitazioni di autonomia sia fisiche che mentali, nella cui valutazione multidimensionale risulti comunque inequivocabile l'impossibilità dell'assistenza domiciliare o dell'inserimento in altra struttura per disabili. La struttura è finalizzata all'assistenza, all'erogazione di prestazioni sanitarie e al recupero funzionale di persone prevalentemente non autosufficienti. Può ospitare da 20 a 40 persone, organizzate in nuclei di 20, con possibilità di ulteriore articolazione dei nuclei in sezioni specifiche in grado di rispondere ai particolari bisogni degli utenti.

- La comunità di tipo familiare con persone con disabilità: un servizio sociale caratterizzato da una dimensione tipicamente familiare, che accoglie persone adulte con disabilità prive di nucleo familiare o per le quali la permanenza nel nucleo familiare sia temporaneamente o permanentemente impossibilitata. Questo servizio si caratterizza per la presenza effettiva e permanente di una famiglia o di almeno due adulti, di ambo i sessi, che svolgono funzioni educativo - tutelari. La struttura persegue finalità di accoglienza e gestione della vita quotidiana, orientata alla tutela della persona e allo sviluppo delle abilità residue ed ospita fino a 6 persone.

Oltre a questi due principali sottogruppi, sono presenti nel territorio nazionale anche altri tipi di comunità, come:

- la comunità mamma-bambino: un servizio che accoglie gestanti e/o madri con figli in difficoltà sotto il profilo delle relazioni familiari, parentali e sociali e ha finalità assistenziali e educative volte alla preparazione alla maternità e alla relazione con il figlio, al sostegno dell'autonomia personale e alla capacità genitoriale. Può accogliere al

massimo sei mamme con i figli, con eventualmente altri due posti di pronta accoglienza;

- La comunità terapeutica per la riabilitazione e il reinserimento sociale di tossicodipendenti: una struttura residenziale e/o semiresidenziale che ha il compito di promuovere e sostenere lo sviluppo di un approccio culturale, metodologico e operativo rivolto alla tutela e alla promozione della persona tossicodipendente, della famiglia e di tutta la comunità al centro di queste relazioni; contribuisce poi costruire un quadro aggiornato di conoscenze sulle tema; promuove forme di collaborazione sempre nuove tra aziende sociosanitarie locali, enti locali, terzo settore e tutti gli attori sociali che operano in quest'ambito.

3.2 Il contesto bassanese: un profilo istituzionale

Il comune di Bassano del Grappa, con i suoi 42000 abitanti circa è situato nella provincia di Vicenza, ai piedi dell'Altopiano di Asiago e attraversato dal fiume Brenta, e proprio questo ha portato, per collegare il territorio, alla costruzione di tre ponti, tra cui il più importante il "Ponte degli Alpini" o "Ponte Vecchio", ricco di storia e tra i più caratteristici d'Italia.

Il comune di Bassano fa parte della azienda AULSS 7 Pedemontana che è costituita da due Distretti:

- il Distretto n. 1 Bassano, che ha tra i suoi comuni Asiago, Bassano del Grappa, Colceresa, Cartigliano, Cassola, Enego, Foza, Gallio, Lusiana-Conco, Marostica; Mussolente, Nove; Pianezze; Pove del Grappa, Roana, Romano d'Ezzelino, Rosà, Rossano Veneto, Rotzo, Schiavon, Solagna, Tezze sul Brenta, Valbrenta;

- il Distretto n. 2 Alto Vicentino, che annovera tra i suoi comuni Arsiero, Breganze, Caltrano, Calvene, Carrè, Chiuppano, Cogollo del Cengio, Fara Vicentino, Laghi, Lastebasse, Lugo di Vicenza, Malo, Marano Vicentino, Monte di Malo, Montecchio Precalcino, Pedemonte, Piovene Rocchette, Posina, Salcedo, San Vito di Leguzzano, Santorso,

Sarcedo, Schio, Thiene, Tonezza del Cimone, Torrebelvicino, Valdastico, Valli del Pasubio, Velo d'Astico, Zanè, Zugliano.

Il Distretto ha il compito di rispondere a molte problematiche del minore e della famiglia, della disabilità, della salute mentale, dei disturbi alimentari, delle dipendenze da alcol e sostanze stupefacenti e della non autosufficienza offrendo:

- attività di prevenzione;
- attività di cura e riabilitazione ambulatoriali e domiciliari per minori, adulti e anziani;
- supporto nei progetti di integrazione lavorativa di persone svantaggiate;
- supporto nell'inserimento in strutture residenziali e semi-residenziali (case di riposo, centri diurni ecc.).

Tra le aree di intervento offerte dal distretto troviamo:

- cure primarie;
- infanzia adolescenza famiglia e consultori;
- cure palliative;
- disabilità e non autosufficienza;
- assistenza farmaceutica territoriale.

In questa sede mi concentrerò sui servizi dell'area Infanzia Adolescenza Famiglia e Consultori.

Si suddividono in: età evolutiva (al cui interno sono presenti Protezione e Tutela Minori e Centro Adolescenza), neuropsichiatria infantile e consultori.

Le attività dell'età evolutiva consistono nel prevenire le problematiche relative ai minori (0-17 anni), con bisogni di aiuto in diversi ambiti dello sviluppo, e alle loro famiglie e nell'intervenire in tempo sul disagio giovanile con la presa in carico di ragazzi fino ai 21 anni di età. Le attività sono organizzate in collaborazione con le altre Unità Operative distrettuali e ospedaliere, con la rete dei servizi sociali dei Comuni e con gli organi giudiziari per la tutela dell'infanzia. L'intervento educativo è rivolto sia ai bambini e ai ragazzi, sia alle loro famiglie,

con attività di supporto psicologico individuale, di gruppo o familiare oppure monitorandone il corretto sviluppo sostenendo il ruolo affettivo, educativo e socializzante della famiglia.

Per quanto riguarda il Centro Adolescenza, è un servizio che si rivolge a ragazzi tra i 14 e i 21 anni con difficoltà adolescenziali i cui sintomi e difficoltà relazionali nel sociale superano il disagio abituale dei processi di cambiamento legati all'età.

Per questo è incentrato sulla prevenzione e sull'intervento precoce nel disagio giovanile agendo direttamente come supporto psicologico nelle fasi di difficoltà e adattamento tipiche dell'adolescenza.

Il suo intervento è di secondo livello, cioè si attiva a favore di ragazzi e famiglie inviati al Centro da altri servizi dell'AULSS. I servizi offerti dal Centro Adolescenza sono sostegno psicologico e psicoterapia individuali e di gruppo, interventi con i familiari o aggiornamento psicodiagnostico, collaborazione con altri enti e servizi per progetti informativi e di prevenzione.

Il Servizio Protezione e Tutela Minori (SPTM) offre percorsi di cura, protezione e tutela ai bambini, agli adolescenti e alle loro famiglie.

Le relazioni familiari, le relazioni interne alle cerchie sociali e al contesto sociale in cui il minore è inserito, costituiscono gli ambiti principali sui quali si concentrano i diversi interventi rivolti al superamento di gravi e accertate difficoltà del bambino e della sua famiglia. Nei casi di grave maltrattamento o di abbandono, il servizio agisce per la protezione e cura del minore.

Le fasi di intervento del servizio sono le seguenti:

- 1 attivazione del servizio per una segnalazione del comune di residenza del minore;
- 2 valutazione sociale, educativa e psicologica del nucleo familiare, in collaborazione con gli altri servizi sociosanitari e che hanno in carico il nucleo e con le scuole;
- 3 restituzione alla famiglia della valutazione e della possibile evoluzione del progetto con attivazione degli interventi di sostegno al

nucleo familiare attraverso la costruzione, la condivisione ed il monitoraggio del Progetto Quadro;

4 individuazione e attivazione di un percorso di sostegno delle capacità genitoriali per i nuclei dei minori seguiti;

5 vigilanza su casi di minori accolti in comunità educativa e verifica il Progetto Educativo Individuale di ogni singolo ragazzo.

Questo percorso si svolge il più possibile in forma consensuale e collaborativa, anche se, in casi particolarmente gravi o in assenza di collaborazione da parte di chi esercita la responsabilità genitoriale, può essere fatto ricorso a un intervento dell'autorità giudiziaria.

Inoltre, il SPTM è il principale interlocutore per le accoglienze che arrivano in comunità, poiché è il servizio che presenta il minore all'équipe educativa e che ne progetta per primo l'inserimento e i tempi dell'accoglienza, oltre a stendere il relativo Progetto Quadro⁶⁴.

3.2.1 Le strutture di accoglienza per la tutela dei minori nel bassanese

Quali servizi, dunque, una famiglia in difficoltà può attivare grazie anche all'intervento dei servizi sociali del Distretto n. 1 Bassano?

1. Nel territorio bassanese sono presenti due comunità residenziali: la Fondazione Pirani Cremona, una comunità per minori di sesso maschile e femminile (provenienti anche fuori territorio) organizzata in due appartamenti situati nel centro storico di Bassano e la comunità Alibandus, Cooperativa Adelante, una comunità educativa residenziale maschile che accoglie sette ragazzi dai 10 ai 18 anni allontanati dalla famiglia d'origine.

2. Sono attive due comunità educative di pronta accoglienza, che si trovano entrambe ad Asiago, la Famiglia Aperta e Asiagogirotondo, che fanno parte dell'Associazione Famiglia aperta sul mondo.

3. Presenti a Bassano del Grappa sono le comunità educative diurne Ramaloch, cooperativa Adelante, il cui servizio nasce con l'obiettivo di evitare

⁶⁴ <https://www.regione.veneto.it/web/sociale/famiglia-minori-giovani-serviziocivile>.

l'allontanamento dove possibile e Agorà, nata nel 2011 per dare risposta ai bisogni di bambini e ragazzi in difficoltà e delle loro famiglie.

4. Un esempio di comunità familiare nel territorio è la Associazione Papa Giovanni XXIII, Bassano del Grappa.

5. A Bassano del Grappa è presente come comunità mamma-bambino di pronta accoglienza il servizio Sichem.

6. Il progetto Yoda, Cooperativa Adelante, Bassano del Grappa, riguarda gli appartamenti per giovani adulti attivi sul territorio ed è un appartamento situato accanto alla comunità Alibandus, che vuole essere di supporto ai ragazzi che nel primo periodo dopo l'uscita faticano a mantenersi da soli.

3.3 La comunità Alibandus

3.3.1 Origini, storia, missione

La Comunità Alibandus è una comunità educativa residenziale maschile per minori che si trova a metà tra il centro storico di Bassano e il Centro studi, dove è situata la maggioranza delle scuole superiori, in una zona facilmente accessibile e raggiungibile anche dai mezzi pubblici.

Il nome deriva da un codice del gioco, in particolare dalle esclamazioni che i più piccoli urlavano quando dovevano interrompere e poi riprendere un gioco, rispettivamente Bandus e Alibandus. Se il Bandus è il momento in cui, a causa di qualche imprevisto, il bambino si trova costretto a uscire dal gioco, Alibandus, al contrario, è il grido di battaglia con cui rientra in gioco più carico di prima, una volta riuscito a superare tutte quelle problematiche che lo ostacolavano e lo avevano costretto a fermarsi.

Ecco, quindi, che la comunità agisce nel periodo di Bandus del ragazzo, quello in cui si è dovuto allontanare dal gioco, con l'obiettivo di lavorare in contatto sia con il passato di rottura, e soprattutto verso un futuro in cui il ragazzo si senta davvero pronto a ritornare in gioco.

Le origini della struttura risalgono al giugno 1994, quando alcuni educatori bassanesi, che lavoravano presso una comunità di minori di Calvene, proposero di aprire una comunità educativa anche nel proprio territorio

coinvolgendo altre persone e strutture, come la Fondazione Pirani-Cremona, che già lavoravano da molti anni a contatto con i ragazzi.

Da un'intervista⁶⁵ da me effettuata con uno degli educatori fondatori, risulta questa testimonianza:

«la nostra è una storia che parte nel '94 con una piccola esperienza già fatta a Calvene su una cooperativa nuova dove io e un altro educatore abbiamo fatto un anno di lavoro ed esperienza in vista dell'apertura della comunità a Bassano, la cosa è stata molto interessante perché abbiamo capito da dove iniziare, siccome erano ancora anni di grandi sperimentazioni rispetto alle comunità»⁶⁶.

Successivamente, grazie a un confronto con l'allora coordinatore, che concesse un appartamento di proprietà della fondazione, e con i servizi sociali locali di quel tempo, ci si chiese come poter dare delle risposte efficienti ai nuovi bisogni della cittadinanza e, in particolar modo, degli adolescenti del territorio. Nacque così l'idea di aprire una nuova comunità per adolescenti maschi allontanati dalla loro famiglia d'origine. A quel punto, si formò una nuova équipe di educatori pronta ad accogliere sette maschi dai 10 ai 18 anni, con l'obiettivo di riaccompagnarli verso la famiglia d'origine o verso l'adulità.

Uno tra i principali obiettivi della comunità è stato fin dall'inizio quello di essere al centro della città e parte della città stessa: alla luce di questo, sia l'appartamento, nel quale i ragazzi hanno trovato alloggio e ospitalità dal 1994 al 2007, sia la struttura attuale si trovano vicino al centro, sono comodi da raggiungere e prossimi ai luoghi di maggior attrattiva e importanza (scuole, parchi, stazione, centro).

In aggiunta, l'idea di appartenere alla città e di esserne parte viva ha stimolato notevolmente gli educatori a costruire una rete di contatti sempre più larga e diffusa, a partire da associazioni, dallo sport fino alla scuola, portando la comunità a essere aperta verso l'esterno. Prova di questo impegno negli anni è

⁶⁵ Intervista raccolta da Favero Leonardo ad uno dei fondatori della comunità in data 26/05/2023 presso Comunità Alibandus.

la frequentazione quotidiana della casa da parte di volontari che si fermano a pranzare, cenare o ad aiutare nell'esecuzione dei compiti nei pomeriggi o più semplicemente a passare del tempo con i ragazzi. Spesso si possono incontrare persone che stanno svolgendo il proprio percorso di servizio civile regionale o europeo, nonché di tirocinio.

Ma facendo un passo indietro, i primi anni furono di forte concentrazione sulla stessa comunità e sulla cura dei ragazzi, poiché era un progetto agli albori e ampiamente migliorabile in tutte le sue parti.

E, infatti, a capo di qualche anno, precisamente nel 1999, alcuni tra gli educatori di Alibandus si confrontarono per la prima volta con le storie dei ragazzi e delle loro famiglie chiedendosi se fosse possibile una nuova tipologia di servizio nel territorio che potesse prevenire le situazioni di allontanamento, accompagnando figli e genitori nella convivenza. Nacque così "Ramaloch", una comunità diurna avente gli obiettivi di supportare ragazzi o ragazze e le loro famiglie, con risorse ambientali e familiari sufficienti a evitarne l'allontanamento, nella quotidianità, di accompagnare nel gestire e nel sostenere le difficoltà di relazione e di evitare che alcuni disagi portassero ad una separazione tra le famiglie e i ragazzi.

Poco dopo, prese vita anche Yoda, un progetto di alloggio per minori per l'accompagnamento verso la maggiore età e la sperimentazione dell'adulità, messo a disposizione dei ragazzi accolti nella comunità residenziale prossimi alla maggiore età e che, non avendo la possibilità di un rientro nella famiglia d'origine, avevano intrapreso un percorso verso l'autonomia.

Nei successivi anni, grazie all'allargamento della rete solidale di amici, volontari e famiglie che si adoperavano in diverse forme di accoglienza e che, spesso, offrivano ai ragazzi spazi dove poter effettivamente vivere un clima familiare nella forma più vera, cosa che per ovvie ragioni la comunità faticava a offrire, nacque il progetto La Casa sull'Albero, una iniziativa di raccolta fondi per l'adeguamento di un vecchio casolare che sarebbe diventato la nuova sede della comunità.

Tale progetto, una volta raggiunto lo scopo, fece nascere un'associazione di vicinanza solidale che tuttora esiste ed è formata da tutti i volontari che si relazionano con la comunità sia interagendo direttamente con essa in varie occasioni, dal pranzo all'aiuto compiti, sia attraverso progetti al di fuori della stessa, ma che coinvolgono i ragazzi e le famiglie che accolgono i minori nelle loro case.

Questi 29 anni di comunità hanno, quindi, permesso di strutturare in modo più chiaro il lavoro con le famiglie d'origine, con l'ambiente di provenienza e con la rete di vicinanza solidale e gli obiettivi da raggiungere, nel miglior modo possibile, come il riavvicinamento o ricongiungimento familiare oppure la creazione di una forte rete con adeguati progetti, in modo che chi intraprende percorsi verso l'autonomia non sia abbandonato una volta compiuti i 18 anni. Questa esperienza ha portato alla convinzione che la comunità residenziale non sia e non debba essere l'unico intervento educativo efficace per i ragazzi e le loro famiglie.

Per questo motivo una delle varie scelte prese dall'équipe educativa nel corso degli anni è stata quella di affermare che:

«ad un certo punto noi vogliamo ragazzi che abitano a sola mezz'ora di strada dall'Alibandus perché non ha senso, se vuoi lavorare con la famiglia d'origine non puoi averne una che abita a 3 ore di strada. Pensavamo che mezz'ora di strada fosse giusta, non avevamo fatto neanche la conta dei km, perché in quel periodo avevamo ragazzi dal Trentino e dappertutto nel Triveneto con genitori che facevano due ore e mezza il sabato per venirci a prendere e due e mezza la domenica per riportarli in comunità»⁶⁷.

3.3.2 La casa

Per entrare nella struttura ci sono due vie: la prima, più formale, per chi non interagisce abitualmente con la comunità, è la porta, mentre la seconda,

⁶⁷ Intervista raccolta da Favero Leonardo ad uno dei fondatori della comunità in data 26/05/2023 presso Comunità Alibandus.

per chi è di casa invece, è un portoncino che dà verso il giardino. L' interno si presenta molto accogliente e adatto al ruolo, grazie alle diverse stanze fruibili dai ragazzi durante la giornata.

Entrando dalla porta, la prima cosa che si nota è un grande armadio appoggiato al muro e di fronte, in fondo al breve corridoio, il salotto, al cui interno sono presenti una tv, un divano e una libreria, con la funzione di zona relax e gioco. A sinistra, il bagno, usufruibile anche da persone con disabilità (come una volontaria che settimanalmente si reca a cena) e la saletta riunioni delle équipes, utilizzata pure per gli incontri coi servizi, ma se necessario, diventa sala studi, con un ampio tavolo arancione, la libreria colma di libri sia di scuola che utili alla comunità.

A destra, due rampe di scale portano al piano di sopra: una porticina apre il sottoscala/ripostiglio, ma soprattutto si trova la cucina, principale luogo di incontro dei ragazzi, dove ovviamente si mangia ma anche si gioca tutti insieme. Sempre dall'interno di questo stanzone, si accede alla dispensa, sempre chiusa a chiave per evitare abbuffate incontrollate, e alla lavanderia, con la lavatrice e il necessario per mantenere pulita la struttura.

Nel secondo piano vi è l'ufficio degli educatori, al cui interno sono presenti una postazione per il computer, la stampante, un armadio e un letto, per l'educatore di turno durante le notti.

A sinistra, si trovano due camere per due persone con i relativi guardaroba e una scrivania, un enorme armadio contiene il necessario per i letti e tanto altro.

A destra, c'è l'ultima camera, da tre persone, tre bagni con doccia, lavandino, water e bidet che i ragazzi hanno il compito di mantenere puliti suddividendosi in turni le pulizie.

All'esterno della struttura, nell' ampio giardino, sono collocati: una grande tavola, usata anche per mangiare nelle belle giornate d'estate, un tavolo da ping-pong, su cui si svolgono grandi tornei estivi, un barbecue, un'altalena, un campetto da calcio a 5 e la casa sull'albero, inoltre, una tettoia, che serve per

mettere al riparo le biciclette, due cassette come ricovero attrezzi e un piccolo orto.

3.3.3 Mismar: la pedagogia di Alibandus

Quando si parla di Mismar nel mondo arabo non si intende solo la Stella Polare, punto di riferimento per tutti i naviganti ed esploratori che nella notte cercano di orientarsi, ma anche tutta la costellazione di cui fa parte, nella quale essa è, ovviamente, la più luminosa.

Mismar vuole, quindi, rappresentare la centralità del legame tra la famiglia d'origine e il ragazzo accolto. I percorsi strutturati, partendo da questo progetto, hanno come obiettivo principale quello di costruire una rete di supporto e sostegno più ampia possibile attorno al minore, quindi fornire dei punti di riferimento ben precisi al ragazzo e alla sua famiglia una volta concluso il percorso educativo e formativo all'interno della comunità.

Il motivo principale alla base di questa scelta pedagogica è la ben precisa volontà di trasformare l'accoglienza presso la comunità da risorsa principale a una tra le varie risorse che il ragazzo è in grado di mettere in campo, per evitare il rischio che, una volta fuori, non abbia nessun punto di riferimento in grado di dare supporto e sostegno.

Una crescente attenzione verso le famiglie d'origine, le sperimentazioni fatte con le famiglie d'appoggio e la costituzione di una rete di famiglie d'appoggio hanno modificato notevolmente, nel corso degli anni, il modo di operare dell'équipe educativa, poiché questa, ora, ha il compito di re-interpretare il proprio ruolo prendendosi cura dell'intero nucleo familiare del minore e diventando un punto di riferimento in un sistema di relazioni ben più ampio, che comprenda l'ambiente e il contesto di provenienza, costituendosi non più come unica risorsa per i ragazzi, ma una tra le varie possibili.

A fronte di questo, il progetto Mismar si appoggia a due principali cornici teoriche di riferimento: l'approccio sistemico relazionale e il modello di sviluppo umano.

1. Adottato dal Coordinamento Nazionale delle Comunità d'Accoglienza, l'approccio sistemico-relazionale è un «approccio bottom-up in cui la capacità professionale sta nell' accompagnare, nello stare al fianco e nel restituire senso al punto di vista degli adulti, ai modelli culturali della famiglia per ri-significare il dolore, la sofferenza, la fatica, l'insuccesso attraverso la relazione empatica agita dall'operatore/servizio sociale»⁶⁸.

A partire da questo, il lavoro di cura familiare dell'educatore richiede di praticare processi di carico globale della famiglia e della rete familiare, senza perdere di vista il fatto che la famiglia resta e deve restare un soggetto attivo. Occorre quindi:

- la trasparenza e la chiarezza di relazione e di informazione alle famiglie;
- la valorizzazione (cercata e sostenuta) e l'attivazione delle competenze genitoriali e la contestuale ricerca e implementazione delle reti di sostegno (parentale o del contesto sociale) attraverso metodologie di sviluppo di comunità su cui investire;
- il riconoscimento delle soggettività degli adulti e dei minori coinvolti nel processo di cura;
- la reale accessibilità dei servizi e l'orientamento non stigmatizzante degli operatori così da favorire il «sentirsi parte» e «co-protagonisti» dell'intervento di cura;
- la continuità relazionale tra operatori e genitori/adulti (attraverso strategie di contrasto al turn over) e la stabilità nel tempo degli interventi e dei servizi e la modulazione flessibile degli stessi nel rispetto di ogni singolo progetto evitando modalità e forme rigide di standardizzazione delle risposte (perpetrando l'approccio top-down).

2. Il modello di sviluppo umano, considerato da Bronfenbrenner e successivamente arricchito da più recenti teorie sui maltrattamenti, riprese anche in alcune sperimentazioni avvenute nel territorio, si basa su un approccio eco-sistemico che vede il bambino come un soggetto di relazione in una

⁶⁸ *Parliamo ancora di Comunità* – C.N.C.A, Gruppo ad-hoc nazionale / Infanzia, Adolescenza e Famiglie (2012), pagina 3

prospettiva ecologica di sviluppo. Da questo punto di partenza, la definizione dei percorsi educativi del progetto Mismar ha portato a ricercare nuovi strumenti di analisi e valutazione utili a far emergere il punto di vista dei minori accolti.

Entrando nello specifico, lo strumento maggiormente affine alla progettualità della comunità che è stato individuato è il modello multidimensionale triangolare “Il Mondo del Bambino”, facente parte di un progetto sperimentale più ampio denominato “P.I.P.P.I – Programma di Intervento Per la Prevenzione dell’Istituzionalizzazione”, che segue questi principi:

- la preoccupazione centrale è sostenere le condizioni che favoriscono lo sviluppo ed il benessere del bambino;
- il benessere del bambino si iscrive in una prospettiva ecologica;
- i bambini e i genitori sono considerati come partner nell’intervento;
- vengono identificate sia le criticità che i punti di forza;
- la collaborazione tra tutti gli attori coinvolti è essenziale per rispondere adeguatamente ai bisogni del bambino e della sua famiglia;
- la valutazione della situazione e dei bisogni del bambino costituisce un processo continuo, infatti, anche nel momento in cui le azioni del progetto sono state definite dalle varie parti (comunità, servizi sociali e famiglia) deve essere sempre possibile poter tornare sulla raccolta di informazioni sulla situazione e sui cambiamenti accorsi e sul significato da attribuirgli;
- il bambino e la sua famiglia ricevono dei servizi anche se la valutazione della situazione è incompleta.

Solamente attivando risorse significative intorno al ragazzo che siano in grado di creare ambiti e modelli di normalità è possibile diminuire il rischio di istituzionalizzazione. Per questo motivo gli obiettivi complessivi del progetto sono:

- accogliere bambini e ragazzi che presentano una situazione familiare problematica che mette a rischio la loro crescita;
- ridurre, dove possibile, il tempo presso la comunità di accoglienza («il termine del progetto è nel più breve tempo possibile» si ripete spesso nella comunità)⁶⁹;
- offrire ai ragazzi un valido supporto educativo e formativo;
- offrire un contesto educativo protetto in cui far sperimentare e far apprendere ai ragazzi importanti abilità e competenze sociali e relazionali, come ascolto, espressione di sé, rispetto delle regole di convivenza e degli altri e gestione dei conflitti, delle proprie emozioni e frustrazioni;
- accompagnare in modo più esclusivo la fase di crescita del ragazzo, offrendo l'opportunità di sperimentarsi positivamente nella scuola, nello sport, nel tempo libero, con i coetanei e in tutte le altre attività che possono aiutarli a farli acquisire maggior senso di responsabilità e autonomia;
- promuovere, dove possibile, il ricongiungimento, lavorando con la famiglia e con le risorse presenti nell'ambiente d'origine;
- garantire il mantenimento e la valorizzazione dei legami relazionali presenti nell'ambiente d'origine;
- garantire al ragazzo la permanenza di un "sistema stellare" come punto di riferimento in grado di offrire possibilità e ambienti di quotidianità al termine del suo percorso educativo in comunità;
- inserire i ragazzi nel mondo del lavoro attraverso l'attivazione e il tutoraggio di esperienze di stage lavorativo nel periodo scolastico ed estivo;
- promuovere l'autonomia e accompagnare a una vita autonoma e indipendente i ragazzi che si avvicinano o hanno raggiunto la maggiore età e non possono rientrare nel proprio nucleo familiare.

⁶⁹ Intervista raccolta da Favero Leonardo ad uno dei fondatori della comunità in data 26/05/2023 presso Comunità Alibandus.

Tutto questo può avvenire solo se alla base dei progetti è ben presente una stretta collaborazione tra i Servizi Sociali e la comunità, il che si traduce nell'affiancamento della famiglia d'origine grazie al coinvolgimento di professionisti qualificati, nella valorizzazione delle risorse educative presenti nelle famiglie e nell'affiancare ai ragazzi accolti delle figure di riferimento vicine alla comunità educativa.

3.3.4 L'uscita dalla comunità

3.3.4.1 Quello che accade prima: periodo osservativo ed educatore di riferimento

Nella prima fase di accoglienza, quella del periodo osservativo iniziale di circa tre mesi, a ciascun ragazzo viene assegnato un educatore di riferimento che dovrà cucire il rapporto con la famiglia d'origine fin dal primo giorno, poiché ha il compito di presentare, insieme al coordinatore, in modo chiaro, alla famiglia le modalità di lavoro dell'équipe educativa, le regole e le figure di supporto (volontari e famiglie di vicinanza solidale⁷⁰).

In un secondo momento, l'educatore dovrà impegnarsi nell'organizzazione dei rientri e delle uscite dalla comunità, dei momenti di verifica sul percorso educativo oltre che di gestire il dialogo e il confronto su determinate scelte e posizioni da prendere nelle dinamiche tra ragazzo, famiglia e comunità.

Tutto questo risulta essere di vitale importanza nella creazione di progetti chiari e condivisi con le famiglie per evitare che venga tutto delegato all'équipe: al contrario, il ruolo dei genitori deve essere valorizzato in molti momenti importanti per il ragazzo, come, ad esempio, gli incontri con gli insegnanti per il monitoraggio dell'andamento scolastico o l'acquisto di una parte del vestiario e del materiale scolastico e sportivo (se pratica sport).

Alla conclusione del periodo di osservazione, avverrà il primo incontro tra tutte le figure coinvolte nel percorso educativo al fine di analizzare il Progetto Quadro inizialmente proposto attraverso la rilettura del periodo osservativo che

verrà poi valutato allo scopo di creare un Progetto Educativo Individualizzato (PEI), efficace nel rispondere ai bisogni della famiglia e del ragazzo.

L'educatore di riferimento, dunque, risulta essere una figura fondamentale per il ragazzo che si appresta a entrare in comunità e per la sua famiglia, poiché è la prima figura che si conosce e con cui si ha un dialogo ed un confronto e a cui, per tutta la durata della permanenza, ci si rivolge per richieste e discussioni importanti. È, inoltre, colui che abitualmente tiene i rapporti tra servizi sociali, scuola, comunità e famiglia.

In un incontro con una delle educatrici storiche della comunità, ci siamo soffermati molto sull'importanza di questa figura, sui suoi compiti e doveri e sulla sua evoluzione nel corso degli anni:

«L'educatore di riferimento viene scelto, di solito, prima che il ragazzo entri, sulla base degli impegni e delle ore che ha. Tendenzialmente, è affidato almeno un ragazzo per ciascuno. Di solito, nella fase iniziale, cioè prima che il ragazzo entri, negli incontri con i servizi e nelle prime fasi di conoscenza, è preferibile partecipare sempre, così come ci sia anche nel momento in cui, per la prima volta, il ragazzo si presenta in visita alla comunità: normalmente il Responsabile rimane con la famiglia e i servizi, mentre l'educatore di riferimento, se possibile, accompagna il ragazzo a un primo giro di conoscenza degli spazi.

Poi, una volta entrato, è l'educatore di riferimento che segue il minore nell'accompagnamento verso la scuola, nel contatto con i docenti alle prime riunioni.

Il rapporto tra i due è destinato a svilupparsi in quanto l'educatore di riferimento prende in carico molti aspetti della vita del ragazzo: dalle necessità e incombenze dal punto di vista scolastico a quelle, eventualmente, relative allo sport, come l'avvicinamento o l'inserimento in qualche società del territorio, e soprattutto ai collegamenti con il Responsabile e con i servizi.

In passato era molto più accentuato il rapporto con l'educatore di riferimento, attualmente un po' meno, perché si cerca preferibilmente di avere una visione di insieme da parte di tutto il gruppo. In precedenza, l'educatore di riferimento si trovava ad avere un carico molto grande da gestire, ora si preferisce, fin da subito, senza rinviare, una responsabilità diffusa verso tutti i ragazzi. Abbiamo, così, un carico di ore minore rispetto ad una volta, quando 5 educatori erano impegnati a tempo pieno, adesso siamo qui uno, due pomeriggi alla settimana, ma il ragazzo non deve aspettare più giorni per avere una risposta dall'educatore di riferimento perché si cerca, almeno per le cose più semplici, ma spesso anche per quelle più importanti, di fare in modo che tutti noi educatori siamo a conoscenza della direzione in cui va il progetto di ciascuno.

Certamente, con la scuola e con i genitori, è bene che ci sia questa persona fissa di riferimento, anche se il rapporto, all'inizio, è un po' forzato perché chiaramente il ragazzo non ti ha scelto e non è che si crei magicamente un rapporto e, a volte, non è neanche detto che si crei. Il ragazzo è consapevole che sei tu che vai a parlare con la scuola, poi può, ovviamente, scegliersi la persona con cui si trova più a suo agio a parlare.

Un secondo fattore che contribuisce alla creazione di un rapporto significativo è da quanto tempo un ragazzo vive qui, perché, se è da tanti anni, magari hai anche l'opportunità di condividere molto della vita del ragazzo e quindi si crea un legame oltre che professionale anche un po' affettivo come con *** [nome di un ragazzo]. Sono 3 anni che è qui e averlo accompagnato per tutto il triennio delle medie fa sentire di avere in mano un pezzetto della sua storia, così come aver sempre interloquito con i professori, in qualche modo, ti viene riconosciuto, anche da parte loro, la continuità data al suo percorso, insomma.

Poi, nel momento in cui il ragazzo chiude, di solito si cerca di tenere naturalmente un po' di rapporto, di invitarlo se ci sono momenti di festa, anche se non è detto che questa cosa proceda, a volte si chiude e basta.

Si vive un pezzetto del loro percorso, ma non è che dobbiamo esserci per sempre nella loro vita.

Qualcuno si ricorda quando ha bisogno e ti chiama, ma in altri casi semplicemente il percorso si chiude e ci si sente due volte all'anno per scambiarsi gli auguri di buon compleanno»⁷¹.

Se, a seguito del completamento della prima fase, si sceglie in modo condiviso di proseguire con l'accoglienza in Alibandus, l'educatore di riferimento ha il compito di presentare al ragazzo e alla famiglia il PEI, dove vengono indicate le strategie, i compiti e i momenti periodici di verifica.

Lo scopo di questi momenti ben concordati con la famiglia e i Servizi Sociali è di monitorare il proseguimento del percorso educativo affinché si possano definire successivamente le modalità e i tempi di uscita dalla comunità.

Per questo motivo, in accordo con i Servizi Sociali, se il ragazzo si avvia verso un progetto di ricongiungimento familiare, l'équipe strutturerà specifiche ed efficaci modalità di uscita che siano coerenti con gli obiettivi del progetto; al contrario, se il ragazzo si avvia verso un percorso di autonomia, l'équipe valuterà quali percorsi attivare.

3.3.4.2 Il dopo la comunità

Partendo dalla premessa che le uscite dalla comunità sono tutte diverse tra loro, poiché diversi sono anche i ragazzi e le loro risorse familiari e ambientali, in linea di massima il criterio principale per cui l'équipe sceglie di attivare tale percorso è il raggiungimento degli obiettivi presenti nel Progetto Quadro.

L'uscita dalla comunità può avvenire a ridosso dei 18 anni, quando si manifesta la necessità che il ragazzo sperimenti percorsi di autonomia, oppure alla fine di un percorso scolastico e, a maggior ragione, quando la data di conclusione era già stata programmata in fase di inserimento.

⁷¹Intervista svolta da Favero Leonardo ad una educatrice attiva all'interno della comunità, fatta il 29/05/2023 presso comunità Alibandus. La trascrizione è stata adattata alla forma scritta senza alterarne i contenuti.

L'uscita viene decisa, condivisa e preparata con i servizi, la cui collaborazione è indispensabile, e con la famiglia, se presente, da alcuni mesi ad un anno se tutto procede in modo lineare e programmato, prima dell'effettiva conclusione del progetto perché si ritiene di fondamentale importanza iniziare a sperimentare rientri a casa più lunghi, dove sussiste la possibilità, o introdurre il ragazzo il più possibile in attività nel territorio di origine.

I passaggi chiave sono:

- le riunioni con la famiglia e i servizi;
- lo svolgimento dell'incontro di valutazione finale dell'Unità Valutativa Multi Disciplinare (UVMD) con l'assistente sociale del ragazzo, il responsabile della tutela dei minori e la comunità;
- la creazione di una rete efficace intorno al ragazzo;
- il raggiungimento degli obiettivi del Progetto Quadro.

Talvolta, le uscite procedono in modo graduale, per cui un percorso residenziale diventa un percorso diurno grazie al quale si può sperimentare, con maggiore frequenza e per maggior tempo, la permanenza del ragazzo a casa, senza però correre il rischio di un salto troppo importante.

Altre occasioni di uscita sono state dolorose e drastiche perché successive a un periodo conflittuale in quanto il ragazzo o la famiglia non sono stati ai patti con la comunità e, quindi, si è dovuto provare nuove strade e strategie nel tentativo di rinnovare la fiducia tra le parti e dichiarare nuovamente le regole alla base delle nuove definizioni delle linee del progetto. Ci sono stati anche ragazzi per i quali l'uscita è stata dibattuta moltissimo in équipe, poiché c'era chi riteneva che fosse meglio chiudere perché la comunità non riusciva più a fare il bene del ragazzo e chi invece riteneva di poter ancora lavorare nonostante le minime condizioni rimaste.

Nello specificare il terzo passaggio chiave, l'idea del progetto Mismar, cioè di ritenere la comunità come una tra le risorse del ragazzo, porta gli educatori a cercare di creare una rete non solo nel territorio bassanese, ma anche in quello di origine del ragazzo e per questo motivo si cerca di lavorare con familiari e

vicini di casa oppure con famiglie di vicinanza solidale, scout, associazioni sportive, stage lavorativi, la parrocchia ecc.

Nel malaugurato caso in cui non si riesca a creare una rete efficace nel territorio di origine del ragazzo e non volendo essere l'educatore di riferimento unico supporto nel rientro a casa, si cerca la collaborazione con gli educatori domiciliari della zona.

Infine, quando un'uscita è positiva, la comunità organizza anche un momento di festa dove si scambiano i saluti e si mette la parola fine al progetto.

Proprio perché le uscite sono tutte molto diverse, come sono nati, nel corso degli anni, i vari accompagnamenti efficaci a rispondere ai bisogni dei ragazzi e come si è adeguata la comunità ai diversi periodi storici e alle effettive necessità del territorio e dei suoi abitanti?

Per rispondere a queste domande e per comprendere perché siano nati i vari servizi messi a disposizione dalla cooperativa Adelante, che hanno come scopo principale quello di aiutare i ragazzi della comunità Alibandus a uscire dalla stessa, mi sono rivolto ad uno dei fondatori, nonché coordinatore dell'équipe educativa per diversi anni, che ha dapprima ideato e successivamente lavorato affinché i vari progetti prendessero forma:

«I primi anni di grande sperimentazione, quindi negli anni '90-2000, ci riferivamo in particolare alle storie dei ragazzi che avevamo in comunità in quel momento. Infatti, non siamo partiti dall'idea: "l'uscita si fa così", ma dalle storie dei ragazzi, con le loro necessità e progetti vari. Non abbiamo fatto un percorso di comunità, quanto piuttosto abbiamo seguito delle storie e da qui sono nate due riflessioni importanti: una andava verso i ragazzi che avevano una famiglia d'origine che, seppur in grossa difficoltà e con tutti i suoi limiti, offriva quantomeno degli agganci affettivo-educativi che andavano un po' curati.

I primi tentativi furono in questa direzione, con la collaborazione della professoressa Milani dell'Università di Padova: cominciammo a prendere in considerazione le sette storie che avevamo in quel momento e a pensare per ognuna come progettare le uscite. Da lì sono nati i due

percorsi e pure l'idea di istituire la figura dell'educatore di riferimento che curasse in modo specifico il ragazzo e la famiglia.

Prima avevamo 5 educatori che si relazionava con i genitori e si creava una certa confusione anche all'interno dell'équipe stessa. L'educatore di riferimento poteva seguire in modo più efficace i ragazzi che bisognava accompagnare verso l'adulità e l'autonomia, soprattutto nella fase di ricerca di un luogo dove vivere e di una occupazione.

Il primo percorso era indirizzato più verso la riunificazione familiare, soprattutto in base alla storia del ragazzo (maschio, ovviamente, perché abbiamo avuto solo maschi) e con i tempi scelti con i servizi sociali a seguito del periodo di osservazione del primo anno, tenendo ben presente la storia individuale e le risorse che i ragazzi e la famiglia avevano, ma soprattutto prestando attenzione ai problemi su cui bisognava lavorare, per permettere che nel più breve tempo possibile (che non era mai già deciso all'inizio, ma che si basava appunto sulla storia del ragazzo e sulle possibilità di una riunificazione familiare) potesse avvenire il rientro a casa.

Abbiamo avuto ragazzini per i quali, per un paio d'anni, abbiamo lavorato sia con loro che con la famiglia d'origine perché potessero rientrare a casa con allontanamenti meno pesanti e, infatti, da là è nata la comunità diurna: proprio su quest'idea ci siamo convinti che i ragazzi avrebbero potuto, con diritto, rientrare a casa, pur avendo la necessità di un sostegno educativo, ma che si sarebbe risolto con la comunità diurna.

Importante sottolineare come, per alcuni, il minor tempo possibile corrispondeva ad un anno, mentre per altri voleva dire anche molto di più perché si sceglieva di diminuire gradualmente le presenze in comunità, prima, per esempio, con il weekend a casa, poi con qualche serata o per vari motivi.

Si trattava, perciò, di un riaccompagnamento verso la famiglia d'origine più lento e che necessitava di maggior cura e lavoro.

Noi abbiamo sempre tenuto tanto a dire “nel più breve tempo possibile con la comunità diurna ma considerando che i due anni o l’anno non funzionano per tutti, però funziona per tutti avere un obiettivo specifico e raggiungerlo.

In quegli anni avevamo un gruppo di ragazzi che è andato via via aumentando in Alibandus, non so se per merito della costituzione dell’équipe o perché effettivamente rispondevamo a dei bisogni del territorio e abbiamo potuto fare progetti molto interessanti sul rientro a casa.

L’altro percorso, invece, riguardava i ragazzi con scarsissime risorse familiari, per la maggior parte a volte inesistenti, con genitori con grossi problemi penali o con gravi problemi psichiatrici.

Cominciavano ad arrivare pure i primi minori non accompagnati, dall’Africa in particolare, per cui si è sviluppata in fretta anche questa nuova tematica dell’accoglienza di minori non accompagnati e che avevano la loro famiglia d’origine distantissima e a volte non sapevamo neanche se esistesse. Nasce, pertanto, la questione del bisogno della famiglia d’appoggio. È vero che al ragazzo procuravamo un appartamento e l’accompagnavamo al lavoro o nella gestione della quotidianità, ma questo non poteva essere un carico della comunità perché non sarebbe stato normale, per cui si fece strada l’idea che, attorno alle possibilità di un ragazzo, ci fosse una rete, per qualcuno poteva essere una famiglia d’appoggio, per altri degli amici, per altri ancora una rete di parenti che, sia pur lontani, in qualche maniera c’erano.

In altre parole, era fondamentale ricostruire attorno a questa persona, nei 3 anni di permanenza qui, fino ai 21, secondo la legge 196, una rete la più efficace possibile.

Questa è l’origine del progetto di Yoda.

Il processo di Yoda verso l’autonomia e l’uscita dalla comunità non è mai fisso perché ragionato sulla storia dei ragazzi, infatti, ci sono casi in

cui lo ritieni di breve durata e altri per cui sai che sarà lunga, perché dietro c'è un progetto di autonomia importante»⁷².

3.3.4.3 I percorsi di accompagnamento al ricongiungimento familiare

Nel momento in cui l'équipe educativa valuta che la situazione complessiva del ragazzo soddisfi condizioni tali da consentire il ricongiungimento con la famiglia d'origine, attraverso il progetto Mismar è possibile attivare un accompagnamento domiciliare con l'educatore di riferimento che dovrà essere svolto nell'ambiente in cui vive il nucleo familiare.

Le condizioni minime definite e valutate sulla base della specificità della situazione del ragazzo, della famiglia d'origine e dell'ambiente di riferimento, sono:

- relazioni personali e rispetto reciproco che permettano la convivenza;
- presenza di spazi adeguati alle necessità del ragazzo;
- adeguato livello di cura familiare;
- sufficiente autonomia del ragazzo nell'occuparsi dei propri impegni;
- condivisione del percorso di ricongiungimento tra tutti i soggetti del Progetto Quadro;
- presenza di una rete di vicinanza solidale di sostegno alla famiglia.

Il tempo trascorso dal ragazzo all'interno della comunità educativa aiuta notevolmente a favorire l'instaurarsi di una relazione significativa tra l'educatore di riferimento e la famiglia d'origine e questo risulta essere decisivo quando si dovrà supportare l'azione educativa presso il domicilio del nucleo familiare.

Inoltre, è doveroso che la famiglia sia sempre inclusa in modo paritario condividendo le scelte educative del ragazzo.

⁷² Intervista raccolta da Favero Leonardo ad uno dei fondatori della comunità in data 26/05/2023 presso Comunità Alibandus.

Una volta che tutti i soggetti inclusi nel Progetto Quadro (servizi sociali, famiglia, comunità) si trovano in accordo sul raggiungimento degli obiettivi del progetto educativo, il percorso del ragazzo e l'accompagnamento a casa vedono una loro conclusione.

3.3.4.4 I percorsi di accompagnamento verso l'autonomia

I percorsi di accompagnamento verso l'autonomia messi in campo da Mismar sono due: il "B&B protetto" e gli appartamenti di accompagnamento verso l'adulthood (Yoda).

Il primo prevede la coabitazione tra un ragazzo e una famiglia ospitante e viene proposto come soluzione a coloro che:

- hanno terminato il percorso educativo in comunità;
- a causa della loro storia necessitano di un ambiente familiare dove sperimentare la tranquillità di relazioni affettive più inclusive;
- sono vicini alla maggiore età ma non sono ancora in grado di gestire la propria vita in piena autonomia;
- sono privi di riferimenti familiari, per cui si ritiene opportuno affiancare loro un modello di comportamento relazionale adulto in un contesto domestico.

Il requisito indispensabile per attivare questo percorso è la capacità del ragazzo di sostenere nel tempo un lavoro in grado di garantire un minimo reddito o la frequentazione scolastica, accompagnata da una borsa di studi ad hoc, mentre il grande beneficio è che adottare questa co-abitazione diventa un prezioso strumento di integrazione e crescita molto efficace nel momento in cui il ragazzo si prepara a gestire la propria vita in modo autonomo.

I doveri dell'educatore di riferimento che dovrà seguire il progetto sono di:

- condividere, redigere e firmare con il ragazzo e la famiglia ospitante una sorta di "contratto" in cui sono indicati tempi, compiti e ruoli rispettivi;
- monitorare e verificare l'andamento del progetto assieme al ragazzo;

- offrire supporto alla famiglia ospitante nelle situazioni che si possono creare, concordando con loro modalità e tempi di incontro.

Mentre in collaborazione con i servizi sociali si dovrà seguire in particolare:

- la cura educativa;
- la gestione di orari, impegni e richieste;
- la verifica degli accordi presi;
- il monitoraggio del percorso e degli obiettivi concordati;
- il mantenimento e la cura dei contatti con la famiglia d'origine, se presente.

Il ruolo della famiglia ospitante, invece, non è direttamente educativo quanto più di incoraggiamento nell'affrontare con le proprie forze il mondo degli adulti.

L'unico contatto che è tenuta ad avere è quello con l'educatore di riferimento, mentre si deve impegnare a:

- offrire una stanza a uso esclusivo del ragazzo;
- offrire la colazione e la cena in un clima di ospitalità familiare;
- garantire una presenza adulta in casa dopo l'orario di lavoro o di studio del ragazzo.

La conclusione di questo percorso avviene al raggiungimento degli obiettivi del progetto educativo o nel momento in cui il ragazzo acquisisce in modo consapevole le capacità per sostenersi in modo autonomo.

Se il ragazzo presenta un ulteriore bisogno di sviluppare un percorso di semi-autonomia si può ridefinire il Progetto Quadro per una prosecuzione del progetto educativo verso appartamenti per l'accompagnamento alla adultità.

Negli anni, gli educatori della comunità residenziale hanno infatti osservato come, nella fase di sgancio, i ragazzi che non avevano sufficienti risorse esterne manifestavano ansia e smarrimento dovuti alla paura di perdere i punti di riferimento conquistati col tempo e all'incapacità di affrontare da soli le situazioni problematiche della famiglia d'origine, se presente.

Da questa osservazione, è nata l'idea di individuare uno spazio abitativo autonomo per accogliere i ragazzi in un percorso di semi-autonomia che

garantisce loro l'acquisizione di strumenti adatti a un'adeguata gestione della quotidianità e alla consapevolezza nel divenire adulto.

Infatti, la differenza fra coloro che si apprestavano a un ricongiungimento familiare e altri destinati a ulteriori percorsi di autonomia «fa nascere il tema dell'appartamento a fianco (nella vecchia comunità era al piano superiore), un appartamento diviso a metà fra gli allora obiettori di coscienza, che dovevano vivere la comunità, e i ragazzi orientati all'autonomia. Da questo nasce il progetto di Yoda, un progetto di accompagnamento molto lungo per i ragazzi che avevano ancora difficoltà, dopo i diciott'anni, e quindi bisognosi di periodi lunghi di accompagnamento.»⁷³.

Attualmente, Yoda è un appartamento di sgancio in grado di ospitare fino a un massimo di 2 ragazzi tra i 17 e i 21 anni e prevede la co-abitazione tra due ragazzi, purché uno sia maggiorenne, o tra un ragazzo e una famiglia specificamente individuata che si presti a relazioni di vicinanza.

Tutto il progetto è ovviamente seguito dall'educatore di riferimento e i requisiti indispensabili sono gli stessi che si richiedono in caso di attuazione del percorso del "B&B protetto", cioè la capacità di mantenersi con un lavoro o la frequentazione scolastica con borsa di studio ad hoc. Viene, comunque, richiesto un minimo contributo economico per la copertura di alcune spese o necessità, con l'obiettivo di responsabilizzare il ragazzo nella gestione autonoma della quotidianità.

Nella compilazione del nuovo Progetto Quadro gli verrà fatto firmare una sorta di "contratto", precedentemente condiviso con l'educatore di riferimento, al fine di definire obiettivi e impegni da rispettare.

L'educatore di riferimento, in questo percorso, ha il compito di affiancare il ragazzo nel mantenimento dell'ordine degli spazi e degli ambienti della casa, negli acquisti e nella spesa e nella preparazione dei pasti.

⁷³ Intervista raccolta da Favero Leonardo ad uno dei fondatori della comunità in data 26/05/2023 presso Comunità Alibandus.

Nel primo periodo di permanenza presso l'appartamento, la comunità Alibandus può fornire un appoggio significativo che diminuirà sempre più con il graduale raggiungimento dell'autonomia da parte del ragazzo.

Inoltre, nel progetto sono previsti frequenti incontri tra educatore e ragazzo a cui si prevede partecipino anche i servizi sociali.

In questo caso, la conclusione del progetto è prevista nel momento in cui:

- si raggiungono gli obiettivi del progetto educativo;
- si verifichi nel ragazzo una acquisizione consapevole delle capacità necessarie a sostenere la propria autonomia;
- non via siano più le condizioni minime per la sua prosecuzione o qualora il ragazzo non condivida più senso e metodologie proposte.

Capitolo 4

Storie di ragazzi accolti nella comunità Alibandus

Dopo aver raccontato la metodologia educativa della comunità Alibandus e il suo modo di gestire e organizzare i percorsi di uscita dei ragazzi residenti al suo interno, ora verso il ricongiungimento familiare, ora verso l'autonomia, grazie all'attivazione di progetti di "B&B protetto" o di appartamenti alloggio di sgancio per minori, riservo una parte della mia tesi a coloro che sono i protagonisti dei percorsi educativi di cui ho parlato finora: i ragazzi che li hanno vissuti e gli educatori che li hanno accompagnati durante tutta la fase di maturazione e di uscita dalla comunità.

Dopo una attenta ricerca negli archivi della comunità, la mia scelta riguarda tre storie in particolare, che raccontano tre tipologie di uscita differenti:

- Francesco (il nome è fittizio) e il suo percorso verso il ricongiungimento familiare;
- John e il suo progetto di autonomia presso Yoda;
- Lorenzo e il suo passaggio a un'altra comunità.

Adottando come presupposto l'unicità di ogni percorso di uscita, in quanto ogni educando che lo compie è in possesso di una sua individualità e di un suo vissuto personale che comportano specifici atteggiamenti e comportamenti a cui bisogna garantire una risposta personalizzata e adeguata, l'obiettivo di questo capitolo è di raccontare le storie di tre ragazzi della comunità che si sono affacciati a una nuova fase della loro vita e il modo in cui l'équipe educativa è stata capace di accompagnarli e supportarli in itinerari così difficili e complessi, non solo per i minori ma anche per l'équipe stessa.

Nonostante siano trascorsi alcuni anni dalle vicende che sto per narrare, per rispetto della privacy e del percorso di vita di ciascuno, ho ommesso i dati sensibili, muovendomi però con cautela al fine di non modificare in nessun modo la loro storia di vita.

La documentazione da me utilizzata in questo capitolo si rifà a tre corpus documentari:

- un'indagine svolta nel 2015 dal volontario Giovanni Simionato per conto dell'associazione di volontariato La Casa sull'Albero Onlus, il cui scopo era di raccogliere le testimonianze dirette di alcuni ragazzi che negli anni hanno trascorso un periodo della loro vita presso la comunità educativa Alibandus;
- due interviste da me svolte: la prima, realizzata in data 26/05/2023, a uno dei fondatori della comunità nonché coordinatore durante lo svolgimento dei tre progetti e la seconda, fatta il 29/05/2023, a una delle educatrici della comunità che ha vissuto i tre progetti e ancora adesso è operativa all'interno di Alibandus;
- le interviste raccolte da Elisa Lazzarini nella sua tesi di laurea magistrale "Comunità Alibandus, raccontami come sei diventata maggiorenne. Percorso di conoscenza di una comunità educativa per minorenni attraverso la raccolta di storie di vita dei suoi protagonisti", discussa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia nell'anno accademico 2011/2012.

4.1 La storia di Francesco

Dalla positiva esperienza in Comunità a volontario

Francesco è un ragazzo del Bassanese che, in età da scuola media, ha vissuto alcuni problemi familiari, tra cui la separazione dei genitori, la scarsa presenza del padre e la permissività e l'assenza della madre.

Questa situazione, infatti, permetteva al ragazzo di non frequentare la scuola, oltre a costringerlo a restare solo per molte ore, senza una figura adulta accanto, poiché la madre non era presente per molte ore, il che ha causato l'intervento dei servizi sociali che in brevissimo tempo lo hanno inserito in una comunità residenziale nel Veronese.

Dopo tre anni, Francesco effettuò un passaggio da questo servizio alla comunità Alibandus, visto che il progetto predisposto per lui dagli educatori e

dai servizi sociali aveva l'obiettivo del ricongiungimento familiare e quindi era nata la necessità di un suo trasferimento in una comunità più vicina al territorio d'origine.

Egli stesso racconta esser stato preparato in modo più efficace rispetto alla prima esperienza:

«Considera che, prima di arrivare qua, io ero tutto preparato, a differenza della prima comunità in cui mi sono trovato dalla mattina, in cui ero a casa, al pomeriggio che ero in comunità, come se nulla fosse e senza sapere niente, perciò una situazione molto dura.

(In Alibandus) il progetto era comunque di venire qui a Bassano, per cui ero venuto a vedere la comunità: prima, avevo conosciuto il coordinatore e avevamo avuto modo di parlarci, mi aveva spiegato un po' come erano abituati, quali erano le regole, quindi insomma una presentazione.

Quando sono arrivato è stato tutto molto tranquillo anche se, ovviamente, i primi giorni, probabilmente, ero un po' a disagio per avere intorno tutte persone nuove, i ragazzini nuovi. Mi ricordo che facevo una confusione assurda coi nomi, però ho vissuto tutto in modo molto tranquillo, forse anche perché ero già preparato.

Per me, comunque, all'epoca è stato importante il fatto di essere vicino a casa visto che ero a cinque minuti e non più ad un'ora e mezza, potevo vedere i miei molto più spesso ed ero nel mio ambiente. Bassano era la mia città, da piccolo c'ero sempre stato, venivo in centro con i miei, mi sentivo a casa e non sperduto chissà dove.

Per cui l'esperienza mia è cominciata abbastanza tranquillamente (in riferimento ad Alibandus). Quando sono arrivato qua ero abbastanza tranquillo e abituato, tra virgolette.

Sono arrivato nel periodo dell'inizio delle superiori e ho fatto tre anni perché, dopo, sono tornato a casa... (la residenza) è stata molto tranquilla, ti dico, io ero molto concentrato comunque sull'aspetto

scolastico, quindi mi dedicavo molto a studiare e all'andare bene a scuola...»⁷⁴

Continuando l'intervista con Simionato, Francesco si sofferma su cosa facesse durante i pomeriggi dopo scuola in comunità:

«il mio tempo libero lo impiegavo principalmente a studiare perché comunque studiavo parecchio al pomeriggio e dopo mi facevo magari un paio d'orette di relax, in cui andavo a farmi un giro in centro.

Non avevo moltissimi passatempi, nel senso, ti dico, che una sera a settimana andavo al cinema e la sera successiva, magari verso le nove-nove e mezza, andavo già a letto, per dirti, però l'ho vissuta abbastanza bene.

Ovvio, non è come se fossi a casa, non sei con i tuoi, per cui dici: "Vabbè, mi faccio passare il tempo e cerco di farmela andare meglio che si può", capito... anche perché ero sempre in attesa del weekend, visto che io andavo a casa il sabato e la domenica, e quindi aspettavo che passasse la settimana.

Quindi durante la settimana dicevo sempre di sì (a cosa mi veniva chiesto), mi impegnavo molto sotto il profilo scolastico per andare bene a scuola e cercavo di riempire il più possibile la giornata in attesa magari del weekend per andare a casa.

L'esperienza in comunità è stata anche carina, anche se ricordo che a quei tempi là non era il massimo, nel senso che comunque hai questo bambino, ragazzino, adolescente che comunque vuole avere le sue libertà e qui c'erano comunque una serie di regole di convivenza, per cui non so, penso alle pulizie, piuttosto che al lavare i piatti. Magari uno a casa non lo fa perché lo fanno i genitori al suo posto, per questo non è sempre stato bello, tante volte facevo le mie storie, le mie litigate, mi impuntavo per non lavare o facevo finta di dimenticarmi, capito? Furbate, tra virgolette».

⁷⁴ Intervista svolta da Giovanni Simionato a Francesco in data 03/02/2015 presso comunità Alibandus.

Come si evince dall'intervista, nonostante alcune difficoltà causate dal dover rispettare tutte le regole vigenti all'interno della comunità, l'esperienza di Francesco è risultata molto positiva a livello relazionale, poiché gli ha permesso di conoscere nuove persone e di instaurare nuove relazioni, cosa che inciderà notevolmente nel prosieguo della sua vita:

«Complessivamente non sono stato male, nel senso che comunque ho conosciuto parecchia gente che mi ha aiutato e che mi è stata vicino, anche i volontari o qualche tirocinante, ad esempio, persone un po' esterne che quindi non sono l'educatore che vedevi un po' come il cattivo della situazione, o quello che voleva comandare.

Queste persone esterne, con cui ti potevi magari confidare un po', farti una chiacchierata e con cui magari andavi fuori, mi hanno aiutato tanto perché ho trovato persone che mi hanno fatto veramente stare bene e che mi hanno dedicato del tempo, nonostante alla fine fossero estranee»⁷⁵.

L'importanza del ruolo dei volontari e dell'ottima relazione che Francesco creò con alcuni di loro, senza entrare mai in conflitto o in attrito, trova conferma in questo passo in cui spiega che:

«Quando i volontari arrivavano, per me era quasi una festa, nel senso che arrivava non so, il volontario con cui andavi fuori. Avevo una volontaria, per dirti, con la quale andavamo al cinema, magari una volta a settimana. Quando veniva, andavamo a vedersi un film, per cui era un po' un passatempo, nel senso che ti distraeva, quindi con loro neanche ti permettevi, io non ho mai avuto modo di arrabbiarmi o di incavolarmi con un volontario...⁷⁶»

Non era sempre così idilliaco, invece, il rapporto con gli educatori a causa della relazione di potere che si veniva a formare tra operatore e minore, a partire dalla gestione delle varie operazioni di routine da parte dell'educatore,

⁷⁵ Intervista svolta da Giovanni Simionato a Francesco in data 03/02/2015 presso comunità Alibandus.

⁷⁶ Intervista svolta da Giovanni Simionato a Francesco in data 03/02/2015 presso comunità Alibandus.

che poteva ordinare al ragazzo di preparare o disfare la tavola dopo i pasti o pulire il bagno.

Ordini che hanno come scopo educare i ragazzi a essere indipendenti e a svolgere a turno alcune mansioni fondamentali per la convivenza con gli altri, come testimoniano queste affermazioni:

«L'educatore era quello che stava qui a comandarti, a romperti le scatole, a dirti che dovevi spreparare il tavolo, a dirti che dovevi andare a lavare il bagno, piuttosto che a lavarti la camera, capito, e quindi lo vedevi un po' come dittatore che esisteva solo per romperti le scatole ... per cui con l'educatore c'era il modo di prendersi un po' a parole, anche perché ci stavi assieme tutti i giorni e avevi un certo tipo di confidenza.

Con gli altri ragazzi della comunità, come è normale che sia, magari legavi più con uno, andavi d'accordo, magari legavi meno con l'altro, ma non ti scannavi, con alcuni o ti evitavi o ti scannavi, capito, per cui... dipendeva un po' dalla persona»⁷⁷.

Trascorsi 3 anni, all'età di 16 anni, Francesco uscì dalla comunità avviando un percorso di ricongiungimento familiare, accompagnato dalla sua educatrice di riferimento che, una volta a settimana, lo raggiungeva a domicilio per passare un po' di tempo con lui.

Parlando del percorso di uscita di Francesco, preparato, prima, in comunità e soprattutto dopo, il coordinatore della comunità di quel periodo spiegava:

«Il suo è stato proprio un percorso ragionato già in partenza, dopo un anno, perché si era creata una certa situazione, la mamma aveva avuto all'inizio (del percorso) un problema molto grave, però, per dirti, con lui è stata proprio un percorso di accompagnamento all'adulità molto interessante, studiato come dire.

Qua però c'erano i presupposti favorevoli, un papà che riconosceva la comunità e non diceva "va beh, i a ga tutti co mi che me porta via me

⁷⁷ Intervista svolta da Giovanni Simionato a Francesco in data 03/02/2015 presso comunità Alibandus.

fioo” ma, al contrario, “ho proprio bisogno che qualcuno mi aiuti perché io non ce la faccio da solo”. Quindi era capace di riconoscere le sue difficoltà e, tendenzialmente, queste sono le situazioni in cui si lavora meglio perché, se ti riconoscono chiaramente come un aiuto, poi riesci a creare dei patti educativi interessanti.

Infatti, c'è stato proprio un accompagnamento eccezionale lungo tutto il percorso, prima rientrando all'inizio dei weekend, poi alcune sere, poi periodi un po' più lunghi, le vacanze, le ferie.

Quindi, tornando al progetto, non direi che lo abbiamo studiato a tavolino, però dopo il primo anno abbiamo individuato molte risorse, anche perché il ragazzo è una persona estremamente intelligente, cosa che non succede sempre.

Inoltre, abbiamo capito, nel momento in cui abbiamo fatto l'accompagnamento a casa, che il suo obiettivo principale era ricostruire quella relazione, ricucire quello strappo che era stato causa dell'entrata nella prima comunità, così abbiamo deciso di accompagnarlo in quel percorso ed il risultato è stato ottimo.

Quando, infatti, è uscito dalla comunità, all'inizio ha avuto una educatrice che andava a casa sua e successivamente, con patti abbastanza importanti con i genitori, si è arrivati alla fiducia estrema, permettendogli addirittura di non passare neanche per l'educativa domiciliare o la comunità diurna, come solitamente vuole la prassi»⁷⁸.

Questa scelta da parte dell'équipe di non passare per l'educativa domiciliare è anche dovuta, dopo un primo periodo di accompagnamento a casa, al rifiuto di Francesco di continuare per quella strada, stanco di dover essere ancora seguito dalla comunità e desideroso di riappropriarsi autonomamente dei propri spazi e dei propri tempi.

Questo suo bisogno emerge prepotentemente in uno degli ultimi incontri con la sua educatrice di riferimento in cui, a seguito di un diverbio, dice: «Basta,

⁷⁸ Intervista raccolta da Favero Leonardo in data 26/05/2023 presso Comunità Alibandus ad uno dei fondatori della comunità.

basta, non rompermi più le scatole, stai a casa tua, punto. Io non voglio più saperne».

Nei due anni successivi, grazie anche al percorso intrapreso in comunità, Francesco riuscì a recuperare la storia e l'identità della sua famiglia, riagganciando i rapporti prima con la madre, separata dal padre e con un disagio psichiatrico, poi con il padre e con la nuova famiglia che si era costruito, che comprendeva anche una sorella nata dalla seconda relazione, e infine con il fratello con cui negli anni passati in comunità aveva interrotto i legami.

Come racconta lui stesso:

«I rapporti con i genitori non cambiarono granché (dopo il mio rientro), mentre io ero più autonomo e indipendente, per cui riesco a fare le mie scelte con la mia testa. Però mio papà zuccone è rimasto zuccone e mia mamma è rimasta lei, per cui non è che ci sia stato chissà che cambiamenti in loro»⁷⁹.

Come accenna in questo passaggio lo stesso Francesco, il suo cambiamento, una volta rientrato in casa, fu merito anche del grande lavoro che era stato fatto con l'équipe educativa nei tre anni trascorsi in comunità:

«Ho preso una visione più distaccata, nel senso che ... mio papà lo vedevo poco, ma se penso a mia mamma, vivendoci sempre insieme, non avrei notato le problematiche evidenti che c'erano, avrei corso il rischio di arrivare a vent'anni senza rendermi conto di dire: "No, ma scherzi." (non c'è nulla che non va).

Invece, avendo staccato e avendo un po' una visione dall'esterno ho riflettuto, arrivando a dire: "Sì, effettivamente, mia mamma ha avuto queste mancanze", quindi è stato un bene che le cose siano andate così, anche se sono state troppo drastiche all'inizio, perché mi ha aiutato a essere bravo a scuola, a ragionare con la testa, a prendere le mie decisioni.

⁷⁹ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a Francesco presso comunità Alibandus in data 03/02/2015.

Se fossi stato con mia mamma, sarei magari come chi a trent'anni è ancora a casa con sua mamma e fa e sta ai comandi della mamma, senza essere capace di imporsi o di prendere delle decisioni da solo»⁸⁰.

Una volta raggiunta la maggiore età, presa la patente e acquisite maggiore autonomia e indipendenza, Francesco elaborò meglio l'esperienza in comunità, concentrandosi in modo particolare sulla figura dei volontari che tanto lo avevano aiutato da ragazzo, il che lo portò a parlare con il coordinatore della possibilità di diventare lui stesso volontario.

Dopo aver ricevuto una risposta positiva, a 19 anni, Francesco iniziò, quindi, a ricoprire il nuovo ruolo all'interno della comunità, impegno che continua ancora oggi.

Proprio il coordinatore che lo ha esortato a provare questa strada ci racconta, da un punto di vista esterno, quali siano state le tappe che hanno portato il ragazzo a intraprendere questo percorso:

«Ricostruita la sua famiglia, è tornato in comunità. Aveva, prima, un obiettivo difficile (di riagganciarsi con la famiglia), e questo lo ha raggiunto, perché è una persona con un notevole capacità di riflessione e lo vedi anche con i ragazzi: chi l'ha passata sulla propria pelle l'esperienza, sa come fare, come comportarsi, in più il suo è stato un percorso proprio robusto.

Infatti, per dirti, lui era uno di quelli che voleva assolutamente tornare a casa da papà e mamma, una volta uscito è andato dal papà e, dopo poco, è andato a vivere per conto suo.

Inoltre, credo che in Francesco, non essendo stato ripagato delle aspettative che aveva rispetto alla sua famiglia di origine, perché si è dimostrato più maturo lui rispetto ai genitori, dopo aver analizzato il suo percorso e capito che qua c'erano le relazioni importanti che l'avevano aiutato, te lo dico da freddo educatore, è nata la convinzione di dire: "La

⁸⁰ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a Francesco presso comunità Alibandus in data 03/02/2015.

mia rete di crescita è stata là, devo tenerla in qualche modo e lo posso fare facendo il volontario, cosa che lui fa egregiamente»⁸¹.

4.2 La storia di John

Un minore straniero non accompagnato: tutte le tappe dall'affido all'uscita da Yoda perché raggiunti i limiti di età.

John è un ragazzo ora sui 25 anni, di origine africana, arrivato in Italia con la madre, con il quale l'équipe educativa di Alibandus scelse di intraprendere un percorso verso l'autonomia passando per l'appartamento di accompagnamento verso l'adulthood, chiamato Yoda.

Riguardo il momento storico in cui la comunità iniziò a lavorare con questa tipologia di minori, il coordinatore di quel periodo spiega che:

«John è uno dei casi di minori stranieri non accompagnati.

Le uscite dalla comunità di minori stranieri non accompagnati sono state le più difficili e, infatti, mi vengono in mente anche altri 5 ragazzi, oltre a lui, che fanno ancora di fatica nonostante siano usciti da tanto tempo. . Tu devi pensare che alcuni di loro, che hanno 15-16 anni, arrivano in Italia dopo aver viaggiato sui barconi o che hanno perso la famiglia d'origine durante il tragitto, proprio persa, perchè non riescono più a ricontattarla e le possibilità sono bassissime. Hanno una scarsissima fiducia nei servizi, anche perché, a quell'età, prima di dire le cose tue normalmente ci pensi 15 mila volte, perciò, di solito, le loro storie sono piuttosto complicate.

Ricordo che, quando gli assistenti sociali ci presentavano la storia di un ragazzo questa durava più o meno un'ora, un'ora e mezza almeno solo per l'inquadramento. Alla conclusione, noi educatori ponevamo la questione: "Adesso le disavventura me le hai raccontate tutte, mi dici che risorse ha questo ragazzo?" Di solito, ci dovevamo vedere un'altra volta perché nella prima ti raccontavano solo le difficoltà, anche se, col tempo,

⁸¹ Intervista raccolta da Favero Leonardo ad uno dei fondatori della comunità in data 26/05/2023 presso Comunità Alibandus.

scoprivi che di risorse ce n'erano tante proprio da dove venivano, a volte anche con il vicino di casa»⁸².

Per poter essere un aiuto per questi ragazzi, in alcuni casi anche oltre i 18 anni, la comunità scelse di impostare un lavoro di costruzione di rete attorno a questi minori su cui potessero appoggiarsi nei momenti della loro vita, e infatti:

«Ricostruire una rete su cui riappoggiarsi è stato per noi un lavoro significativo all'interno del progetto e, infatti, noi dell'Alibandus eravamo gli educatori che andavano fuori dalla comunità a ricostruire reti, lavorare sull'area con un orario riconosciuto, non lo facevamo in più rispetto al lavoro in comunità, il nostro era un metodo di lavoro»⁸³.

La storia di John in comunità ha inizio dopo il verificarsi di gravi litigi con la madre, di alcuni dei quali furono spettatori anche gli assistenti sociali che seguivano il ragazzo nell'inserimento e nell'accompagnamento scolastico. Questi fatti indussero i servizi sociali a spostarlo in una comunità del territorio:

«Avevamo litigato, adesso non mi ricordo più per cosa, e il giorno dopo dovevo andare a scuola accompagnato dall'assistente sociale e, tra una cosa e l'altra, appunto, abbiamo litigato, così quella sera io ho dormito, cioè lei mi ha fatto dormire, fuori casa.

La mattina dopo, tra una cosa e l'altra, sono arrivati gli assistenti sociali e gli ho raccontato tutto, beh hanno visto anche loro tutto e... io non volevo più saperne (di stare con lei, non si deve negare»⁸⁴.

Alla radice di questo rapporto molto complesso con la madre c'è un evento traumatico che la riguarda; infatti, durante la sua infanzia, John visse unicamente con il padre e la sua famiglia in Africa poiché, quando aveva tre mesi, la madre scappò di casa a causa dei numerosi litigi con il compagno, trasferendosi in Italia.

⁸² Intervista raccolta da Favero Leonardo ad uno dei fondatori della comunità in data 26/05/2023 presso Comunità Alibandus.

⁸³ Intervista raccolta da Favero Leonardo ad uno dei fondatori della comunità in data 26/05/2023 presso Comunità Alibandus.

⁸⁴ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

Infatti, solo quando John aveva otto anni la madre vide per la prima volta la madre poiché tornata in Africa, anche se per una giornata appena a causa di un nuovo litigio tra i due genitori. Il legame povero con la parte materna lo conferma il fatto che non conobbe mai neppure i parenti dalla parte materna, ad eccezione della sorella e della nonna che passavano a controllare come stava mentre era dal padre.

A 11 anni e mezzo, dopo numerose peripezie, John arrivò in Italia aiutato dalla madre e dal compagno italiano, che in breve lo prese in gran simpatia, come raccontava:

«Lei ha fatto le carte con il suo compagno che, quando l'ho conosciuto era una persona simpatica, con cui poi ho passato un bel po' di anni insieme fino a creare un bel rapporto con lui (...). È stato lui a darmi una mano per arrivare qua e insomma mi ero legato a questa persona che mi ha fatto, tra virgolette, da figura paterna mentre ero in Italia»⁸⁵.

La figura del compagno diventò cruciale per il ragazzo nel primo periodo in Italia, soprattutto nei momenti in cui la madre spariva per alcuni giorni per andare a far festa e, infatti, anche dopo la loro separazione, come racconta lui stesso:

«Tornavo da questo suo compagno perché si era creato un bel rapporto (...), poi è stato lui ad aiutarmi anche a imparare l'italiano e altre mille robe, insomma si era creato un rapporto che difficilmente, come si può dire, riesci a creare con una persona che non conosci, invece con lui, in qualche maniera, si è creato questo rapporto di amicizia e di simpatia, non dico come fra padre e figlio, però un grande rapporto di grande amicizia che io trovo difficile avvenga (...). Ho anche chiesto a mia madre: "Ma come fai ad andare d'accordo, non lo conosci neanche" e, invece, poi mi sono accorto che era una persona buonissima e quando si sono lasciati ci sono rimasto un po' da schifo, perché si era creata, tra

⁸⁵ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

virgolette, questa famigliola che poi dal nulla si è disciolta, si è rovinato qualcosa insomma»⁸⁶.

Dopo alcuni mesi dalla separazione, la madre decise di trasferirsi in un altro paese a 20 minuti in macchina dalla zona in cui avevano vissuto fino a quel momento e nella quale John era riuscito a crearsi una rete (l'ex compagno della madre, gli amici o la scuola). Il trasferimento della madre avvenne senza comunicarlo al figlio, che si pose in netto contrasto di fronte a questa scelta, ma senza alcuna voce in capitolo.

Quindi, dopo pochi mesi, John iniziò a vivere solo con la madre, in un nuovo ambiente e senza la rete che si era costruito nei mesi precedenti.

Ad aggravare la situazione, nei weekend, non era più presente il compagno con cui John stava quando la madre andava via di casa, per cui succedeva molto spesso che:

«Lei andava via, dal venerdì finito lavoro. Faceva “ciao” e io la vedevo la domenica sera. E tu immaginati a undici anni e mezzo, arrivavo a casa alle quattro e dovevo arrangiarmi: lei mi faceva la spesa e tutto il resto e io ho imparato a farmi da mangiare, a volte dovevo imparare a “farmi” i vestiti, ma sapevo come si faceva, perché in Africa avevo imparato ad usare la lavatrice e anche a lavare a mano, quindi, quando non sapevo come usare la lavatrice, lavavo a mano la mia roba. Mi arrangiavo perché, quando sono arrivato qua, sapevo già stirare, sapevo già farmi il letto, insomma, rispetto ad alcuni ragazzi qua in Italia, ero leggermente più vissuto, diciamo, sapevo arrangiarmi»⁸⁷.

È a questo punto che, come accennato in precedenza, avvenne il litigio che fece dormire John fuori casa e che indusse i servizi sociali a predisporre l'allontanamento e l'inserimento in una comunità residenziale, e si ruppe definitivamente il rapporto tra lui e la madre, come racconta:

⁸⁶ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

⁸⁷ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

«Sono andato a finire nella comunità su ad Asiago e, quando sono andato a prendere le mie robe, lei fa “Portatelo via, non voglio più vederlo” e queste parole qua mi hanno segnato molto e da lì, per me, già era un’estranea, perché l’ho conosciuta a otto anni e mezzo, quindi non è che si era creato un rapporto come tutti i ragazzi che avevano una madre (..) e lì si è giocata tutte le sue carte, anche perché ci avevo vissuto insieme un anno, la stavo conoscendo e cercando di dire: “Bon, questa è mia madre, cerco di darle un’occasione”, invece lei, con tutte ste robe che ha fatto, ha fatto di tutto per cercare di non conoscermi»⁸⁸.

Dopo neanche due mesi di permanenza nella comunità ad Asiago, l’assistente sociale che lo seguiva, in seguito alla richiesta di John, iniziò a cercare una nuova famiglia nel territorio in cui aveva vissuto il primo periodo in Italia, al fine di permettergli di riappoggiarsi alla rete che si era creato in precedenza.

Dopo averne rintracciata una, che per pura casualità John conosceva già, i servizi attivarono la pratica dell’affido e, dopo un primo periodo di prova, il ragazzo poté uscire dalla comunità per trasferirsi presso la loro abitazione.

Nonostante il buon inizio, presto la vita, in questo ambiente familiare, si fece nuovamente problematica e complessa per il minore, come emerge da questi episodi:

«Ero soffocato io. Perché tipo i primi tempi, facevo basket. E dovevo andare a San Zeno, in provincia di Vicenza, in bici e c’è una bella strada. Anzi no, basket sì questo all’inizio. Pioggia, neve, dovevo arrangiarmi. La roba che mi dava più fastidio di questa famiglia era che i loro figli se dovevano andare in giro fare pallavolo o altre robe, anche se era vicino, li accompagnavano. E fanno: “Ma dai tu sei forte, sportivo, arrangiati”. Cioè, non dicevano così, ma facevano che mi arrangiavo. Allora il culmine è stato quando dovevo andare ad una partita di basket a San Zenone, in provincia di Treviso, che pioveva, cioè, non vedevi neanche la strada, c’era tempesta, e faccio: “Non è che potete

⁸⁸ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

accompagnarmi, per favore?” E loro replicano: “Eh no, abbiamo mille impegni, dobbiamo fare questo”, anzi non volevano neanche che io andassi alla partita, e da lì io sono rimasto proprio di stucco perché, cavoli, non è che andavo a drogarmi, ma a fare sport e pioveva»⁸⁹.

E ancora

«Le uscite in libertà non c'erano, i sabati sera uscivo fino a mezzanotte (...),

poi, pensa che, come ti ho raccontato prima, io ero abituato ad andare fuori la sera, e invece qua, finita la scuola, subito mi chiedevano: “Dove sei stato?” anche se arrivavo mezz'ora in ritardo. Io me ne sono sempre stato zitto, ma mi sentivo soffocato, non avevo libertà»⁹⁰.

Dopo tre anni, trascorsi in affido, John inizia a parlare di questo suo malessere con gli psicologi del servizio sociale che gli propongono di entrare nella comunità Alibandus, proposta che lui accetta dopo averla visitata con la tutor dei servizi che lo seguiva nei compiti durante i pomeriggi, avendo ancora qualche difficoltà, soprattutto in italiano.

All'inizio, la famiglia affidataria si oppose all'entrata di John in Alibandus, arrivando addirittura a spaventarlo, dicendogli: «Sappi che se vai via da qua, ti rimanderanno subito in Africa, perché non hai nessun parente qua, non avrai più niente da fare» e comportandosi in modo poco chiaro con i servizi.

Dopo un processo abbastanza lungo, che portò allo stop dell'affido, John, all'età di 15 anni, entrò in Alibandus per sua precisa volontà, come testimonia in questo passo:

«Ho voluto io andare via, non è che mi hanno obbligato a venire qua, quindi era già diverso da quando sono stato ad Asiago dove mi hanno preso e mi hanno portato via»⁹¹.

⁸⁹ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

⁹⁰ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

⁹¹ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

A questo punto, prima di continuare ad approfondire la storia di John, considero importante riportare le parole del coordinatore del tempo, che spiega come i progetti pensati dall'équipe educativa e dai servizi sociali per i minori stranieri non accompagnati avessero l'obiettivo di puntare verso

«l'autonomia, si andava subito sul discorso dell'autonomia.

Poi dipendeva anche dalla storia individuale, se qualcuno doveva finire gli studi, si puntava molto sui compagni di scuola, i genitori e le amicizie che si creavano a scuola, che di solito sono quelle che ti restano per tutta la vita, oppure sullo sport poiché, di solito, i ragazzi non accompagnati, seguendo il mito che in Italia si diventa tutti Messi e Maradona, richiedevano subito di giocare a calcio e quindi noi ci eravamo impegnati ad avere un gancio con società sportive anche abbastanza serie, a cui dicevamo: "Tentate con un progetto educativo, non solo che questo diventi un calciatore, ma anche che si inserisca in una rete" e di solito è andata bene, è andata molto bene. Con alcune società, infatti, abbiamo fatto dei bellissimi progetti educativi, vorrei dirti quasi più che con le parrocchie, che di solito sono il primo posto dove vai, ma con i minori stranieri non accompagnati abbiamo fatto più fatica, un po' perché magari non erano di religione cattolica, per cui per un musulmano il percorso era differente.

Anche con gli scout abbiamo fatto cose interessanti, due, tre storie interessanti dalle quali sono nate amicizie e risorse. Però, solito, cosa vuoi, l'ambito su cui potevi giocare, era nello sport e a scuola ... Ecco, la diversità con i ragazzi italiani o quelli in genere che entravano qua è che i minori stranieri spesso avevano una gran fame di scuola e di solito andavano anche abbastanza bene, quindi noi come équipe tentavamo di creare una rete intorno a dove avevano più successo, perché era più facile e più consono alla loro storia»⁹².

⁹² Intervista raccolta da Leonardo Favero ad uno dei fondatori della comunità presso comunità Alibandus in data 26/05/2023.

Una volta evidenziato quale fossero gli obiettivi del progetto educativo prefissati dall'équipe educativa quando un minore straniero non accompagnato, come John, entrava nella comunità Alibandus, riprendo la storia, a partire dal momento in cui si effettuò il passaggio dall'affido alla comunità. Questo venne considerato come un evento tutt'altro che traumatico o sofferto, anche grazie alla posizione strategica della comunità nel territorio:

«potevo tornare anche a *** (luogo dove viveva prima) e tutto il resto, avevo anche gli esami quell'anno di terza media, e niente, sono arrivato e facevo le stesse cose, quindi, è cambiata un po' la casa dove andare però sin dall'inizio mi sono sentito subito come che fossi a casa (...). Io mi sono trovato bene perché, mi hanno permesso di avere tutte (le libertà), cioè, non dico che ogni sabato sera uscivo, però un po' la consapevolezza di andare magari ad atletica sapendo di poter essere accompagnato, anche se di solito andavo in bici perché ero vicino ed ero abituato»⁹³.

Inoltre, il rapporto con gli educatori e l'ambiente risultò essere fin da subito molto buono in generale, così come tendenzialmente anche con le regole che tanto lo avevano fatto soffrire mentre era in affido, come testimonia questa parte dell'intervista a Simionato:

«Quindi la mia impressione è stata subito è stato bello, cioè quest'ambiente, grande, tutto per giocare, altre mille robe, poi man mano ho conosciuto gli educatori, mi son trovato bene (...). Beh, delle regole qua diciamo che rispetto a dove ero prima erano leggermente molto migliorate perché nella famiglia prima alle nove e mezza dovevo andare già a letto, per dirti; invece, qua alle dieci e mezza dovevo andare a letto, e potevo anche magari invitare qualche amico qua, potevo anche magari andare a trovarli; quindi, la realtà è stata diversa (...). È stato

⁹³ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

anche bello perché legavo agli educatori, ho legato, sì insomma mi trovavo bene, con tutti bene o male»⁹⁴.

Ovviamente anche nel caso di John qualche eccezione è presente, e infatti lui stesso riferì che la grande criticità riscontrata in comunità riguardava, come precedentemente in famiglia, gli orari in cui doveva rientrare la sera durante i weekend:

«La faccenda degli orari che magari tu volevi sgarrare un po' di più nei weekend, che avevi gli amici che stavano fuori fino toh all'una nei weekend però tu essendo alle superiori dovevi tornare a casa a mezzanotte-mezzanotte e mezza al massimo. Però vabbè ero autonomo a volte magari ero in bici ero in motorino quindi, gli aspetti negativi che trovi in famiglia li ho riscontrati qua»⁹⁵.

Anche il rapporto con gli educatori non fu sempre semplice per il ragazzo, in particolare con il suo educatore di riferimento, soprattutto considerando come questa figura fosse colui che aveva il compito di seguirlo più da vicino e parlargli nei momenti che l'équipe riteneva necessari:

«Non è che l'educatore di riferimento mi era antipatico, però era quello che ti faceva le prediche, era quello là che ti chiedeva come va a scuola, che magari ti comportavi male qua e ti diceva cosa stai facendo, cioè, quello che ti riprendeva di più, come i genitori, come tutti, non sta mai simpatico a nessuno insomma. Beh, normale, non è che mi stava antipatico, nessuno mi è stato antipatico però insomma quando ti dicono su è normale che non lo prendi per simpatia»⁹⁶.

Uno degli obiettivi dell'équipe educativa per i progetti con minori stranieri non accompagnati riguardava l'ampliamento della rete di conoscenze e di sostegno, soprattutto una volta fuori dalla comunità. Anche nel caso di John, gli educatori, una volta avuto il benessere del ragazzo, si misero in gioco per

⁹⁴ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

⁹⁵ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

⁹⁶ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

trovare una famiglia di vicinanza che potesse aiutare il ragazzo, farlo sentire parte del nucleo familiare, insegnargli alcuni valori, essere un appoggio nei momenti difficili e, in generale, un modello di riferimento.

Quindi, a 16 anni e mezzo, durante il periodo natalizio, John intraprese un nuovo percorso, consistente all'inizio in qualche cena fino ad arrivare a interi weekend presso questa famiglia composta dai due genitori e da 3 figli di età 15, 13 e 9 anni. L'esperienza risulterà molto proficua, bella e significativa, come racconta lui stesso:

«Sin da subito mi sono trovato bene perché ero il più grande ed è stato bello insomma giocare con loro e altre mille robe. Bene o male diciamo è stata la prima famiglia in cui mi sono trovato come fossi a casa, proprio mi sono sentito a casa e tutt'ora vado da loro perché, finito i 18, mi hanno chiesto se volevo continuare ad andare da loro, o non continuare e alla fine sono diventati la mia famiglia: sono andato in vacanza insieme, ho conosciuto i loro parenti, fatto tutto insomma.

Mi trovo davvero bene, e questo grazie alla comunità che ha trovato questa famiglia che rispecchiava me, insomma, hanno cercato più o meno di capirmi e di andare alla ricerca di cosa ho bisogno; quindi, la comunità ha trovato la realtà che mi faceva più comodo e dove potevo stare più comodo diciamo. Questo è uno dei lati positivi del mio percorso in comunità, mi hanno fatto ricredere di poter dare la mia fiducia e una possibilità ad un'altra famiglia, perché non tutte sono uguali, non tutte le famiglie affidatarie possono essere uguali in questo, cioè, io ero tanto incredulo su sta roba, non volevo neanche, all'inizio, quando mi aveva proposto lo psicologo sta roba qua di andare»⁹⁷.

Solo dopo esser stato rassicurato dai servizi che l'inserimento in una famiglia affidataria sarebbe avvenuto solo se lui stesso fosse stato d'accordo, che sarebbe stata un'esperienza che gli avrebbe potuto far bene e che non aveva in alcun modo l'intento di sostituirsi alla comunità Alibandus, ma solo

⁹⁷ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

quello di integrare con una nuova risorsa il suo percorso educativo, John accettò.

Col passare dei mesi, John legò sempre più con la famiglia, aiutato anche dal fatto che i due adulti del nucleo erano una coppia giovane e quasi coetanea ai suoi genitori, fino a sentirsene profondamente parte:

«Sono arrivato a chiamare fratelli i loro figli, i loro genitori non è che li chiamo mamma e papà, però ormai sono i miei genitori, in tutti i casi. Magari quando parliamo con i fratellini affidatari io li chiamo “mamma e papà”, cioè come se fossero miei fratelli. Non di sangue, tutto quello che vuoi, però... Infatti, quando sono con loro e con i loro amici, loro stessi (i 3 ragazzi della famiglia) dicono: “Guarda, mio fratello è questo qua” e spiegano la storia e questo è bello per me. Insomma, a me piace questa roba, mi piace.

La comunità mi ha trovato una famiglia di nuovo, in cui mi trovo bene e che mi ha dato una mano in tante cose, per questo dico che uno dei lati positivi del mio percorso è stato anche questo, secondo me»⁹⁸.

All'età di 19 anni, agli inizi di settembre, John si trasferì dalla comunità Alibandus all'appartamento-alloggio per minori in uscita della comunità Yoda, il che venne festeggiato dalla comunità come un grande traguardo perché, dopo averlo aiutato a trovare risorse utili per il suo futuro lungo i tre anni di residenziale, rappresentava l'inizio di un nuovo percorso verso l'adulthood, l'indipendenza e l'autonomia.

L'entrata di John in Yoda, con la strutturazione di un progetto di accompagnamento da parte dell'équipe per i minori stranieri non accompagnati verso l'autonomia, gli permetteva di continuare il suo percorso fino ai 21 anni invece che fino ai 18 anni, con l'obiettivo di vivere esperienze formative in previsione di una futura vita adulta.

In Yoda, però, come viene spiegato qui di seguito dal coordinatore di questi progetti, non vivevano da soli:

⁹⁸ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

«Per loro (minori stranieri non accompagnati) abbiamo pensato subito a Yoda e, ti dirò, per alcuni ha funzionato mentre per altri meno. Per chi aveva le risorse, tipo John ha funzionato abbastanza, anche se il suo percorso è stato ancora un po' difficile.

Per loro abbiamo pensato da subito all'appartamento, ma con l'idea che non andassero a vivere da soli e infatti, di solito, nell'appartamento mettevamo delle figure terze, come i volontari del servizio civile europeo, persone normali, come dire, per esempio, un anno abbiamo anche avuto la famiglia di un nostro educatore che per un periodo doveva traslocare.

L'idea è che ci sia, quindi, un appartamento dove tu possa sperimentare un pezzo di autonomia. Normalmente l'autonomia si completa dai 18 anni o anche prima, per alcune eccezioni, se dispongono di risorse talmente grosse che non avrebbe avuto senso tenerli ancora in comunità»⁹⁹.

Lo stesso John, durante l'intervista svoltasi mentre risiedeva ancora all'interno di Yoda, raccontava il ruolo fondamentale che aveva avuto la comunità negli anni del suo percorso e l'aiuto che gli era stato dato anche nel periodo successivo alla sua uscita, soprattutto dal punto di vista lavorativo, infatti:

«Faccio il volontario (in comunità) e mi ha dato una grossa mano la comunità anche dopo l'uscita perché ho potuto fare vari stage, mi hanno aiutato a trovare anche il lavoro e grazie agli stage mi son formato, ho imparato cos'è il lavoro perché d'estate, dalle superiori, andavo a fare gli stage in giro perché dovevo capire come prendermi qualche soldino e ho realizzato, negli anni, l'importanza di quello che facevo io, perché adesso, difficilmente alla mia età o anche meno, trovi persone che vivono da sole. Queste esperienze mi hanno formato molto, anche se, quand'ero più giovane, volevo solo divertirmi come tutti i ragazzi d'estate

⁹⁹ Intervista raccolta da Favero Leonardo ad uno dei fondatori della comunità presso comunità Alibandus in data 26/05/2023.

e poi, invece, anche se la sera potevo uscire, ero molto stanco e non ce la facevo e rientravo abbastanza presto»¹⁰⁰.

In questo percorso, un grande ostacolo fu il ritorno prepotente della figura materna che cercò di riagganciare un rapporto con il figlio dopo averlo incontrato nel bar in cui lui lavorava. Iniziò a chiamarlo anche in piena notte e a scrivergli in continuazione, anche se il rapporto ormai sembrava irrecuperabile come racconta John stesso:

«Da un giorno all'altro: "Come Stai?", "Buonanotte tesoro mio", e io certo, cavoli, calma intanto. Non ti sei fatta sentire per tutti questi anni e poi di punto in bianco, dal nulla, inizi a diventare così amichevole, qua e là? Non le ho neanche mai risposto. Poi ha iniziato a chiamarmi anche alle tre di notte, a scrivermi messaggi e mille altre robe e non ce la facevo più, quindi le ho detto: "Basta". (...) Diciamo che con lei, ogni volta che cerca di agganciare i rapporti, è difficile, perché non passa neanche mezz'ora che subito ti rinfaccia le cose (es. ti ho portato io in Italia). E con me, se andrà avanti così, sarà impossibile riagganciare in rapporti con lei, anzi, lo so che è brutto da dire, però lei con me è come se fosse mezza morta. (...) Molto difficile che ci riavviciniamo di nuovo. Ormai con lei ho capito che è un caso perso. Mi dispiace a dirlo, però, è così, perché ogni volta che le do la possibilità, ogni volta lei rovina tutto. Insomma, io ho chiuso perché le ho dato mille volte una possibilità ed è stata sempre una delusione. È una persona in cui puoi provare a riporre la fiducia, però in due secondi te la fa andare via»¹⁰¹.

Infine, concludendo l'intervista, John raccontava quanto sia stata importante la comunità per la sua crescita e maturazione che lo hanno portato ad essere la persona che è ora ed esprime la soddisfazione di aver iniziato questo percorso in Alibandus, poiché si è sempre sentito supportato nei momenti complessi e sostenuto nella comprensione della realtà:

¹⁰⁰ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

¹⁰¹ Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

«La comunità mi ha aiutato molto, facendo gli sport, educandomi quelle volte che volevo uscire fino alle due di notte a non permettermelo. Sono molto contento io perché ho visto anche i ragazzi della mia età, che a sedici anni andavano via fino alle tre quattro, cinque di mattina e, oggi alcuni di loro sono, tra virgolette, drogati, alcolizzati, non tutti ovviamente, ma alcuni sì, oppure sono finiti in galera, mille cose.

I miei coetanei, per dirti, alcuni sono andati sulla brutta strada. Io son contento di aver fatto questa esperienza, insomma, perché, finiti in comunità, tanti ragazzi non capiscono perché gli educatori fanno questo, dicono: “Che cavolo, gli spacco la faccia, perché non mi lasciano uscire”.

Quando finisci il percorso, o comunque quando arrivi a capire i motivi dietro alcune scelte, anche perché vedi le realtà in cui vivono alcuni tra i tuoi coetanei, ad esempio ho avuto qualche amico che è morto in motorino perché era alla guida dopo una festa, allora dici:” Cavoli, la comunità mi ha dato una mano”.

Infatti, mi ha aiutato a crescere, livello dopo livello, con le persone giuste della mia età. Sopportare alcune cose non è facile, ad esempio il fatto di mia madre o della famiglia affidataria, ma la comunità mi ha dato la realtà di educarmi, di capire cosa vuol dire lavorare otto ore al giorno: è stato molto più facile introdursi nel modo del lavoro, ho provato le mille realtà, mille percorsi, tutte le cose che volevo provare a fare. Questo percorso è stato utile, perché ti fa capire la realtà, non esiste solo il divertimento, ma anche il fare. Ti giuro, mi sono trovato bene qua. Mi trovo tutt’ora bene perché do una mano, poi in appartamento io sono molto agevolato, insomma, ho trovato delle brave persone e sono stato contento del percorso che ho fatto»¹⁰².

Per completare la storia di John e conoscere i motivi che sottostanno alla conclusione del suo percorso all’interno di Yoda, ho chiesto aiuto a un’educatrice della comunità, la quale mi ha illustrato nel dettaglio l’evoluzione della sua situazione e le difficoltà incontrate poco prima della sua uscita:

¹⁰² Intervista raccolta da Giovanni Simionato a John presso comunità Alibandus in data 25/02/2015.

«John viene da tutto un processo di comunità molto centrato sull'educatore di riferimento dell'epoca, e quando lui ha finito qui è passato a Yoda, ma è stato a Yoda tanti anni, seguito molto dal coordinatore, in qualche modo veniva qui a pranzo, sì e no, ma sapevamo che lo aveva in testa lui.

Sicuramente ci sono state cose belle: ho in mente l'avvicinamento con la famiglia di vicinanza e quanto è stato importante per lui costruirsi questo legame, mentre di difficile c'è stato il momento in cui se n'è andato via perché, rispetto a tutto il percorso di anni che ha fatto qui con noi, non è stata bellissima la sua uscita da Yoda, perché si è sentito quasi costretto ad andarsene, ma forse, a un certo momento, ci vuole anche questa parte.

Il problema di John era dovuto al fatto che a Yoda un ragazzo può starci finché ha un progetto chiaro, un lavoro o comunque un impegno, ma purtroppo, per alcuni ragazzi, è bene dare anche un tempo limite poiché, sapendo di essere protetti dalla struttura e dal fatto che fai fatica a mandarli via, si adagiano.

Nell'ultimo periodo, quindi, da parte nostra, c'era il pensiero che lui fosse da tanto tempo in Yoda e che, ormai, stava diventando troppo, ma si faceva fatica a trovare il modo di riuscire ad accompagnarlo o perché lo stava seguendo qualcun altro o perché non era in carico proprio agli educatori della comunità, anche se un po' sapevamo che andava forse curato un po' meglio.

Non è stata bellissima la fine del progetto perché lui, appunto, si è sentito un po' buttato fuori, anche se sono convinta che a posteriori abbia elaborato la cosa, in un momento in cui non era così chiaro il suo futuro, ma ad un certo punto noi educatori gli abbiamo detto: "Guarda, serve il letto in camera tua anche ad un altro ragazzo, ci sono due letti, fai spazio così state in due".

Questo è stato un po' il nostro modo di indirizzarlo fuori e di mostrargli che non era più così comodo stare in Yoda, perché poi il

rischio è che se i ragazzi sentono troppo la comodità si adagiano, come ha senz'altro fatto anche lui. Questo significa non negare tutta la fatica dell'essere solo qui e tutto il percorso che aveva fatto, ma ormai aveva 22 anni, il suo percorso lo aveva fatto e, in un periodo in cui stava facendo molta fatica a trovare e poi a tenere un lavoro, per noi è stato importante dargli un segnale di fine progetto e di saluto»¹⁰³.

Durante le interviste svolte, sono emerse riflessioni molto interessanti sulla difficoltà del lavoro educativo incontrata dall'équipe nella gestione di percorsi per i minori stranieri non accompagnati sia nel momento in cui vivevano in comunità sia successivamente quando, al compimento dei 18 anni, iniziavano un percorso educativo domiciliare o presso Yoda. Il coordinatore mi spiegava, infatti, come, dopo aver seguito John e altri minori di origine africana, l'équipe educativa si sia resa conto che per lavorare in modo efficiente con loro non bastavano le risorse possedute dalla comunità Alibandus, per cui:

«Dopo (loro) ci siamo anche un po' fermati, nel senso che là è stata come la rottura di un mito, che era quello di dire: "Anche i ragazzi stranieri non accompagnati si trovano bene nella comunità educativa". Adesso, se tornassi indietro mi ricrederei, farei proprio una apposita comunità, in particolar modo pensando al servizio per i ragazzi non accompagnati. Se tornassi indietro tenterei subito il riaggancio con la famiglia d'origine e capire le sue origini, ma cosa vuoi erano i primi che arrivavano e nessuno capiva niente. Ti dirò che sono stati e sono ancora i ragazzi che a Natale e Pasqua si fanno sempre sentire perché, per quanto arrivino qua isolati un nonno, uno zio, un allenatore... li hanno in qualche modo, ma se tu arrivi e qua non hai nessuno è durissima, specialmente se sei così giovane. Noi li abbiamo accompagnati, per esempio tutti e cinque hanno ancora una famiglia d'appoggio trovata subito, non c'era ancora il tema dell'affido diretto che si è sviluppato dopo, per cui, appunto, abbiamo trovato famiglie dove loro si potevano

¹⁰³ Intervista raccolta da Favero Leonardo ad una delle educatrici della comunità presso comunità Alibandus in data 29/05/2023.

appoggiare e che offrivano una stanza (parlo sempre dopo i 18) e ti dirò che ha funzionato, hanno in mente anche dopo anni che c'è ancora.

Dopo devo dire, con estrema franchezza, che a volte è più un problema politico che educativo, perché i ragazzi africani sono quelli che hanno fatto più fatica in assoluto per il colore della pelle. Non è un caso che tre sono andati via dal Veneto, verso Milano o in Inghilterra, perché si sentivano diversi e ricollocarsi in un ambiente così è dura, anche se ti dirò che alcuni di loro sono riusciti a sviluppare risorse importanti, per cui nei posti dove sono andati hanno avuto successo: uno di loro è andato addirittura in televisione, un altro ha aperto una delle più grosse birrerie del territorio o altri che sono riusciti a farsi una famiglia»¹⁰⁴.

Focalizzandoci, invece, sulle difficoltà provate da John nella fase di uscita dal progetto Yoda e sul disagio sperimentato dall'équipe quando si trattò di dimetterlo e di chiudere il suo percorso, nonostante avesse superato il limite dell'età e il mancato rispetto di tutte le prerogative poste inizialmente, come trovare una occupazione e mantenerla, un'educatrice della comunità mi spiegava che la storia di questo ragazzo fu un importante insegnamento per la comunità stessa, che ebbe come conseguenza un cambiamento anche nel modo di pensare i progetti per Yoda al fine di evitare che si ripetessero gli errori commessi:

«John ci ha insegnato a dare un tempo limite, è proprio importante dire al ragazzo: “Tu stai qui un anno, due anni perché devi finire la scuola e poi devi avere un lavoro entro l'anno” perché il rischio è che si cada facilmente sulla cosa del “ma dove va, diamogli un altro anno” a dei ragazzi che, comunque, non hanno tutta questa maturità a dire: “Mi tengo un lavoro, mi metto via soldi...”, bisogna tenere a mente che comunque sono fragili e nel momento in cui hanno una difficoltà al lavoro tendono a mollare perché tanto dicono: “Ho comunque l'appartamento garantito”.

¹⁰⁴ Intervista raccolta da Favero Leonardo ad uno dei fondatori della comunità presso comunità Alibandus in data 26/05/2023.

Per questo crediamo che, magari sostenerli nel trovare una soluzione di autonomia propria, li aiuta anche a dire: “Resisto” nei momenti difficili, poiché “non è così scontato mollare lavoro se non ho già qualcos’altro visto che mi devo pagare l’affitto e le bollette”. Per questo è importante l’accompagnamento in questa fase ma fino ad un certo punto.

John ce lo ha proprio insegnato perché lui, ad un certo punto, era diventato un po’ il padroncino dell’appartamento Yoda. Alla fine, se ne è andato nel momento in cui abbiamo avuto bisogno di uno spazio per un altro ragazzo che doveva vivere lì un certo periodo. A quel punto si è reso conto che doveva fare spazio a una nuova persona, che non era più solo lui presente là, che in camera non sarebbe stato da solo etc., per cui ha capito che era ora di trovarsi un altro posto, ha compreso che l’appartamento non era più così comodo e soprattutto solo suo»¹⁰⁵.

4.3 La storia di Lorenzo

Valutare il fallimento e il successo di un progetto

Lorenzo arrivò in comunità a gennaio, mentre frequentava la prima superiore, dopo esser stato presentato dai servizi come un ragazzo borderline, poiché portatore di disabilità, ma con caratteristiche tali per cui si pensava che potesse riuscire a vivere all’interno del contesto Alibandus. In un momento antecedente all’incontro tra l’équipe educativa, il minore e i servizi sociali, la comunità aveva già dato disponibilità al suo inserimento all’interno della struttura, cosa che gli era stata prontamente comunicata. Quando avvenne l’incontro, gli educatori ebbero consapevolezza delle evidenti disabilità fisiche di Lorenzo, come la postura o il modo di camminare ma, come riporta un educatore:

«Non abbiamo più potuto dire di no, ormai si era creata tutta una serie di agganci e presupposti. Però il problema materiale oggettivo è

¹⁰⁵ Intervista raccolta da Favero Leonardo ad una delle educatrici della comunità presso comunità Alibandus in data 29/05/2023.

stato quello di aver detto che c'era spazio disponibile. Si pensava che fosse una cosa e invece era totalmente un'altra»¹⁰⁶.

In un primo periodo, nonostante si vedessero in modo chiaro tutti i suoi limiti e le sue difficoltà, «si diceva che magari nella nostra Comunità può anche starci un ragazzo di quel tipo, che potevamo essere un po' la sua possibilità verso la normalità, perché era un ragazzo che aveva anche delle buone capacità su certe cose, quindi si oscillava un po' tra un aspetto e l'altro»¹⁰⁷.

Già dopo poche settimane, gli educatori notarono alcune difficoltà e alcuni suoi modi di porsi che rendevano molto problematico l'inserimento all'interno delle dinamiche e della vita della comunità. Inoltre, si aggiunsero il fatto che fosse molto preso di mira dagli altri ragazzi più giovani e il senso di inadeguatezza che provava osservando gli altri. Tutto ciò provocò una grandissima difficoltà rispetto alla sua accettazione dal resto del gruppo.

A peggiorare le cose arrivarono l'estate, e con essa una minore strutturazione della giornata, dovuta alla fine della scuola, e il cambio del compagno di stanza; infatti, mentre fino ad allora aveva condiviso la stanza con Francesco, un ragazzo più grande con il quale aveva instaurato un discreto rapporto, si ritrovò ora insieme ai due minori che maggiormente lo avevano preso di mira.

Ai troppi cambiamenti vissuti da Lorenzo durante l'estate, nel dicembre dello stesso anno, si aggiunse, come riportato in un'altra intervista, che

«quando alcune cose a casa sono peggiorate anche lui è peggiorato tantissimo e sono successi tutta una serie di episodi gravi che ci hanno messo un sacco in discussione»¹⁰⁸.

Quando si arrivò al punto in cui l'équipe educativa non riusciva più a recuperare una buona relazione con il ragazzo, necessaria per promuovere un

¹⁰⁶ Intervista n2 fatta da Elisa Lazzarini ad un educatore di Alibandus, in "Comunità Alibandus, raccontami come sei diventata maggiorenne", 2012, pp. 134.

¹⁰⁷ Intervista n10 fatta da Elisa Lazzarini ad un educatore di Alibandus, in "Comunità Alibandus, raccontami come sei diventata maggiorenne", 2012, pp. 134

¹⁰⁸ Intervista n10 svolta da Elisa Lazzarini ad un educatore di Alibandus, in "Comunità Alibandus, raccontami come sei diventata maggiorenne", 2012, pp. 134

percorso educativo all'interno della comunità, e dopo averle provate tutte, sia attivando «compresenze con altri operatori che venivano lì e lo portavano via il pomeriggio»¹⁰⁹ che accompagnandolo passo dopo passo nei momenti della giornata, come quando la sera «dormiva nel nostro letto in camera nostra e noi dormivamo su una brandina vicino»¹¹⁰, si giunse con i servizi alla decisione di dimetterlo dalla comunità Alibandus e di inserirlo in una comunità per disabili.

Parlando dell'uscita di Lorenzo e della difficoltà di accogliere questa scelta da parte dell'équipe educativa, una delle educatrici della comunità del tempo, durante un'intervista da me svolta¹¹¹, esprimendo il suo pensiero sulla situazione dopo alcuni anni riportava che la scelta di trasferire Lorenzo in una nuova comunità sia stata:

«un segno di una maturità grande da un certo punto di vista, perché non è stato un delegare o un giustificarsi, ma l'équipe era arrivata a dire: “Abbiamo fatto quello che potevamo come comunità educativa.

È chiaro che a monte bisogna che ci siano degli obiettivi chiari perché, se tu entri (in comunità) e pensi di riuscire a salvare questo ragazzo, fai fatica poi ad arrivare all'obiettività di dire: “Abbiamo fatto quel che potevamo fare”. Nel momento in cui lui entra, hai chiaro per cosa entra e quindi quello che puoi fare, ma è anche, obiettivamente, non facile arrivare a dire che più di questo noi non possiamo fare, soprattutto perché si rischia di cadere nel tentativo di salvarlo e nel pensare che non ci sia nient'altro al di fuori di noi.

Ma questo pensiero mette a rischio anche il resto del gruppo o degli educatori nel momento in cui cronicizzi una situazione in cui il ragazzo prova e tu riprovi e riprovi e capitano troppe cose gravi per troppo tempo, perché scoppiano i ragazzi in primis, che ci vivono 24h con lui, e poi anche gli educatori perché si creano alcune situazioni pesanti.

¹⁰⁹ Intervista n10 svolta da Elisa Lazzarini ad un educatore di Alibandus, in “Comunità Alibandus, raccontami come sei diventata maggiorenne”, 2012, pp 135.

¹¹⁰ Intervista n10 svolta da Elisa Lazzarini ad un educatore di Alibandus, in “Comunità Alibandus, raccontami come sei diventata maggiorenne”, 2012, pp. 135.

¹¹¹ Intervista ad una educatrice della comunità svolta da Favero Leonardo, 29/05/2023, comunità Alibandus.

Infatti, Lorenzo fece saltare degli educatori e dei ragazzi, perché la sua situazione portò una agitazione e uno stato di stress che diventò difficile da gestire per tutti, quindi bisogna anche essere in grado di dire, insieme con i servizi che in questa comunità noi possiamo dargli questo.

Ovvio che non molli al primo colpo o al primo ostacolo, devi anche riuscire a dare dei tempi in cui l'équipe dice: "Teniamo questa linea di limbo, in cui si prova a vedere se si riesce un po' a sfondare, fino ad un certo punto", ma dopo un certo punto non è più il caso.

È ovvio che ci resti male con Lorenzo o con *** (altri nomi di due ragazzi che hanno avuto un'uscita difficile) perché, anche se erano progetti un po' al limite, dove sapevamo che non avevi lo stesso standard di regole e di limiti degli altri, per un po' eravamo andati dietro a questa cosa pensando: "E' una delle norme che riescono a tollerare", ma ad un certo punto ci siamo resi conto che non stavamo più facendo del bene, ma che li stavamo rendendo onnipotenti e a quel punto bisogna dire basta, altrimenti corri il rischio di fare la figura del poco coerente sia con loro che con gli altri»¹¹².

La conclusione del percorso di Lorenzo in comunità non è stata affatto semplice, al contrario, difficile e traumatica, sia per la richiesta di fine progetto, da parte dell'équipe, dovuta a una situazione irrecuperabile, che ha motivato successivamente il suo trasferimento presso un altro servizio, sia per un senso di fallimento e insuccesso che ha accompagnato gli educatori.

Risulta evidente, però, come fosse necessario per la comunità la sua dimissione, considerando anche il rischio di perdere coerenza non solo con lui ma con tutti gli altri ragazzi e, di conseguenza, di non risultare efficaci nell'azione educativa.

A questo punto, vorrei soffermarmi sulle emozioni che l'educatore prova e sul pensiero che formula quando accadono queste eventualità che non sono semplici da accettare, soprattutto dopo aver investito molto su un ragazzo – educativamente, psicologicamente e fisicamente parlando. A questo riguardo,

¹¹² ¹¹² Intervista raccolta da Favero Leonardo ad una delle educatrici della comunità presso comunità Alibandus in data 29/05/2023

riporto le riflessioni scaturite da un mio incontro con uno dei fondatori della comunità:

«(Quando accadono queste cose) te le porti dentro per tutta la vita e, cosa vuoi, adesso te lo dico così tranquillo, ma ti assicuro che quando è successo è stata dura e, anche se noi siamo stati fortunati perché storie di questo tipo ne abbiamo avute pochissime rispetto ai 70-80 ragazzi accolti in quel periodo, ancora adesso sento il peso. Credo siano state 4-5 al massimo le storie di chiusura in cui ci siamo ritrovati a dirci con il ragazzo: “Non ce la facciamo più, né tu né io, non ce la facciamo più”.

Ti dirò, la cosa che mi lascia abbastanza tranquillo è, come dire, sapere che per alcuni ragazzi le storie sono talmente complicate per cui sei costretto a sperimentare, non hai l’alternativa e non ci sono soluzioni; devi provare, soprattutto in quegli anni in cui nascevano le primissime comunità intese come tali e senza particolari studi o esperienze alle spalle, per cui qualsiasi cosa andava bene per la comunità. Dopo Lorenzo abbiamo deciso, ad esempio, che per la disabilità noi non eravamo pronti a farlo...»¹¹³.

Questa storia aiuta a considerare non solo le difficoltà del lavoro educativo, che non sempre ha un lieto fine, nonostante si auspichi in ogni caso una conclusione che sia la migliore possibile per il ragazzo, tenendo in considerazione gli obiettivi prefissati agli inizi del progetto, ma anche i motivi di rottura che hanno conseguito un arresto dei percorsi educativi. Continuando la riflessione è emerso che:

«Un ragazzo che va via con rotture, che di solito sono provocate o da una grandissima invasività della famiglia d’origine che non accetta la comunità, o che magari la accetta all’inizio, ma poi si mette di traverso, o perché dietro ci sono storie di disagio psichiatrico e di dipendenze, per cui diventa proprio difficile gestire anche i genitori in questo senso.

¹¹³ Intervista ad uno dei fondatori della comunità Alibandus svolta da Leonardo Favero, il 26/05/2023 presso comunità Alibandus.

Quindi, o è per una grossa indisponibilità della famiglia d'origine di mettersi in corsa oppure per difficoltà personali dovute a problemi di grave disagio che alcuni ragazzi vivevano e per cui ci siamo accorti che non eravamo adatti come Comunità.

Su quest'ultimo punto, però, ci sono molte variabili, perché può essere che da noi un ragazzo non sia stato bene a causa del gruppo che c'era in quel momento là, ad esempio c'erano pari età con cui era molto difficile convivere, oppure a causa degli educatori presenti in quel momento o al periodo storico»¹¹⁴.

Anche nella seconda intervista emerge come l'impegno dell'équipe educativa molte volte non basti a far andare per il verso giusto un percorso educativo, per questo è molto importante fermarsi quando la situazione diventa insostenibile come nel caso di Lorenzo:

«Ho in mente anche altri ragazzi che sono stati qua due, tre anni che, per un motivo, poi per una cosa o per un'altra, il loro percorso non si è concluso nel migliore dei modi. Però c'è comunque una serenità nell'aver tentato. Poi dipende, dipende proprio da come si conclude, faccio fatica a darti uno standard, ho in mente vari ragazzi che ho affiancato e le cui cose sono andate (a volte bene, a volte meno bene) ... Ma sento che deve esserci un bel lavoro da parte di chi ci sta attorno (la scuola, le famiglie...) e questa è la cosa più importante, anche se si verificano alcune situazioni in cui pensi: "Avrei voluto fare di più o potevamo fare di meglio" che ti fanno aumentare un po' il senso di frustrazione, anche se poi non è sempre detto che si sviluppi questo.

Concludendo, secondo me, deve esserci un equilibrio tra tutte le parti e gli accaduti (negativi e positivi) che vivi durante il percorso con un ragazzo o la decisione di chiudere un progetto significano che alcune cose, nonostante tu sia riuscito a inserirle dentro le giuste caselle nella maggior parte dei progetti, in altri casi ci non sei riuscito.

¹¹⁴ Intervista ad uno dei fondatori della comunità Alibandus svolta da Leonardo Favero, il 26/05/2023 presso comunità Alibandus.

Pace»¹¹⁵.

È da storie così complesse che nasce la consapevolezza di aver fatto un buon lavoro in educativa, in generale, in tutti gli anni in cui si è stati sul campo, il che porta certamente ad approfondire le motivazioni del fallimento di un progetto, ma anche a non trascurare le soddisfazioni che si provano da educatori.

Uno dei fondatori, nonché coordinatore per diversi anni della comunità Alibandus, mette in risalto in modo forte l'idea che chiunque lavori in questo ambito dia un significato diverso al proprio lavoro educativo e ai propri obiettivi con i ragazzi, e nello specifico della sua storia, e afferma:

«La cosa che mi rincuora e mi lascia abbastanza tranquillo nelle scelte che abbiamo fatto è che nessuno dei ragazzi che abbiamo seguito è finito in carcere, nessuno, neanche uno. Mi viene da considerare il carcere un po' l'ultima spiaggia perché, dopo di esso, non c'è altro, vuol dire che non ti ha fermato nessuno, mentre l'altra è, e te lo dico con grande amarezza, poiché succede, e bisognerebbe andare a vedere una volta fuori di qua quante storie ci sono, il suicidio. Infatti, abbiamo avuto due ragazzi che in età più adulta si sono suicidati, anche a causa di altre cose che sono subentrate successivamente, ma in quei momenti ti chiedi se sei stato in grado di irrobustirli abbastanza per affrontare la vita fuori, anche se erano due storie molto particolari, legate ad alcuni problemi molto gravi. Comunque, l'idea che nessuno dei nostri ragazzi, nessuno, sia finito in carcere è indicativo di aver fatto un lavoro in cui siamo riusciti a trasmettere loro qualche risorsa affinché non finissero alla deriva, mi spiego? Non so se è una cosa valutabile, se è un metodo di misura o meno, per me lo è per valutare il mio lavoro, mentre l'altra unità di misura è essere consapevole di averli aiutati a saper chiedere aiuto.

Alcuni ragazzi spariscono, e mi va bene che accada, nel senso che non si fanno più sentire, però altri, quando chiamano, è per una richiesta

¹¹⁵ Intervista ad una educatrice della comunità Alibandus da Leonardo Favero, svolta il 29/05/2023 presso comunità Alibandus.

positiva di aiuto, come dire, so che là mi hanno aiutato. Bisogna partire dal presupposto che spesso i nostri ragazzi non sanno chiedere aiuto o lo chiedono in maniera sbagliata, magari spaccando le robe o attraverso una richiesta di aiuto non verbale, perciò che arrivino anche a chiederti aiuto nel momento giusto, vuol dire che qualcosa è restato e questo mi rincuora molto, devo essere sincero.

Normalmente, in tutta la mia vita, da quando ho aperto la comunità, io appositamente non vado mai in ferie a Pasqua, a Ferragosto e a Natale perché so che chi è solo in quei momenti chiama. E' proprio una scelta di vita, io e la mia compagna abbiamo deciso di non andare mai in vacanza in quei periodi perché sappiamo che può arrivare una chiamata... e infatti arriva sempre.

Ma non sono chiamate disperate, anche semplicemente un: "Mi hai aiutato a capire che non si resta soli, perché se si resta soli si rischia di far danni". Per questo ritengo un'ottima richiesta di aiuto questa ed è un'ottima risorsa che abbiamo dato ai ragazzi nel loro percorso verso l'adulità»¹¹⁶.

Parlando di questo tema, in particolare concentrandoci sulle dinamiche che si vengono a creare nei momenti di poco antecedenti o successivi all'uscita del ragazzo e, in un secondo momento, sulle emozioni che prova ancora adesso con i ragazzi che segue, nonostante siano tanti anni che lavora nell'ambiente e abbia accompagnato numerosi minori, una educatrice mi raccontava:

«Nel momento in cui il ragazzo chiude, di solito si cerca di tenere ovviamente un po' di rapporto, si cerca di invitarlo se ci sono momenti di festa, ma non è detto che questo legame continui, nel senso che a volte si chiude, è un pezzetto del loro percorso e non è che dobbiamo esserci nella loro vita per sempre.

¹¹⁶ Intervista ad uno dei fondatori della comunità Alibandus svolta da Leonardo Favero, il 26/05/2023 presso comunità Alibandus.

A volte si ricordano quando hanno bisogno e chiamano, a volte semplicemente il percorso si chiude e ci si sente due volte all'anno per farsi gli auguri di buon compleanno.

Ma è una cosa positiva quando si conclude in questo modo. Per esempio, ho fatto l'ultima riunione a scuola (di uno dei ragazzi che seguo), qualche settimana fa, ed è stata senz'altro una enorme soddisfazione ricevere dai genitori e dalla scuola, con cui non è scontato riuscire sempre a tenere buoni rapporti, il messaggio che questo percorso è andato bene per il rapporto che si è instaurato con la comunità, perché ci siamo sentiti tutte le volte che c'era qualcosa su cui discutere.

Quindi è un bel riconoscimento esser riusciti a tenere con loro un bel rapporto, soprattutto perché aver fatto squadra tra noi attorno a questo ragazzo è servito molto, perché bisogna tener conto che non possiamo esserci solo noi comunità, ma dobbiamo anche pensare a tutta la parte che riguarda il lavoro educativo in Alibandus, alla squadra che fai con i colleghi qui al lavoro e negli altri ambiti al di fuori di noi che il ragazzo frequenta che sono altrettanto importanti della funzione che facciamo qui.

E chiaramente è questa la soddisfazione che ti porti a casa quando vedi che un rapporto si è concluso e sai che, comunque vada in futuro, hai fatto un buon lavoro con gli adulti che il ragazzo, in quel momento, ha attorno»¹¹⁷.

¹¹⁷ Intervista ad una educatrice della comunità Alibandus svolta da Leonardo Favero, 29/05/2023 presso comunità Alibandus.

Conclusione

Giungendo alla conclusione di questo elaborato è tempo di rispondere alle domande che mi ero posto una volta iniziato il mio percorso di tirocinio all'interno della comunità Alibandus e che sono state da spunto per questa tesi, a partire dalla prima: «ma una volta finito il percorso di un ragazzo in comunità, cosa succede?».

A questo punto è possibile affermare che, a seconda della tipologia del percorso scelto dall'équipe educativa e dai servizi sociali in collaborazione con la famiglia d'origine, ove possibile, e in profondo ascolto dei bisogni del minore, la fase di accompagnamento verso l'uscita e successivamente la fine dell'esperienza in comunità avranno una strutturazione e tempistiche diverse, che saranno dettate dal minore stesso e dal contesto che lo circonda.

Risulta essere decisamente più complesso rispondere, invece, al secondo quesito: «come gli educatori possono agire per aiutare il minore ad acquisire alcune risorse e una certa consapevolezza di sé, che gli permettano di vivere un'adolescenza e una successiva adultità in modo positivo ed equilibrato?».

Le storie di Francesco, John e Lorenzo dimostrano come ci siano davvero moltissime variabili che possono determinare il successo o il fallimento di un percorso educativo e la sua conseguente uscita dalla comunità.

Il gruppo di ragazzi presente all'interno del servizio, la composizione dell'équipe educativa, il luogo in cui si colloca e le attività che esso propone possono essere davvero efficaci per alcuni minori, mentre per altri possono costituire un grande ostacolo, a seconda delle caratteristiche intrinseche e uniche di ognuno.

Questa scoperta evidenzia in modo forte l'impossibilità di trovare una metodologia educativa capace di proporre una strutturazione sia dei percorsi di

accompagnamento che di uscita dalla comunità efficace e allo stesso tempo più o meno adatta a tutti.

Al contrario, dimostra che l'unicità di ogni ragazzo e della sua storia necessiti assolutamente di una strutturazione dei percorsi educativi pensata in modo specifico e adeguato, sia nel periodo in cui vivono all'interno della comunità che successivamente nel percorso di uscita dalla stessa.

Per questo, quando un'équipe lavora su un percorso di uscita che sia orientato verso l'adulità e l'autonomia, dovrà sempre differenziarlo a seconda delle proprie esigenze e delle specificità di ogni ragazzo, così come il rientro in famiglia non avverrà secondo tappe standardizzate, ma sarà modificabile lungo il percorso ascoltando sia i pensieri e i bisogni dell'équipe che soprattutto quelli del minore e della sua famiglia.

Questo non significa però che le équipe educative, in particolare nei servizi residenziali, non possano lavorare seguendo una metodologia che apra a diverse e numerose opportunità, a seconda delle necessità del minore e del contesto, e che si orienti verso determinate finalità e obiettivi educativi.

Ecco, quindi, che diventa di vitale importanza lavorare sull'esperienza dell'accoglienza residenziale con il minore al fine di mantenere una continuità degli affetti con la rete che si è creato o si è riusciti a creargli intorno, il che comporta una conseguente stabilizzazione del suo stato di benessere anche nel periodo successivo all'uscita.

Inoltre, per riuscire a essere educativamente efficaci è fondamentale dedicare tempo alla preparazione che comporterà la conclusione del percorso educativo residenziale, poiché questo deve essere necessariamente pensato in modo consapevole e coerente.

Questo, infatti, permette al minore di avere il tempo adatto alla sua persona e alle sue caratteristiche per sperimentare parte di quelle esperienze che vivrà una volta concluso del tutto il suo percorso educativo e di abituarsi a tale cambiamento e allo stesso tempo aiuta la comunità e i servizi sociali stessi a comprendere le tempistiche e le modalità con cui far avvenire questa fase del percorso, considerando i bisogni di ogni ragazzo.

Altro obiettivo dell'équipe educativa deve essere il costruire una rete di sostegno e di aiuto intorno al ragazzo, che può essere formata da amici, famiglie o volontari, in grado di assisterlo nei momenti di difficoltà, soprattutto una volta concluso il percorso in comunità, come si impegna a fare la comunità Alibandus.

In particolare, quando ci soffermiamo sui percorsi di uscita da servizi residenziali che si orientano verso l'autonomia, il lavoro educativo deve essere focalizzato a fornire ai ragazzi risorse e capacità che gli permettano sia di riuscire a sostenersi nella fase adulta nonostante un passato difficile che a valorizzare l'intersoggettività con l'altro, grazie al dialogo che diventa un indispensabile strumento relazionale e di accompagnamento alla crescita che porti a condividere la vita dei ragazzi con gli altri.

Provando a rispondere alla seconda domanda in relazione al tema dell'autonomia, è importante citare le ricerche di Cashmore e Paxman¹¹⁸ che dimostrano come gli esiti positivi nei 4-5 anni successivi alle dimissioni da servizi di accoglienza residenziali siano fortemente connessi alla stabilità e sicurezza percepita dai minori durante il proprio percorso residenziale e alla continuità e al supporto sociale nella fase successiva all'uscita, in cui diventa necessaria la presenza di un accompagnamento educativo per tutto il periodo in cui avviene la transizione verso la fase adulta.

Ecco, quindi, che un'efficace metodologia educativa deve orientarsi verso queste finalità.

Ma se le équipe educative possono lavorare sulla stabilità e la sicurezza percepita dai minori durante il percorso all'interno della comunità, la risposta al secondo presupposto non può e non deve essere un compito affidato solo ai servizi educativi residenziali ma, al contrario, a tutta la cittadinanza e agli stessi organi di governo.

¹¹⁸ Cashmore J., Paxman M., *Predicting after-care outcomes: the importance of 'felt' security*, in "Child and Family Social Work", 11, 2006, pp. 238-239

È per reagire a questa necessità che negli ultimi anni è stato creato un fondo dedicato ai giovani che hanno compiuto la maggiore età ma che non possono rientrare a casa ed ancora oggi avviene la sperimentazione del progetto *Careleavers*, secondo un'idea di sostegno economico ed educativo attraverso l'utilizzo di risorse pubbliche e di operatori che possano permettere ai ragazzi di affrontare questa fase con maggiori possibilità e opportunità di quante ne avessero in passato, con l'obiettivo di consentire la costruzione di un futuro e la possibilità effettiva di vivere da adulti.

A supporto di queste iniziative sono presenti nel territorio nazionale diverse associazioni di volontariato come *Agevolando* che lavorano con ragazzi in uscita da percorsi residenziali promuovendo per loro progetti che possano aiutare a fargli sperimentare la vita autonoma in coabitazione con altri ragazzi o da soli, favorendo occasioni di incontro, di dialogo e di mutuo aiuto e agendo per promuovere i loro diritti e le loro pari opportunità attraverso la costruzioni di reti stabili formate dal terzo settore, da soggetti pubblici e dai cittadini.

Ma a questo punto emergono nuovi quesiti di difficile risposta, almeno nel presente: «quanto efficaci nel lungo periodo sono tutte queste proposte attuate negli ultimi anni?» e «cosa si può fare per sostenere in modo ancora più incisivo ed efficace i ragazzi in uscita da un percorso di tutela?». A questi si aggiunge un'altra domanda, a cui a mio avviso è più semplice rispondere considerando solo il carattere specifico del contesto che si ha intorno e più complesso se la si pensa in generale, cioè: «cosa si può fare per coinvolgere attivamente una parte maggiore della cittadinanza nei processi di accompagnamento di minori durante i percorsi educativi, in modo tale che gli educatori possano essere sostenuti da una rete che sia la più ampia e solida possibile?».

Arrivato a questo punto, non posso far altro che concludere invitando i prossimi che indagheranno in modo particolare sull'importante fase dell'uscita da percorsi educativi residenziali a provare a rispondere a questi nuovi quesiti nati durante la stesura di questa tesi, sui quali io al momento non possiedo una risposta precisa, rigorosa e scientifica, così come ad approfondire le nuove

opportunità, confidando che si verranno a creare in forma sempre più ricca e varia, affinché i minori in uscita da un percorso in comunità possano non ritrovarsi mai spaesati e senza possibilità.

Ringraziamenti

Il lavoro di ricerca e documentazione che ho svolto in questi mesi per poter dare alla luce questo elaborato mi è stato estremamente utile per approfondire la realtà educativa in cui ho condotto il mio tirocinio, l'evoluzione storica delle politiche sociali e del pensiero pedagogico che ha portato alla chiusura degli istituti e alla nascita delle comunità residenziali, la situazione italiana riguardo il sociale ai giorni d'oggi e le varie possibilità e opportunità che un ragazzo in uscita da una comunità può avere.

Le interviste fatte agli educatori e la lettura delle storie dei ragazzi sono stati uno spunto di riflessione profonda nonché di crescita personale e lavorativa per me, poiché ho potuto conoscere e studiare determinate dinamiche della comunità e metodi di lavoro applicati dall'équipe educativa in determinati casi che ignoravo.

Questo lavoro non sarebbe mai potuto nascere senza la preziosa collaborazione della comunità Alibandus, dei suoi educatori e dei suoi ragazzi, che mi hanno accolto fin dal primo giorno con grande ospitalità senza mai farmi sentire di troppo (nonostante la mia grande fame a pranzo) e facendomi vivere un'esperienza in generale davvero significativa.

Un grande grazie va anche a Oscar e Claudia, senza i quali questa tesi non sarebbe così bella e ricca.

Altre persone da ringraziare sono il professore Petrizzo, che mi ha seguito passo passo lungo il mio percorso di tirocinio e soprattutto durante la stesura di questa tesi, guidandomi e sostenendomi in questi mesi con grande disponibilità e puntualità, e il nonno Ivano, che mi ha dato una mano preziosissima nel revisionare tutto il lavoro finale.

Un enorme ringraziamento va anche alla mia famiglia che mi ha sempre supportato in tutte le mie iniziative prese in questi anni, ai miei cani e alla mia bicicletta che mi aiutano sempre a distrarmi e a tranquillizzarmi e a Elena e ai suoi animali che mi hanno aiutato a scoprire una nuova passione.

Vorrei anche ringraziare i miei amici di sempre Matteo e Riccardo e tutte le persone che ho incontrato lungo questo percorso e che mi hanno fatto vivere questi tre anni di università con maggiore serenità e tranquillità, dai miei coinquilini Mattia, Rahim ed Enrico alle mie amiche Ilenia, Angelica, Cate e Giulia, senza dimenticarmi di tutti i miei compagni di corso con cui ho avuto l'opportunità di lavorare insieme nella stesura di progetti per gli esami e con cui ho condiviso questo percorso.

Ultimo ma non per importanza, un grazie davvero speciale è per Camilla, che mi sopporta e supporta sempre anche nei momenti più complessi facendomi sempre trovare una motivazione in più per cui essere felice e senza la quale probabilmente non sarei la persona che sono ora.

Bibliografia

AA.VV., *Crescere fuori dalla propria famiglia: analisi dei luoghi di accoglienza, dei percorsi di sviluppo e di benessere dei minori*, Edizioni CdG, Pavia, 2002.

Bertolini P., *Dizionario di pedagogia e scienze dell'educazione*, Zanichelli, Bologna, 1996

Bertolini P., Caronia L., *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*, La Nuova Italia, Scandicci (Fi), 1993.

Brofenbrenner U., *The ecology of human development, Experiments by nature e design*, Cambridge, Harvard University Press, 1979 (Traduzione Italiana *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna, 1994).

Cashmore J., Paxman M., *Predicting after-care outcomes: the importance of 'felt' security*, in "Child and Family Social Work", 11, 2006, pp. 238-239

Cecchetto D., *Dimensione teorica ed operativa della resilienza*, in Bertetti B. (a cura di), *Oltre il maltrattamento. La resilienza come capacità di superare il trauma*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp. 17

Comunità Alibandus, *Carta dei Servizi*, 2019.

Courtney M.E., Dworsky A., *Early outcomes for young adults transitioning from out-ofhome care in the USA*, in "Child and Family Social Work", 11, 2006, pp. 209-219.

Demetrio D., *L'età adulta. Teorie sull'identità e pedagogie dello sviluppo*, Carocci, Roma, 2001.

Dixon J., *Young people leaving care: health, well-being and outcomes*, in "Child and Family Social Work", 13, 2008, pp. 207-217.

Fioravanzo A., Lecis A., Battaglia A., Lazzarini E., Mazzocchin O., Zarpellon T., Zilio T., *MISMAR, percorsi educativi di accoglienza*, Cooperativa Adelante, Bassano del Grappa (VI), 2014.

Lazzarini E., Tesi di Laurea *Comunità Alibandus, raccontami come sei diventata maggiorenne; percorso di conoscenza di una comunità educativa per minorenni attraverso la raccolta di storie di vita dei suoi protagonisti*, Università Ca' Foscari di Venezia, 2011-2012.

Pacucci M., *Dizionario dell'educazione*, Edb, Bologna, 2005.

Pecora P.J., Williams J., Kessler R.C., Hiripi E., O'Brien K., John Emerson J., Herrick M.A., Torres D., *Assessing the educational achievements of adults who were formerly placed in a family foster care*, in "Child and Family Social Work", 11, 2006, pp. 220-231.

Premoli S., *Verso l'autonomia: percorsi di sostegno all'integrazione sociale di giovani*, FrancoAngeli, Milano, 2009

Progetto Zattera Blu Cooperativa Sociale Onlus, *Dai muri ai volti: esperienza, pensieri, buone prassi verso la deistituzionalizzazione*, Progetto Zattera Blu Cooperativa sociale Onlus, Schio, 2008

Ricci S., Spataro C., *Una famiglia anche per me: dimensioni e percorsi educativi nelle comunità familiari per minori*, Erickson, Trento, 2005

Stein M., *Resilience and Young People Leaving Care*, Joseph Rowtree Foundation, York, 2005.

Sitografia

<https://lombardiarchivi.servizirl.it/institutions/22>

Al suo interno si trovano informazioni riguardanti l'istituzione nel 1937 degli ECA.

https://web.archive.org/web/20201025202651/http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_normativa_888_allegato.pdf

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1978-12-23:833>

Link utili ad approfondire la legge Basaglia e la legge n. 833/78.

[https://www.minori.gov.it/sites/default/files/Convenzione ONU 20 novembre 1989.pdf](https://www.minori.gov.it/sites/default/files/Convenzione_UNU_20_novembre_1989.pdf)

Convenzione sui diritti del fanciullo fatta a New York il 20 novembre 1989.

https://www.minori.gov.it/sites/default/files/Piano_azione_2002-2004.pdf

Pdf riguardante i piani di azione per il triennio 2002-2004.

https://www.minori.gov.it/sites/default/files/piano_nazionale_azioni_infanzia_2011.pdf

Pdf riguardante il piano nazionale biennale approvato in data 21 gennaio 2011. residenziali e diurne o gli alloggi per l'autonomia dei giovani.

https://www.minori.gov.it/sites/default/files/linee_guida_affidamento_familiare_2012-2013.pdf

Linee di indirizzo per l'affidamento familiare redatte nel 2012-2013.

<https://www.minori.gov.it/sites/default/files/Deistituzionalizzazione.pdf>

Pdf il cui titolo è: *Il processo di deistituzionalizzazione dei minori in Italia, centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza* redatto nel 2016.

<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/infanzia-e-adolescenza/focus-on/Piano-di-azione/Documents/IV-Piano-%20Azione-infanzia.pdf>

In questo file è presente il quarto piano di azioni nazionale per l'infanzia e l'adolescenza redatto nel 2016.

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2017;147>

Decreto-legge del 15 settembre n. 147/2017.

<https://www.lavoro.gov.it/priorita/Documents/Piano-Nazionale-degli-Interventi-e-dei-Servizi-Sociali-2021-2023.pdf>

Al suo interno ho ricercato le informazioni utili riguardanti il Piano Nazionale degli Interventi e dei Servizi per il triennio 2021-2023.

<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/infanzia-e-adolescenza/focus-on/minorenni-fuori-famiglia/Documents/Linee-guida-accoglienza-minorenni.pdf>

Al suo interno si possono trovare le Linee di indirizzo per l'accoglienza nei Servizi residenziali per minorenni del 14 dicembre 2017.

<https://www.aulss7.veneto.it/distretti>

Questo link apre al portale della regione Veneto riguardante la suddivisione della regione in distretti e al suo interno si possono ricercare le informazioni utili per individuare e spiegare i servizi proposti per l'infanzia, l'adolescenza, la famiglia e i consultori.

<https://www.regione.veneto.it/web/sociale/home>.

<https://www.regione.veneto.it/web/sociale/famiglia-minori-giovani-serviziocivile>.

http://garantedirittipersonaminori.consiglioveneto.it/gestione/documenti/doc/scheda_appr_STRUTTURE_ACCOGLIENZA_MINORI_V.TO.pdf

<https://www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/DettaglioRedazionale/servizi-e-informazioni/cittadini/persone-casa-famiglia/strutture-sociali-aggiornate-al-2019/strutture-sociali-aggiornate-al-2019>

Ho adoperato questi link per ricercare le definizioni dei servizi per i minori di età, le persone con disabilità e con problemi di tossicodipendenza, come le strutture residenziali e diurne o gli alloggi per l'autonomia dei giovani.

<https://www.regione.veneto.it/web/sociale/care-leavers>

In questo link si trovano informazioni riguardo i *Careleavers* nella regione Veneto

<https://www.istat.it/it/archivio/144081>

A questo link ho trovato i dati più recenti dell'ISTAT redatto a fine 2014 che riguardavano i giovani nelle strutture minorili della giustizia per l'anno 2013.

https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/2022-09/La%20tutela%20dei%20minorenni%20in%20comunit%C3%A0_WEB.pdf

Questo pdf riguarda i risultati della ricerca alla sua quarta edizione redatta nel 2022 dal garante dell'infanzia intitolata *La tutela dei minorenni in comunità: la quarta raccolta dati sperimentale elaborata con le procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni 2018 – 2019 – 2020*.

<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:32021H1004>

Raccomandazione (UE) 2021/1004 del Consiglio del 14 giugno 2021 che istituisce una garanzia europea per l'infanzia

<https://bur.regione.veneto.it/BurvServices/pubblica/DettaglioDcr.aspx?id=482110>.

Programma 2022-2024 degli interventi della Regione Veneto a favore della famiglia.

https://www.apg23.org/it/la_comunita_papa_giovanni_xxiii/

In questo link ho trovato tutte le informazioni necessarie per spiegare la storia, la mission e l'organizzazione delle comunità Papa Giovanni XXIII.

<https://www.agevolando.org/>

<https://www.agevolando.org/cosa-facciamo>

https://www.agevolando.org/tag_progetto/attivi

<https://www.agevolando.org/wp-content/uploads/2021/01/Brochure-Agevolando.pdf>

Questi sono tutti i link e i file pdf utilizzati al fine di illustrare l'associazione di volontariato Agevolando.

https://www.cnca.it/wpfd_file/parliamo-ancora-di-comunita/

Al suo interno il file *Parliamo ancora di Comunità*, scritto dal Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA) - Gruppo ad-hoc Nazionale | Infanzia, Adolescenza e Famiglie pubblicato a Roma nel dicembre 2012.